



LA VITA

DELLA VENERABILE

MARIA CLOTILDE ADELAIDE

PRINCIPESSA DI FRANCIA

E

REGINA DI SARDEGNA

DESCRITTA

DAL SACERDOTE CESARE CAVATTONI

BIBLIOTECARIO DELLA COMUNALE DI VERONA

E SOCIO DI PARECCHIE ACCADEMIE

VERONA XIV AGOSTO MDCCCLVIII.

I VICENTINI E FRANCHINI NELLE PROPRIE CASE IMPRESSERO

ALLA MAESTÀ

DELL' IMPERATRICE E REGINA

MARIA ANNA CAROLINA PIA

PRINCIPESSA DI SAVOJA

MAESTÀ IMPERIALE E REALE

Come ebbi soddisfatte le lunghe istanze d'alcuni miei amorevoli, i quali vollero che pur io narrassi i fatti della Venerabile Regina Maria Clotilde; posi loro la condizione che il mio scritto non si desse a luce, se prima non fosse con diligenza riveduto e severamente giudicato da uomo di molta pietà, schietto per natura, e di non mezzana dottrina. Tanto io ne paventava la pubblicazione! e tuttavia pavento, comechè il giudicio di lui sia poi venuto secondo i desiderii e l' affetto di que' miei protettori.

Alla Maestà Vostra io volsi allora il pensiero, e m' adoperai che foste pregata a concedermi la grazia d' intitolarvi questa narrazione: parendomi

*

che l' universale amore e la grande riverenza verso il benedetto vostro nome acquisterebbero al libro non poco del benigno risguardo, che per conto di chi lo scrisse non poteva aspettarsi.

Pareami eziandio che la vita dell' egregia Donna, la quale pur qui in terra amò del più squisito e provvido affetto gli ottimi e desideratissimi vostri Genitori, all' eccelsa e degna Nipote si dovesse dedicare. E Voi, benignissima e tutta pia, la preghiera esaudiste, ed all' animo vostro, sempre generoso, piacque anche aggiugnere presto ed efficace conforto.

I molti ringraziamenti che rendo a Voi, sublime ed umilissima, e la gratitudine che ne serberò,

credo, non potranno adeguare la grandezza del favore. Ma già a Voi, che più alto e giusto mirate, la degna rimunerazione non può fallire: e n' esulto. L' amorosa e sovrappossente Zia vi pregherà mercede, e grazie v' intercederà sì grandi e salde, che diritta vi conducano a lato di Lei, dalla quale tutti affermano la Maestà di Voi assai ritrarre.

Della Maestà Vostra Imperiale e Reale

Devotissimo Obbedientissimo ed Obbligatissimo Servitore
Il Sacerdote Cesare Cavattoni

Da poco tempo era di qua trapassata la regina Maria Clotilde, che intorno lei s' incominciò scrivere, e de' precipui suoi fatti divulgare la storia. Nel MDCCCIV vennero a luce in Torino — Le Memorie per servire alla vita della serva di Dio Maria Clotilde Adelaide; — ed a Parigi l' anno MDCCCXIV uscì in lingua francese un elogio storico con annotazioni e documenti non ancor pubblicati.

Ma poichè in quel mezzo tempo il Romano Pontefice avea già commessa l' introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione dell' egregia Anima, e dal re Carlo Emmanuele IV erane stato eletto in Postulatore monsignor Luigi Bottiglia di Savoulx, questi da' processi e da altre sincere scritture ne trasse una vita copiosa ed accurata, la quale dedicò a Pio VII, ammiratore ed anche testimonio di parecchie virtù della regina di Sardegna; e lo scritto fe' stampare a Roma nel MDCCCXVI nella forma di quarto, ponendovi alla fine il decreto pontificio d' introduzione di essa causa. Dopo quattr' anni i fratelli Marietti ne fecero in Torino un' altra edizione, nella forma però dell' ottavo minore, la quale intitolarono all' Infanta delle Due Sicilie, Maria Cristina di Borbone, moglie del re Carlo Felice, la generosa e pia, a cui è dovuta la fabbrica del tempio della Visitazione in Annecy, e 'l deporvisi i benedetti e venerati corpi dei due solenni amorosi di Dio, i Santi Francesco di Sales e Giovanna Francesca di Chantal. La medesima vita fu recata in francese, e si stampò a Lione nel MDCCCXXIII.

L'avvocato inglese Carlo Butler, nipote dell'eruditissimo ed integerrimo sacerdote Albano Butler, cavò dalla medesima vita scritta da monsignor Bottiglia un sunto, che leggesi anche volgarizzato nel volume d'appendice alle vite de' Santi compilate dal zio, e stampato a Venezia nel MDCCCXXVI dal Battaggia, il quale il dedicò al Cardinale Mauro Cappellari, Pontefice Massimo dal MDCCCXXXI al MDCCCXLVI col nome di Gregorio XVI. Ma un sunto alquanto più copioso fece da quella il canonico D. Pietro Cavedoni di Modena, che ivi nel MDCCCXXXIII diede imprimere, inserendolo nel volume secondo della continuazione delle Memorie di Religione.

Nè dal MDCCCXXXIII si ristò dallo scrivere in riverenza di lei, e per altri modi dall'onorarsene la memoria, rispettati però i confini posti dalla Chiesa per gli Spiriti, a' quali, comechè stati eccellenti in questa vita, ella non ancor decretò il culto, che a' Beati od a' Santi si rende. Gli alunni del collegio reale del Carmine in Torino diedero nel MDCCCXLV una solenne accademia di lettere e d'arti, prendendone in subbietto la Venerabile Maria Clotilde di Francia regina di Sardegna. Il padre Carlo Grossi, penna misurata e valente, ne scrisse gli argomenti, che dal Marietti in un bel libriccino furono impressi.

A me non fu conceduto il sapere la cagione onde si volle che pur io scrivessi dell'inclita Donna. Scrissi adunque solo facendo la voglia altrui; ed ora pubblico lo scritto, che composi dappoichè ebbi letto quanto intorno l'insigne Regina seppi trovare. Cronologicamente ho condotto questa vita, perchè, dovendosi toccare la storia de'tempi, de' quali la Venerabile Clotilde fu parte non piccola, se altra via avessi preso, credo che a troppi sarebbe stata lunga e forse a niuno spedita. Il cammino ho diviso in nove parti, che dico libri.

Narro nel primo dalla nascita di Maria Clotilde alle sue nozze, dalle quali comincia il secondo e va fin alla morte della suocera. Da qua infin all'ascendere ella il trono è detto nel terzo, e terminerà il quarto la cacciata da Torino che sofferse col marito. Il montare in nave per andarsene in

Sardegna sarà fine del quinto. L'approdare colà, il dimorarvi, il tornar a Livorno ed a Firenze, e quindi il viaggiare a Roma, saranno materia del sesto. Nel settimo racconterò quel che le accadde dalla prima venuta nella capitale della Chiesa alla seconda andata a Napoli. La santa morte di lei compirà l'ottavo; e l'ultimo dirà ciò che poscia avvenne e le risguarda. Dichiaro però da cattolico e da obbedientissimo figliuolo della Chiesa che per rispetto a' fatti prodigiosi qui riferiti, comechè tolti e dalla vita impressa a Roma e da' processi giuridici pur quivi stampati, intendo assegnar loro solo l'autorità che da umana fede può venire, aspettando il giudizio della Sede Apostolica, a cui, umile e sommesso, l'intelletto e la volontà concordo, e, ajutantemi Iddio, sempre e in tutto concorderò.

Dai molti documenti elessi quelli che mi son paruti poter maggiormente giovare sì per conto della testimonianza a' fatti da me descritti e sì per l'edificazione dei più: e saranno la seconda parte del volume. Tra essi documenti tiene luogo principale, e non istretto, la relazione scritta e giurata dal re Carlo Emmanuele IV intorno la vita e le virtù dell'amatissima consorte. Gli altri sono: le due iscrizioni sepolcrali poste al loro monumento; le tre lettere con che l'Ordine domenicano annunzia la morte della regina; ed i quattro decreti pontificii per la causa della beatificazione e canonizzazione, alla quale piaccia a Dio concedere prospero e presto fine, e udiamo e veggiamo anche più benedire e glorificare la Venerabile sua Clotilde.

LIBRO PRIMO

DALLA NASCITA ALLE NOZZE.

A Versailles da Luigi, il Delfino di Francia, figliuolo di Luigi XV, e da Maria Giuseppina di Sassonia, a' XXIII di Settembre del MDCCLIX nacque la bambina, alla quale nel santo battesimo si pose nome Maria Clotilde Adelaide Saveria. Il principe, che, morto il re, in su quel trono montava, là chiamavano il Delfino. La fanciulletta, avanzando di persona, mostravasi ognor meglio adorna di pregi, e de' più desiderabili, come sono un bell'ingegno ed un bellissimo cuore. A questi le si aggiunse la grazia, che i genitori la dessero educare a Luisa, la contessa di Rouen, vedova d'un Lorena Marzano, donna in vero da tanto ufizio: perchè nè fiacca, nè leggiera, e se pizzicava di severità, avea un'anima amorevolissima. Esperta del mondo, non se ne fidava; e 'l dolce suo parlare e buono, e gli atti cortesi non dilungavansi dalla religione, cui ella teneva in signora dell' anima sua. Non per solo onore, nè per vantaggiare sè od i suoi, avea preso la difficile

incumbenza; sì di precipuo intendimento, che della fancelletta affidatale potesse, a grazia di Dio, modellarsi una specchiatissima principessa. I prudenti l'aveano per la miglior educatrice di quel grande regno.

Clotilde assai profittava dalle parole e dagli esempii della contessa; ed i famigliari, veggendo la donzelletta sì composta, e sempre udendola parlare e rispondere a proposito, diceano: ch'ella era venuta al mondo con l'uso di tutto il suo giudizio. Ancor balbuziente imparò la dottrina cristiana, e di tre anni sapeva leggere. Divotamente recitava l'orazioni; tranquilla ed attenta stavasi agl'insegnamenti, che le erano dati; poi studiavaseli da sè, e davasene buon esercizio. Gran diletto prendeva dai libri di pietà; nè più caro sollazzo cercavasi. Anche prima de' sett'anni volle confessarsi, e vi si apparecchiò con quegli atti, che sarebbono bastati ad anima peccatrice; e buon apparecchiamento altresì mandò innanzi il ricevere la santa confermazione. Se avesse compiaciuto alla divozione, di che sentivasi bruciare, avrebbe ascoltate più Messe il dì; ma d'una contentavasi, perchè l'obbedire teneva per sagrifizio più accetto al Signore. Lo spesso udire dalla Marzano, che non è da apporre il cuore alle ricchezze ed alle magnificenze del mondo, che fuggevole e troppo perigliosa è la bellezza corporale, che queste e l'altre cose di terra hanno prestissimo fine, e sovente per noi un fine improvviso, che son belle, che son buone, quando sieno usate e indiritte alla gloria di lui, il quale di tutta generosità le ci diede, che a lui è poi da renderne ragione, e più grosse avrà le ragioni e più severe chi di maggiori doni abbia ricevuti; lo spesso udire di così fatti argomenti Clotilde non mai fastidiva, nemmen fattasi più grandicella. Nè erasene così adusata, che le parole le passassero fuor per gli orecchi; molto pensava in esse, e verità, e grandi verità, sempre parendole, ringraziavane Iddio, e pregavalo che si piacesse tenerle aperti gli occhi della mente alla graziosa sua luce.

E già troppo presto accaddero sciagure, le quali eziandio a' godenti il mondo ed a' beffatori della savia donna ebbero

mostrato com'ella avesse detto e dicesse vero. Il Delfino fu preso da maliziosissimo morbo, che, non potuto vincersi nè per cure nè per arte, lento lento gli venne logorando la vigorosa persona, e dopo forse un anno trasselo a morte. Della quale tutti i savi e religiosi francesi se ne rammaricarono, godendone i giansenisti e quegli altri che faceansi chiamare i filosofi. E tutti cotestoro rallegravansene, perchè già il sapeano avverso a' loro intendimenti, e, lui morto, confidavansi ottener la vittoria, a cui da gran tempo puntavano ogni lor malizia. La morte di lui fu sciagura universale; chè essendo principe di senno ed accorto e bene addottrinato, e di natura salda, e cattolico in parole ed in atti, avrebbe ristorato il regno e purgata la corte dal sucidume, onde putiva, e discacciati i tristi, che della prodigalità e dell'altre pecche del re sapean fare lor pro. Facilmente avrebbe contenuti i nemici d'ogni legge, i quali, gridando poscia di quelle lor care ed ingannatrici parole, irruppero per tante provincie, e mandarono attorno le dottrine, di che Europa imbriacossi, e non pare ancor tutta al sereno ritornata.

Tra le parole, che il barone Henrion scrisse di lui nella storia Universale della Chiesa, leggesi pur queste: * — Luigi, delfino di Francia, figlio di Luigi XV, nato a Versaglia nel MDCCXXIX, mostrò di buon'ora tanto amore alla virtù che la regina Maria Leczinska, sua madre, diceva: «Il cielo non mi ha conceduto che un figliuolo, ma me lo diede quale l'avrei potuto desiderare». Luigi accoppiava a' naturali talenti vaste cognizioni; la dolcezza, l'affabilità, la costante sua applicazione a tutti i suoi doveri lo rendevano caro agli uomini dabbene; ma solo citando di lui molti tratti degni di memoria, potremo far comprendere quanto si dovesse deplorare la sua morte. Chi non conosce la sublime lezione che diede ai giovani principi suoi figliuoli quando si fecero per loro le cerimonie del battesimo? Si recano i registri

Versione fatta sulla quinta ediz. franc. Saronno. Prada. 1843-50. Vol. XI. pag. 128.

sui quali la Chiesa inscrive senza distinzione i suoi figli. « Vedete, disse loro, il vostro nome posto a fianco a quello del povero e dell'indigente. La religione e la natura mettono tutti gli uomini ad un livello; solamente la virtù pone tra loro qualche divario: e forse colui, che vi precede, sarà più grande agli occhi di Dio che non sarete voi mai agli occhi degli uomini. Conducete i miei figli, diceva questo buon principe, nella capanna del contadino; mostrate loro quanto li può intenerire; veggano essi il pane bigio di che si nutre il povero; tocchino colle proprie mani la paglia, che gli serve di letto. Io voglio che imparino a piangere; un principe, che non ha versato mai lagrime, non può esser buono ». Il re voleva che si aumentasse la sua pensione. « Io preferirei, disse il delfino ricusando l'aumento, che questa somma si diffalcasse dalle taglie ». Un giorno che si parlava alla sua presenza di libri contrarii alla religione ed ai costumi, e se ne giustificava la circolazione come d'oggetto di commercio: « Guai, disse, al regno che pretendesse arricchire con sì fatto commercio; che sacrificasse vere e durevoli ricchezze a ricchezze efimere e fittizie; che soffocasse la virtù dei cittadini, credendo acquistare i mezzi di farla comparire »! Credeva che bisognasse cercare la sorgente di tutti i disordini proprii del secolo xviii nella sfrenata licenza di parlare e di scrivere. « Quasi più non si scrive, diceva egli, che per rendere spregevole la religione, e odiosa la podestà reale. Quasi non appare libro alle stampe, nel quale la religione non sia trattata di superstizione e di chimera, nel quale i re non siano rappresentati come tiranni, e la loro autorità come un dispotismo insopportabile. Questi lo dicono apertamente e con audacia, quelli si contentano d'insinuarlo destramente. La libertà di scrivere per dritto e per traverso sopra d'ogni maniera d'argomento non ingenera che una scienza leggera e superficiale, che spesso è peggiore dell'ignoranza; essa non servì che a mettere alla luce dei principii falsi, pericolosi o detestabili, che inebriano tutte le menti ». La divozione del delfino gli avea dettate

molte preghiere, che si era rese famigliari, e che tutte hanno un' unzione ed una forza degne della vera pietà. Noi daremo per esempio quella, che faceva tutti i giorni per la felicità del regno, indirizzandosi a Dio per l' intercessione di s. Luigi, il più illustre de' suoi antenati, e da lunga pezza suo modello. Essa è in latino, e imita perfettamente l' energia e la dignità delle antiche orazioni della liturgia della Chiesa *. Forse bisogna risguardare come un avvenimento, che appartiene alla storia della rivoluzione, la morte prematura del delfino. Questo principe calunniato, finchè visse, con una rabbia che svelava ben sinistri disegni, e lodato anche da' suoi nemici quando non si ebbe più a temerlo, era imbevuto di principii ben contrarii a quelli che si mettevano in pratica; e quanto si conosceva della sua vita privata accennava che avrebbe sostenuto con fermezza le sue convinzioni religiose e politiche. Era uomo di puri costumi, d' anima sensitiva e benefica, pieno di coraggio, tutto amore per lo studio, d' uno spirito colto, d' un criterio sano, di cuor retto, tanto che tutti pronosticavano che sarebbe stato degno successore di Luigi IX, d' Enrico IV, di Luigi XIV; ed è incontrastabile che, se avesse regnato, avrebbe raffermate le basi della monarchia. La sua morte fu adunque una vera vittoria pei novatori. Noi non intendiamo per questo attribuir loro espressamente questo nuovo regicidio; ma è fuori di dubbio che i delitti ingenerati dal desiderio d' una rivoluzione non sono ancor tutti ben noti. Vi hanno dei segreti, che non è tempo di svelare —.

Non molto appresso crebbe il lutto della famiglia del Delfino, perchè la buona Giuseppina, non potendo portare

* Aeterne Deus, qui Francorum imperium benigno favore ab initio tutaris, sancti Ludovici precibus exoratus et votis, da nepotibus, da servo tuo, da populo, virtutes imitari, quas coluit; ut pacem intus, pacem foris colentes, ad regni istius laetitiam tota mente tendamus, ubi reges et populi, tibi soli pastori et patri servientes, aeterno inter se caritatis foedere sociabuntur.

quel suo tanto affanno, raggiunse l'amatissimo consorte. Rimasero cinque pupilli, e il maggiore avea poco più di dodici anni, ed era il duca di Berry, che fu Luigi XVI, l'infelicissimo de' reali di Francia. Poi veniva il conte di Provenza, che nel MDCCCXIV ascese il trono, e chiamossi Luigi XVIII. Era terzo il conte d'Artois, che nel MDCCCXXIV col nome di Carlo X successe al fratello; quarta Clotilde, e l'ultima Elisabetta, la quale al trapassar della madre non avea ancora tre anni.

Quantunque anche gli anni di Clotilde non fosser molti allorchè le mancarono padre e madre; pure, avendo un'anima gentilissima e veggente sopra l'età, ne sentì dolore assai acuto. Il non veder più e 'l non sentire que' carissimi, che ne' figliuoli mettevano tutto il loro amore, era come spina fittasele in cuore. Buon fu per lei l'avere per guidatrice quella gemma della Marzano, la quale moltiplicando le cure attorno la sua allieva, e prendendola amare anche più, imprima s'adoperò scemarle il dolore, e poscia attese fermarla nelle virtù, e soprattutto in quelle, che le potesser valere contro le tentazioni e contro i perigli, a' quali la principesca condizione avrebbela un dì troppo facilmente recata. Ma virtù senza timor di Dio, e senza pietà, o non è, o non dura. E di ciò ben conoscendosi l'accorta donna e cristiana, procacciò che la fanciulla s'accostumasse considerare ogni dì ora la potenza ed ora la bontà di Dio, quando l'infinita misericordia ch'egli ci ebbe, e quando il sommo amore che ne porta, quantunque troppo spesso gli torniamo nemici; e sempre l'ammoniva che nelle tentazioni subito pensasse che da lui era ovunque veduta, ed alle braccia di lui, come d'invincibile difensore e di padre carissimo, riparasse con tutta fiducia.

Queste buone sementi gittate in sì eletto terreno, cui la grazia divina riscaldava, fiorivano e promettevano di frutti assai belli. Il che recava una sovraggrande consolazione alla contessa, e riputavaselo per la maggiore e più cara mercede, che giammai le si fosse potuta assegnare. Il vedersi

poi riamata dalla sua piccola principessa le accresceva desiderio e studio di fare per lei anche meglio, e le aggiugneva forza di portarsi in pace le derisioni ed i rimproveri, con che alcuni la saettavano; ch' ella, cioè, sarebbe stata donna bella e buona d' allevare le novizie di convento, ma non di starsi a corte per informar le giovanette discese da re, e già per regine preconizzate. I quali rimproveri e beffeggiamenti più presto addoloravano la bell' anima di Clotilde, che fin ne piangeva; ed una volta ne portò il rammarico oltre un mese. Contro cui udiva parlar male della sua educatrice, ella levavasi, e franco diceva: che Madama era una buona ed era una brava signora, che a lei ed alla sorella avea un grande affetto, e raro che si fosse da lor dilungata. E l' animo anche le bastava a chiedere: che dovesse poi alle signorie loro importare, se pur le fosse piaciuto rendersi monaca? Pottan eglino comandarle? Era forse dover suo l' obbedir loro? Non s' eran già fatte monache molt' altre principesse e fin regine? Che Gesù Cristo, secondo il loro bel pensare, non fosse più degno di tutto l' amore delle giovani di casa regale? Che allor fosse divenuto da meno de' principi della terra, comechè egli solo doni e mantenga, o tolga e ridoni i regni quando ed a cui gli piaccia? Ell' era pur bella che per tutti s' annunziasse ed a tutti libertà si desse, eccetto a chi voglia amar lui, il quale fe' liberi gli uomini.

Questo sentir nobilissimo, e questo giusto e stretto parlare potrebbono prendersi in saggio da coloro, che dicono e stimano la pietà rendere paurosi gli spiriti ed infiacchirli. Che se altri desiderasse fatto più solenne, donde conoscere che la virtù avea già messe le radici nel cuore di lei, e lo spirito le valeva ad atti recisi e generosi; ed il solennissimo fatto non ci manca. Per maestro di cotale studio le era stato posto un uomo di buon sapere e di buon nome, e che dalla gente onoravasi anche per rispetto del grado ond' era insignito, e l' età di lui toccava assai alto. Questi una fiata trovatosi solo per pochi momenti con lei, fosse

imprudenza che 'l movesse, fosse una sua credulità che il ragionamento, ch' era per farle, potesse al più aversi per una leggerezza da passare co' sorrisi, uscì narrando poco onesto. Clotilde di tratto arrossò, e poi dandogli d' una minacciosa occhiata, senza dir parola, gli si tolse d'innanzi, e l' età di lei era forse in sui dieci anni, ed egli n'avea ben ottanta. Nè in appresso più nol volle per maestro, non già manifestando all' aja o ad altri il perchè, ed egli ne perdesse la fama; ma, taciuta la cagione e non detta bugia, operò di modo che fosse licenziato.

Chi udiva parlare delle virtù della giovanetta faceane le meraviglie, quantunque là i buoni dieno più che altrove nell'ottimo. Ma considerata la poca età di Clotilde, e l'essere senza genitori, e 'l vivere vicino a luoghi, donde usciva aria non troppo sana; e udire che era sì obbediente, che tanto amava e rispettava l'educatrice, che mai non diceva bugia, che sempre e di tutto contentavasi, che non moriva cogli occhi sopra i bei abiti, che non invidiàvali alle troppo minori di sè, che del mostrarsi cristiana solo e molto onoravasene; egli era un cotal fatto quasi singolare. La devozione a Maria aveale ringagliardito lo spirito, e da ogni umano rispetto gliel francheggiava; donde ciascuno può fare suo argomento in qual vigore ella poi venisse come il divin Pane tolse a cibare.

Fin dal dì, in che rimase senza madre, si ristrinse con maggior affetto a Maria santissima, e la pregò foss' ella quind' innanzi la sua madre: chè, quanto a sè, intendeva esserle amantissima figliuola, sperando per somma benignità di lei non le spiacesse amor sì piccolo, come le poteva rendere il suo cuore. Innanzi tutto si degnasse guardarla da tutti i pericoli, e poscia ottenerle da Gesù di quelle grazie che le giovassero a salvezza. Diceva spesso: o santa Vergine, o cara la Madre mia, ajutatemi, e sempre m' ajutate; e sì dicendo faceasi rossa, e le brillavan i begli occhi, e fermavali nella santa imagine. Altre orazioni e più lunghe Le recitava. In sì tenera età digiunava il sabato e le vigilie delle sue

feste. Ajutandosi co' buoni libri, pensava alle virtù della Regina del cielo. La profonda umiltà in quell'altissima condizione, a cui fu levata di Madre di Dio, frequentemente ella facea suo punto di meditazione.

Il confessore di Clotilde era uomo prudente, bene esperto nel reggere le anime, di vita specchiatissima, e la gloria del Signore era mira del suo operare. La pianticella con sì buon cultore cresceva ritta, e i fiori veniva rendendo in frutti. A pasqua di risurrezione del MDCCLXX si comunicò per la prima volta, e dal viso le usciva la gioja, in che era andata la sua anima innocente. Con la maggior diligenza erasi all'atto divino apparecchiata, e tutti, che le furono presenti, ne partirono edificati Nulladimeno, quand'ella poi pensavaci, rammaricavasene; perchè avendo in quel dì, secondo la costumanza della corte, mutate le vesti di fanciulla negli abiti di principessa, le parea essersi lasciata recare ad alcun pensiero d'ambizione. Di questa dubbia colpa e lievissima si die' lunga e forte penitenza. Di poi prendeva la communione a tutti i tempi che le erano posti dal confessore, e nel prenderla mai che sembrasse persona già adusatasi all'angelica mensa.

Del buono che udiva, e di quel poco che sapeva, faceasi maestra coll'esempio e colla voce alla piccola Elisabetta, alla quale voleva il suo maggior bene. Ripeteale di parola a parola le orazioni, le insegnava la dottrina cristiana, ajutavala leggere e scrivere, e ne' lavoruzzi conducevale le mani. La si tenea con seco le buone ore quietissima ed attenta, narrandole i più acconci fatti della Scrittura, o la vita d'alcun Santo; favole, od altre romanzesche bugie, che talora beonsi anche da chi non è fanciulla, non poteano uscir dalla sua bocca, perchè là non leggeasene; nè l'accorta governatrice avrebbe ad altri concesso il narrarne. Per la sua dolcezza cercava rattemperare la focosa natura della sorella. Mia Lisetta, le dicea, teniamci a mente quel che Madama ne raccomanda. Tu vedi com'ella è buona, e quanto ci ama, e sai che ci sta in vece de' nostri poveri genitori:

facciamo adunque volentieri il voler suo, e giammai non ce ne potrà dolere. La contessa spesso ripetea loro che molto ascoltassero dalle buone e dalle savie persone, e all'altrui presenza parlassero poco: che il poco fosse pensato e detto con tranquillità e con dolcezza: che non era da riscaldarsi, nè da rammaricarsene, se le cose non fossero avvenute secondo il piacer loro, se le fanti andasser lento in servirle, se altrimenti intendessero dalle lor parole: alla fine aver la medesima carne, e 'l pane di mese esser duro ad ogni dente. Piuttosto con sè medesime fossero severe. Il sollazzo serbassero dopo il dovere compiuto con esattezza: e non tanto fosser liete del vedersi fatte le molte cose, quanto dell'esser loro ben riuscite.

Se Elisabetta commetteva qualche errore, Clotilde la chiamava da canto, e con placidezza correggevala; poi la venia scusando all'educatrice parte per l'età e parte pel temperamento, e cercava per ingegnosissimi modi ottenerle grazia dal castigo. Della maggior età non volea godere altro privilegio, che essere più buona e più diligente della sorella. Lei ammalando, prestavale quanti più servigi poteva, e confortavala a pazienza, e co' trastulli ingannava quella sua mal sofferente natura. Una volta che per ubbidienza dovette dilungarsi dal letto di lei per cessar il pericolo che il male non le si appiccasse, ne provò gran dolore; e, distaccandosele, raccomandavasi a questa ed a quella: non abbandonassero mai la sorella, usassero di tutta dolcezza, gliene dessero spesso notizia; e non potendola ajutar di persona, l'ajutava anche meglio con più lunghe e più ferventi preghiere, supplicandole da Dio la sanità se spiritualmente le avesse giovato. Ed Elisabetta quando venne a giusta età, narrava, come fanno l'anime aperte, gli amorosissimi ingegni, che con seco avea adoperati la sua Clotilde, e gliene sapeva una vivissima gratitudine, affermando: che beata a sè, ove per tutta la vita si mantenesse ne' consiglii e negli esempii di lei! Allor pure che le zie paterne ammalavano, Clotilde faceasi loro infermiera, e non si risparmiava in

niente, di che potessero i suoi anni, che erano sì pochi, e le sue lievi forze. Nè di tale pietà era tocca per sole le persone, che le eran sì strette di parentela; sentivala altresì forte per tutti che udiva patire qualche infermità o alcun'altra disavventura; i quali, non li potendo soccorrere di quanto bisognavano, compassionava, e ciò ch' ella avea di meglio, ed era riposto in suo volere il potersene dispogliare, mandava in loro ajuto.

Nell' anno MDCCLXX, oltre essersi accostata per la prima volta alla santissima Communione, avvennero due altri fatti, per li quali non le potè mai più uscir di mente questo tempo, e fecevi sopra le lunghe considerazioni e savie. Luigi il suo maggior fratello, cuor buono e religioso, che morto il padre, era divenuto il Delfino di Francia, il dì XVI di Maggio s' ammogliò a Versailles con Maria Antonietta d' Austria. Lo stesso Luigi XV volle presentare al nipote, di non ancor sedici anni, la sposa di nemmen quindici, la quale bellissima di persona avea un' anima anche più bella. Oltre il proprio idioma, ella sapeva latino, italiano, francese ed inglese, e parlava assennato e franco, ma aggraziatamente. Ben disegnava e di musica molto intendevasi. Avea ottimo cuore, comechè la debolezza non le fosse mai saputa, nè mai potè chiamare prudenza; era proprio figliuola di Maria Teresa. Oh se lo sposo avesse avuto un po' della fermezza di questa giovanetta, avrebbe poi Europa versate tante lagrime, avrebbe mandato a mal tanto sangue? Dorrebbesi Francia del gran delitto? Nel dì delle nozze la più terribile bufera colse e scosse Versailles, e sì dirotto piovve, che ogni via fu torrente. E più dolorose riuscirono le feste, che Parigi con somma magnificenza avea apparecchiate per la prima venuta degli sposi, che fu due settimane appresso il loro matrimonio. La piazza, detta di Luigi XV, era gremita di gente ghiotta di vedere i fuochi lavorati, posti là intorno. I quali, malamente irrompendo, misero le fiamme in alcuni ornamenti fatti di legno; donde il popolo, temendo periglioso incendio, cominciò commuoversi, e far

pressa per fuggirsene via. L' urtare e l' affoltarsi riuscì a tale, che rimasero morte un cento e cinquanta persone, e intorno a mille e dugento poscia n' andarono all'altro mondo per le contusioni e le ferite ricevute in quelle pressure. Gli sposi tosto domandarono quanti e quali fossero gli sventurati; e, udendone il racconto, piovean loro le lagrime. E Antonietta andava ripetendo: eh Luigi, e ci dicessero poi tutto! Già ella avea troppo presto assaggiato, che raro a' grandi dicesi la verità schietta ed intera. La compassione, ch' essi mostrarono, non fu di sole lagrime e di pietose parole; ma in soccorso de' feriti e delle famiglie de' trapassati assegnarono buona somma del proprio. Anche al re si die' la notizia, la quale, quantunque scemata d' una gran parte, pure ancor mostrava un fatto assai grave; ed egli l' ascoltò con l' usata sua indifferenza, perchè in anima carnosa la pietà all' altrui sciagure è morta. Da questi casi cominciarono molti comporre lor pronostici; ma chi non lasciavasi recare agl' indovinamenti, e piaceagli vivere alle realità, e con senno consideravale, per essi raffermavasi nella credenza che assai spesso l' umane letizie finiscono in pianto, e che d' ogni luogo esce la morte a coglier quelli cui Dio accenna. Miseri, e sempre, se la grazia di lui non sia con loro!

L' altro avvenimento ben solenne, e sopra cui Clotilde fece altresì le sue buone meditazioni, fu la deliberazione presa e posta in atto da Luigia Maria, l' ultima delle figliuole di Luigi XV. La signora di Rochechouart, abbadessa di Font-Evrauld, avea educato lei e le sorelle. Di quattordici anni Luigia ritornò in corte con l' anima così indirizzata a virtù, che nè la maggior libertà, nè gli spettacoli, nè il poter vestire ornato e nuovo, nè le splendidezze, nè i diletti, che la sua condizione le poteva facilmente procacciare, avean saputo freddarla nella pietà, e metterle un po' di voglia de' trastulli e d' altre delizie del mondo. In una reggia non santa parea novizia di convento, comechè non avesse ancor fermato di rendersi religiosa. Ma quando vide la contessa

di Rupelmonde, giovane e bellissima e ricca, lasciare tutto e prendere l'abito delle Carmelite, disse: ed io pure, ajutandomi il Signore, sarò con lei. Ne conferì coll'Arcivescovo di Parigi, nulla tacendogli; ed egli, datele lunghe e buone prove, alla fine giudicò, quella essere vocazione del Signore. Ora è noto che tra i perchè, onde Luigia Maria volle votarsi in virginità e penitenza, fu (magnanimo perchè l'impetrare ravvedimento e conversione al padre, e misericordia da Dio alle colpe di lui. La morte della sua povera madre, la virtuosissima Maria Leczinska, che amarezze avea tranguggiate ben troppe, le diede opportunità a domandarne licenza al genitore. Avutala, volò al monastero, ed alle vergini chiese in grazia d'essere ricevuta tra esse; ed elle, meravigliando di così fatta virtù e dello straordinario caso, ogni porta le apriron subito. Della notizia, corsa in un punto per tutto Parigi, se ne fece un gran parlare. Chi diceala fanatica, e chi la compiangea siccome illusa; i più voleano pronosticare, che presto sarebbesi pentita e ritornata alla reggia, e desideratosi e forse cerco marito; pochissimi, che del generoso consiglio gliene rendesser lode. Ma il costoro numero s'accrebbe quand'ella a' x di Settembre del MDCCLXX pose giù gli abiti principeschi e solennemente vestì i carmelitani, pontificando Monsignor Girand Arcivescovo di Damasco e Nunzio di Roma, e presenti parecchi Vescovi ed altri dell'assemblea del clero francese, ed i parenti ed i grandi del regno. Maria Antonietta pose il velo delle novizie alla zia, la quale chiamossi suor Teresa di Sant'Agostino; e l'anno seguente fece la solenne professione, a cui ella mai non venne meno.

A Clotilde, benchè giovanetta, piacque la fuga di Luigia Maria dal mondo, ed alla santa vestizione le piovvero le più dolci lagrime; nè il forte commovimento le potè sì di leggieri passare. Da quel dì ella volse l'animo a conoscere se altresì per lei non fosse miglior consiglio torsi di là ed entrare in alcun monastero. L'educatrice, al vederla impensierita, ne colse il perchè; e, saggia com'era,

le venne colle belle e pian piano innestando di molte assennate considerazioni. Il votarsi a Dio in perpetua virginità, e 'l rendersi monaca per vivere poveramente ed in penitenza sotto gli altrui comandi, certo essere atto generoso e molto piacente al Signore, essere vita beata, quand' egli all' angelica condizione ne elegga. Ma innanzi doversi guardare se egli proprio vi ci abbia eletti, doversi invocare il suo lume per veder chiaro prima di prendere tanta deliberazione. E quando pure ne fosse paruto averci Iddio chiamato allo stato religioso, ella stimava poca prudenza il non far saggio del nostro spirito e provarlo per qualche tempo se egli duri nel medesimo pensiero, chiedendone soprattutto di consiglio alcun uomo dotto e santo, ed in tali disegni esperimentato; ed a lui, come avea fatto la zia, era da aprire tutta l' anima, e poi al suo avviso quietarci. Meglio certamente essere virginità che matrimonio; ma il meglio non esser nemmen bene per tutti: solo meglio ed ottimo per coloro, cui Iddio elegge, e l' elezione di lui accolgono, e la si guardano con diligenza.

Le quali sentenze, non venendo ad anima ottusa, di generali ch' eran dette, ella volgea tutte a sè medesima. Donde accadde che Clotilde per allora non si deliberasse nè a monastero, nè a nozze. Facea orazione, stava attenta a che Iddio si degnasse chiamarla, solo intendeva e prometteva voler fare in tutto e per tutto il piacer di lui. E comechè le donzelle facilmente si mutino, e ciò, che volean jeri, oggi lor non piaccia, ma piaccia quel che veggono l' altre fare; pure ella si mantenne in quella sua cotal indifferenza di stato, eziandio che vedesse due nuove spose venire a' Borboni; e furono Maria Giuseppina e Maria Teresa figliuole di Vittorio Amedeo III, re di Sardegna. La prima maritossi a Luigi Stanislao conte di Provenza, e l' altra a Carlo Filippo conte d' Artois, fratelli, come dicemmo, di Clotilde.

Dalle considerazioni, che la signora di Marzano avea intromesse nella sua allieva quando si fu accorta de' pii desiderii di lei, non vuolsi credere ch' ella poi si governasse

siccome adoperano parecchi, i quali dicono saperla lunga, e saviamente operare. Ed è l'assaggiare ne' pericoli del mondo la virtù de' giovani, e spesso con tali l'assaggiano, in cui forse non durerebbero saldi nemmeno i Santi. Egli sarebbe come il voler provare la sanità e la gagliardia de' figliuoli dando lor addosso di molte e di fiere sprangate. Credo che se cotestoro rammentassero, non essere eglino stessi usciti sani dalle prime prove, non potrebbono già confidarsi, che i giovani, e spezialmente le fanciulle, fossero per tornare coll'innocenza da' luoghi e da' sollazzi, in cui il vestire chiuso ed intero, ed il reggere gli occhi modesto, e 'l non tenere gl' inviti, sarebbe avuto per caso strano, e chiamerebbesi salvatichezza o pazzia. Delle quali costumanze già conoscitrice la contessa di Rouen, non volle a cotali affascinamenti arrischiare la sua pupilla; e, lasciandosi pur dire da altri e da altre, continuava fare secondo le diceva la buona coscienza. Vedeva eziandio che la principessa, lungi dall'essere istizzita o dal mostrarsi maninconiosa per la privazione di que' divertimenti, nemmen parlavane, e mantenevasi lieta, e cresceva tarchiatella. Perchè dunque, rispondeva la saggia donna a cui l'accusava di rigore e davale i rimproveri, perchè dovrò io cercarle e metterle i desiderii ch'ella non ha? Perchè porrò in sul periglio anima sì bella? E le cure e le fatiche di tanti anni non se n' andrebbono esse tutte ad un punto? E ciò è niente alla perdita ch'ella facilmente farebbe della pietà e della grazia di Dio; della qual colpa più a me che ad altri domanderebbesene poi conto.

Ma quando Clotilde fu invitata ad una rappresentazione, che doveasi fare negli appartamenti delle zie, veggendo donna Luisa che il negarle l'andata avrebbe desti i susurri; e conosciuto che là non era vicin pericolo di colpa nemmeno per la sua diletta, lasciovvela andare, non senza prima indettarla, che, se mai le si movessero idee non sante, pensasse a questo ed a questo, e fin da principio studiassesi recar la mente ad altro. Alla giovanetta parve difficile e duro il poter seguire il consiglio; pure subito tentò, e ci si

mantenne. Ella, gittandosi in sante meditazioni, ebbe così signoreggiata (fatto quasi non credibile in donzella) la curiosità, che, ritornata, a chi le chiedeva del divertimento non sapea dire quali e quanti e come e che avessero recitato; donde per sopraggiunta parve fanciulla di grosso intendimento, ella che l'avea sì sottile.

Le preghiere delle buone anime, e principalmente di quell'ottime di Luigia Maria, la carmelitana, di Clotilde e di Elisabetta colla loro maestra, ottennero dal Signore la grazia al re d'una morte cristiana, la quale lasciò alcuna speranza di salvezza. Ammalatosi il XXVIII Aprile del MDCCLXXIV, egli conobbe esser vicinissimo il terminare della sua vita. Subito fe' uscir dalla reggia la contessa Du Barry, e si confessò con buoni segni di dolore. Il Cardinale La Roche Aymon, dopo avergli amministrata la santissima Eucaristia, disse ai molti circostanti con voce alzata: Il re duolsi degli scandali per lui dati, e ne domanda perdono; così egli m'ha comandato. Luigi XV morì dopo il troppo lungo regno d'anni LVIII, in cui furono seminate le sciagure, onde Francia con più altri regni assai ne pianse, nè possono ancor tutti aver gli occhi giulivi.

Alle apparenze di lutto tennero dietro le sincere significazioni di letizia per l'ascendere di Luigi XVI al trono di Francia. Molto speravasi di bene dalla bontà e dalla religione di lui e dalla bella mente, di che era fornito; ma il suo educatore non aveagli rafforzata la volontà, nè insegnatogli che il balenare del principe è ruina di sè e dello stato. Clotilde dal sapersi sorella del re non superbiva, nè cercava maggior libertà, nè migliori cose di prima. Lo stare nelle proprie camere senz'altra compagnia che dell'aja e della sorella, non faceale eterni i giorni; perchè a ciascun suo dovere manteneva l'ora assegnata, alla quale non sapea mai fallire. Dopo le preghiere e l'aver ascoltata la santa Messa, e preso parco cibo e semplice, molto del giorno passava tra i lavorii e lo studio, intramezzandoli d'un po' di riposo e d'alcun sollazzo innocente. Per le trine e gli altri fatti donneschi avea mano fina e duravaci con pazienza, sì per obbedire, e

sì perchè udiva ripetersi: padrona, che non sa fare, non saper nemmen comandare. Agli studii anche più volentieri attendeva, portataci dall' ingegno e dal desiderio di conoscere nuove cose. Eccellentemente sonava di gravicembalo, e bene intendeva il latino, oltre l'esser ammaestrata di quant' altro s' addice a regale donzella.

Per questa vita era giunta a' suoi quindici anni; e sebbene neppure per lei fossero stati di tutte delizie, nulladimeno nè colle immaginazioni, nè co' desiderii di più felice stato affrettavasi il suo tempo. Ma lo stato era già assegnatole da Dio, e questo il tempo del manifestarglielo. Vittorio Amedeo III, desiderando ammogliare Carlo Emmanuele, il suo carissimo figliuolo ed ottimo, che dopo sè avrebbe regnato, ricercò intorno le qualità della Clotilde di Francia. Le quali a lui fedelmente rapportate (stando in quella reggia le due sue figliuole), e non poco piacendogli, mandò trattare del matrimonio con re Luigi, che dell'inchiesta fu lieto. In breve se ne composero le ragioni, salvo che ne consentisse la sorella. A lei adunque fecesene la proposta lasciandole suo giusto tempo alla deliberazione. La buona giovane raccomandatasi a Dio, e fatte sue divozioni, e uditone alcun uomo dotto e prudente, ch' ella con sincerità richiese di consiglio, diede in risposta: piacerle la casa e lo sposo. Così rispose, perchè tutti le protestavano, che i reali di Savoja erano principi religiosi di fede e di opere; che la religione proteggevano di coscienza; e che Carlo Emmanuele era stato allevato dal pio e dottissimo Giacinto Sigismondo Gerdil, Cardinale e gran difensore della Chiesa di Gesù Cristo.

Allora cominciarono le congratulazioni e le visite e gli altri segni di letizia. Di che però lo spirito di lei non inorgogliva, nè distraevasi sì che accorciasse il tempo delle preghiere, o lasciasse alcun' altra opera di pietà. E perchè era divenuta sposa, non credeva potersi un po' più allargare nelle parole e negli abiti. L'elezione per lei era già fatta, ed omai ella non dovea piacere, dopo Dio, che solo ad uno,

cui ben sapeva estimar molto e gradire la riserbatezza e la modestia. Scelse le gioje e i drappi e l'altro corredo, e tutto volle si componesse ad onestà, e ciascun vedesse essere una cristiana che andava a marito cristiano.

Ne' mesi, che precedettero le nozze, pose buona parte delle sue ore in istudiare l'italiano, che, e per sapersi di latino, e per la fresca età, in che era, e per la molta voglia del poterlo parlare, acciocchè a' sudditi non dovesse rispondere con l'altrui lingua, in poco di tempo apprese meglio che mezzanamente.

Fatti questi e gli altri convenevoli apparecchiamenti, a' XVII di Agosto del MDCCLXXV nella cappella reale di Versailles Clotilde, che non avea ancora sedici anni, alla presenza del procuratore del suo sposo dichiarò: essere contenta prendere in consorte Carlo Emmanuele di Sardegna. Dopo la cerimonia si rinnovarono le congratulazioni e le visite e le feste, che furon belle.

Ora doveasi lasciare i parenti e l'altre care persone; era da lasciare Francia, e più forse non rivederla; era forza dividersi dalla sua dilettissima Elisabetta. Al fiero dolore del disgiungersi ben troppo intesero quanto a vicenda s'erano amate ed amavansi. Eran baci e lagrime; e la reggia e molt'altra gente dicevano: ecco un angelo che da noi si diparte. Dati gli ultimi abbracciamenti, montò in cocchio, ed avea con seco la contessa di Marzano; e coll'illustre corteo, che Luigi XVI le ebbe assegnato, corse infino a Ponte Belvicino, che dalla parte del Delfinato divide il regno di Francia dalla Savoja.

Quivi stavano ad aspettarla non solo le persone elette in servigio e per corte di lei, ma anche lo sposo, alle cui gentili parole ella rispose modesta e sicura con un viso che dicea innocenza e cuore ottimo e schietto. Carlo al primo guardarla avvisò lei essere una gran bell'anima, e sentissene affetto e riverenza; e Clotilde avendo cominciato dirgli: principe, per questa mia pinguezza temo non piacervi, egli, rottele le parole, soggiunse: nol crediate, già sapevamcelo,

e non cen cale. La comitiva, lasciando la sua principessa per ritornarsi in Francia, piangeva; donna Luisa però rimase ancor un poco con lei, e discesero a Chambéry, ove s'eran condotti il re Vittorio e la regina Antonia Ferdinanda di Borbone infante di Spagna. Venuta la sposa al loro cospetto, subito inginocchiossi, e all'uno e all'altra baciò la mano, profferendosi loro in figliuola ossequente ed amorosa. I suoceri, e quanti videro l' umilissimo atto, se ne edificarono, e scorti i certissimi segni ch'ella l'avea fatto non per cerimonia, sì di cuore, presero ad estimarla. A' vi di Settembre nella reale cappella di Chambéry gli sposi ratificarono il matrimonio, e fecersene feste belle e lunghe, mentre Torino apparecchiava le sue. Ma prima del partirsi di là, Clotilde dovette sofferire l'amarissima disgiunzione da lei, che quasi madre avea fin qui amata e riverita. Più vivamente allora le si rappresentò il bene, che l'ottima educatrice aveale procacciato, e le tante cure prestatele fin da bambina senza mai vantarsene, e senza dolersi che per cagion delle allieve avesse dovuto bene spesso ber amaro e mangiar salato. Molti furono gli avvisi che la contessa rinnovò alla sua amata, molti i ringraziamenti di questa e le protestazioni che giammai non sarebbesene dimenticata: non si tenesse dal chiederle di quanto era allora e verrebbe poi in suo potere: scriverebbele presto e spesso, in grazia facesse ella altrettanto; e stesse pur certa che solo di corpo da lei disgiungevasi. S'abbracciarono e più non vidersi; ma il loro amore sempre rimase fermo e vivo.

I luoghi, per dove la novella coppia passava, esultavano; e Torino fe' le sue feste magnificentissime. La sposa mostrava in tutte gradimento e contegno regale, e risplendeva per ricchezza d'abiti e preziosità d'abbigliamenti, ed anche meglio di modestia. Ma il cuore le gioì fuor misura alla solenne esposizione della santa Sindone, fatta a' xv di Ottobre alla presenza de' Vescovi ed altri personaggi del regno. Le nozze de' principi della casa sono poste tra gli avvenimenti, in cui è conceduto lo svelare la preziosissima

reliquia. Clotilde la venerò a misura della sua devozione, Dio ringraziando che si fosse piaciuto allogare lei in casa Sabaudia ricca di quel tesoro, che alcuni degli antichi re conducevansi a piedi colla moglie fino a Chambéry a venerare, ed allora ella l'avea tanto da presso. Vittorio ed Antonia, veduto essere la pietà e l'altre doti della nuora secondo che loro era stato riferito dalle figliuole e raffermato dagli ottimi Francesi, e specialmente dalla Marzano, se ne rallegrarono. E udendo il figliuolo chiamarsi contento della sposa, pregavano Iddio che non se ne dovesse mai dolere, nè ella dello sposo, e non gli riuscisse d'impaccio nel governare i sudditi quando lo scettro fosse passato nelle mani di lui. Ciò stava lor grandemente a cuore, eziandio perchè alcuna lingua d'oro parigina avea detto: stessero pur allegri i Torinesi che in isposa del loro principe veniva donzella sì bene allevata, e di sì alti spiriti e forte, che poteasi stare in coro a salmeggiar colle monache, e ripassar i santi in sulle leggende e i calendarii. Il che alcuni cervellini e tristi (de' quali in niun paese del mondo non fu mai, nè sarà carestia) ripeteano, mettendo lor conto che la gente non credesse: la pietà esser buona a tutto, e beato l'uomo a cui tocchi in moglie donna da religione ringagliardita. Ella sarà in ogni tempo il suo tesoro.

LIBRO SECONDO

DALLE NOZZE ALLA MORTE DELLA REGINA ANTONIA.

Spesso è detto (e il detto chi non provò per troppo vero?) che di novello tutto è bello. Solo il tempo pone ogni cosa in sua propria figura. E meglio d'altri sel sanno que' che si raggiunsero in matrimonio, parecchi de' quali, figurandosi innanzi le sposalizie goder sempre le rose, non fecero pensiero delle spine, nè tennersi a mente che eziandio i più saldi fiori in breve scoloriscono e si dispogliano. A tale inganno vengono prese presso che tutte le fanciulle, le quali, essendo assai imaginose e molto credule, e, volendo giudicare con quel solo che lor dice il buon cuore, s'avvisano toccare, maritandosi, il cielo, e poco dopo parecchie di loro veggonsi in purgatorio. Allora desiderano e sospirano la casa paterna, ed al marito rendono più affannosa la propria compagnia. Da ciò non deesi poi trarre l'una o l'altra di queste conseguenze: o che delle spiacevolezze, onde si dolgono i conjugi, sia da accagionare sempre e sola la moglie:

o che non sia da prendere stato matrimoniale. Per colpa pure dell'uomo nascono le discordie e gli scandali; il che più facilmente avviene quand' egli s' ammoglia per solo intendimento di passione, e non cura la legge divina che dice: la donna non essergli data per ischiava, sì per compagna; e non usa il virile consiglio e 'l suo vigore a compatire le imperfezioni di lei, ed a sorreggere la femminil debolezza. Il matrimonio fu istituito dal Signore, e da Gesù Cristo levato all' onore ed alla virtù di sacramento; e per solo il matrimonio la società ben si rinnovella e si mantiene. Egli non può essere adunque altro che buona cosa, comechè migliore sia la virginità. Ma buono stato egli è per quelli che si sentono ad esso chiamati, e che per giusti intendimenti il prendono. Chi vi si apparecchiò con virtù e con preghiere, e, passate le caldezze del primo amore, continuerà virtù usare, potrassene chiamar contento: non si dovendo mai dimenticare, che i due, come delle prosperità, così delle disavventure dopo il gran sì son divenuti consorti. La principessa Clotilde, dati gli esempii di savia giovane, ora ci edificherà coi fatti di ottima moglie, che andranno oltre ogni buona espettazione.

Finirono le feste e l'altre letizie fatte per le nozze del principe ereditario, e la sposa n' era uscita con netto lo spirito e non sitibondo di nuovi sollazzi. Ella pensò tosto ordinare la propria vita a' doveri della condizione, nella quale il Signore l'avea collocata. Vide che non erano nè pochi, nè lievi; pure non ismarrì, e subito, quantunque giovanetta, tolse compierli esattamente. Il reggere con saviezza la casa, e 'l governarsi da buona figliuola verso i genitori dello sposo, e 'l cansare ogni cagione, che potesse per avventura metter altrui ombra de' proprii fatti, e l'usare cristianamente dei beni, di che era divenuta signora, sapeva essere per lei non consigli, sì doveri, di che, maritandosi, s'era gravata. Ma sapeva altresì, che, maritandosi, non andava francata dai doveri verso Dio; rammentava essere tuttavia creatura di lui, e tuttavia sì bisognosa del suo

ajuto, che senza lui nulla potea fare nè pensare di bene, non altrimenti che stata fosse donna delle più semplici, e poveretta. Anzi poichè maggiori erano i suoi doveri, e maggior grazia sentiva esserle d'uopo; cui ottenere, quanto a sè, non poteva che col molto pregare.

Clotilde pregava innanzi un suo Crocifisso, che sempre portava con seco, e con esso fu anche seppellita; e pregava appena uscita di letto. Poi udiva la santa Messa, che faceasi celebrare nella sua cappella; e questo non pigliava mai in iscusa di non condursi ad ascoltare l'altra, alla quale ogni dì la famiglia reale assisteva in pubblico. E perchè là doveasi andare con migliori abiti e con la persona bene assestata, nel tempo, in che le sue donzelle le acconciavano le chiome e le vesti, leggeva in qualche buon libro di spirito. E quand'elle tiravano alquanto alla lunga, facea lor fretta, e rimettessero le acconciature, e finissero gli assettamenti, cui mostrava di tanto curare che annojavasene. Nè il resto del giorno ella passava senza tornar all'orazione. Le donzelle maravigliavano, e in sulle prime credettero che la lor signora o fosse senza gusto, o che 'l facesse a studio di parer singolare; però avvisavansi, che in tali superlativi ella non ci sarebbe durata, ed in fine condurrebbesi anch'ella a far di quello che tutte l'altre fanno. Ma elle presero errore assai bello: perchè Clotilde in luogo di sminuire il primo fervore, l'accrebbe, ed alle solite orazioni aggiunse l'uffizio de' preti, cui pronunciando, vedeasi come ben l'intendesse, e con che affetto n'accompagnasse le sante parole. Simigliantemente coll'avanzare degli anni prese maggior diletto nella meditazione, nella quale alcuna volta tanto cacciava lo spirito, che neppur accorgevasi di chi le camminasse vicino, e per richiamarla a sè era d'uopo ajutar la voce colla mano.

Fin da' primi mesi del suo matrimonio avrebbe amato cibarsi più spesso della santissima Eucaristia; ma veggendo che di troppo sarebbesi mostrata singolare, s'acconciò al consiglio de' prudenti, di sostenere cioè alquanto; e quindi a poco a poco abbreviare i tempi delle privazioni. Tentò

prima snodarsi da una costumanza, la quale, potendo essere altrui d'incommodo, forse le avrebbe messo impedimento di spesso comunicarsi. Era là usato che ad ogni volta le principesse s'accostavano alla mensa eucaristica, fossero accompagnate da due damigelle. Pian piano da tale cerimonia si liberò, e poi prese fare sua santa voglia, già approvatale dal confessore. Così non andarono molti anni, che cibava il divin Pane tre e quattro volte la settimana, e nelle novene anche più giorni alla fila; ed allora non faceasene le meraviglie, perchè la fama delle sue virtù omai la pubblicava per ottima. Solo i tristi ne rideano, e la chiamavano la beatella e la santocchia, e le apponevano di quegli altri lor peggiorativi, che con tanta sapienza san ben eglino comporre. Ma quest'era nuovo ed assai forte argomento del dover frequentare la Communione: perchè ciò, che loro spiace, è bello certo e ottimamente fatto.

Benchè maritata, non leggeva commedie, nè altre fole. Suoi carissimi libri erano l'Imitazione di Gesù Cristo, e le opere di S. Francesco di Sales. Avea odio a' libri disonesti e nemici della religione; e nessuno avesse mai ardito parlarne con lode in sua presenza, che gli occhi le scintillavano, e alzava di voce, confondendo l'altrui tristizia, o facendone accorta la dabbenaggine. Quando poi sapeva che alcuno guastavasi la mente e 'l cuore con quel veleno, e, lei presente, non osava farne motto, ella la prima movea il ragionamento sopra tale materia, e cercava aprirgli gli occhi, e vedesse la ruina, in che era. Spesso ripeteva alle persone a sè soggette, che se ne dovessero guardare; nè contenta degli avvisi, frugava nelle loro robe per vedere come l'obbedissero.

L'ascoltare almeno due Messe il dì, e lo stare tanto tempo in orazione, ed il molto leggere ne' libri spirituali, e lo spesso comunicarsi con buon apparecchio e col rendere poscia le affettuose grazie a Gesù; quest'opere moltiplicate daranno forse altrui imaginare, che Clotilde o non attendesse al governo della casa, o male attendesseci e con noja; o se compiva suo uficio, ella fosse di assai difficile conten-

tatura, e co' soggetti tenesse la mano così severa, che inducesseli a dir male della santità, e ad augurarsi una padrona di lingua sdrucciola e di facili costumi. Chi andasse in alcuna di tali conseguenze, farebbe forse argomento da qualche anima, che messasi nelle divozioni, lascia per esse da parte i proprii doveri, o rimessamente ci attende. Ma l'argomentare dagli abusi o dai difetti dell' una persona a' fatti dell' altra, non è argomentar di senno. Quale poi stimasse, che niente di tempo possa rimanere per gli affari di quaggiù a chi attende all' opere di spirito, come attendeaci Clotilde, ed egli altresì piglia suo grosso errore. Partire il giorno ne' diversi uficii della propria condizione, e cotal legge mantenere, e mai non oziare, e non affannarsi di faccende, delle quali sono più importanti gli sternuti; così fatto ordinamento della vita moltiplica le ore, e, venuta la sera, vedesi belle e fatte anche più cose, che dal cominciare del dì non erasi imaginato. La sposa di Carlo Emmanuele non poltriva, nè avea d' uopo di giacere in letto fino a sole già alto per cavarsi il sonno e rimettere le forze fiaccate ne' balli o nel vegliare ad altri piaceri. Levavasi alla prima luce, e poichè avea donato a Dio il fiore del dì, cominciava fare. Non concedendosi a visite, nè per la sua condizione facendone altrui (salvo che a' suoceri, i quali, essendo ottimi, delle brevi si contentavano), non piacendole i divertimenti, nè il divagar fuori di casa; le preghiere vocali e le mentali col resto dell' opere di spirito, che abbiamo ricordate, le lasciavano la maggior parte del giorno per le cure famigliari. Chi nol credesse, non resterebbegli che prenderne esperienza in sè medesimo; ordinar la propria vita, non isperder tempo ed operare, ed a' fatti proprii allor darà fede.

Certo è che Clotilde, comechè principessa, e sapesse dover un dì regnare, lavorava di mano, e non vergognavasene. Curava che niente mancasse alla casa, che alle ore poste dal consorte tutto fosse apparecchiato, che tutto tenesse suo acconcio luogo, che ciascun famigliare attendesse all' assegnatogli uficio. Per dolci parole ed umili, e con

faccia serena, significava loro ciò che dovean fare, e fatto, mostravane gradimento, e ringraziavali. De' lievi mancamenti si passava, e quando de' maggiori dovea correggerli, essi partivano da lei commossi ed edificati dalla sua bontà, persuasi d' aver fallato e volonterosi d' emendarsene; ed emendavansene anche per piacerle. Le dame e le donzelle della sua casa volea fossero sempre modeste e ne' fatti e nel parlare e ne' vestiti. Se tra' servi fosse nata alcuna spiacevolezza, ella sapea subito tornarli a concordia.

In quella casa però, lei reggitrice ed esempio, stavano ordine e pace. Nè è da credere che la principessa, essendosi posta in sulla via della virtù, fosse poi rigida coi famigliari, e volesse pur da loro gli atti di perfezione. Con sè le strettezze, e per gli altri adoperava mano mitissima; e quando eglino non avessero offeso il Signore, ed avessero obbedito prontamente al marito, contentavasi; chè, quanto a sè, di poco era sollecita, ed ogni cosa andava bene. Tutto poneva in opera per ammollire lo stato di soggezione, a cui erano tenuti. Non solo soccorreva alle necessità di essi, ma eziandio a quelle delle loro famiglie. Quando alcuno ammalava, facealo con diligenza curare, e con carità governare; domandavane conto ogni dì, ed, aggravando il male, anche più sollecita dimostravasi dell' anima di lui. Se erano femmine, ella medesima le visitava. Per le quali virtù tutti i famigliari le aveano un grande rispetto ed un grande amore; e parea loro non poterci essere cosa difficile e grave, che per lei non avessero dovuto fare e subito. Tutti ad una bocca la chiamavano angelo. Quest' è sicurissimo criterio ch' ella era padrona savia ed umanissima: perchè nessun occhio può scrutare le parole e gli atti altrui come gli occhi de' famigliari, avendone tutta l' opportunità e 'l tempo. Al che è da aggiungere l' umiliazione dello starsi soggetti, e del dover obbedire e tacere, e 'l natural amore alla propria libertà, e 'l desiderio di possedere almeno un po' dei beni, dei quali abbondano i ricchi, e 'l pane che guadagnansi, il quale bene spesso sa troppo di sale. Questi, ed altrettali perchè,

son microscopii agli occhi dei domestici, donde anche le colpe lievi de' lor signori, ad essi pajon vizii; ma le virtù non son volute conoscere, e molto meno confessare, quando non le si tocchi colle mani. Nelle corti poi, ove presso che tutto guardasi con sospetto, se altri non può vituperarne i fatti, di leggieri ne calunnia l' intenzione. Per le quali cagioni e costumanze, e per la difficoltà, che sentiamo a lodare i vivi; ottimi debbono essere i padroni, che buoni sono chiamati dai famigliari.

Se Clotilde era diligentissima in reggere la casa, e benevolenza tanta e carità sì grande usava co' soggetti; l' affetto di lei per lo sposo dovea essere del più vivo, che mai buona moglie abbia verso il marito; e di tale il cuor suo ardeva. A' desiderii di lui ella reggevasi. Lo stare o l' uscire di palagio, vivere a Torino o villeggiare, vestire in questo od in quel modo, mantenere l'ordine della famiglia o mutarlo, rompere alcuna pratica di devozione o continuarla, a lei era una cosa e gradiva, quando fosse piaciuto allo sposo fargliene un motto. Sì, ch' egli era principe di molta religione e di animo buono; ma la moglie non abusava le doti di lui, nè mettevale a prova, ricusando o procrastinando l'obbedire, o movendogli i dubbii e le difficoltà, o ponendosi in serio e facendo la contegnosa, o traendo fuori i maluzzi. E nemmeno mostravagli tanta connivenza, ed era sì pronta in compiacergli ad intendimento ch' egli poi facesse la voglia di lei in altre cose a sè medesima piacenti. La schiettissima moglie non sapeva usare di cotali ingegni, e la volontà sua poneva ne' giusti desiderii del consorte, niente mai a sè stessa pensando, nè mai parlando doppio. Nè la sposa amava lui di quell' affetto distemperato, che tiene dell' imaginoso, e però non dura; ma innestando di carità divina l' inclinazion naturale, e sorreggendola colla promessa e col dovere d' amare il marito, la sua riuscì in santa dilezione e saldissima.

Da' primi dì del suo vivere con lui ne studiò il temperamento, e in breve conosciutolo differentissimo dal proprio, cercò accomodarsi a quello dello sposo, e sempre governavasi

con prudenza serbando i tempi del tacere, e cogliendo i propizii del parlare; ed il suo era un parlare ognor dolce e tranquillo, e manteneva un' aria di sommessione. Con che dava conoscere avergli eziandio un grande rispetto; il quale se le venisse dal cuore, ben si pareva dal voler ella fin servire il consorte, e di ciò non poco onoravasene. Spolveravaselo, pettinavalo, faceagli le calzette, e gli acconciava gli abiti. Venne pur tempo, in cui ella portava con seco le forbicine e gli aghi co' diversi fili nelle crune, e prontissima gli potesse raggiustare i punti che fossersi disgregati. Per servirlo lasciava volentieri o rompeva gli esercizii di pietà, e dicea: quest'essere un lasciar Dio per Iddio. Lui ammalando (il che per cagione della sua debile natura non accadeva di rado) ella era l'infermiera, e mai non dipartivasi da quel letto; e nemmen la notte in niente voleasi risparmiare, mostrando dolore se nel breve riposo, ch'era pregata e mandata prendere, non l'avessero scossa, come a lui fosse bisognato alcun che. I famigliari rammentavano spezialmente ciò che nel MDCCLXXVIII era avvenuto alla Veneria, che è villa reale poco da lungi da Torino, nella quale allora egli s'era infermato. Sebbene la principessa pur là avesse lor comandato e pregatili di subito svegliarla appena si fosser accorti che egli desiderava qualche cosa; eglino avendo compassione alla stanchezza ed all'età di lei, che era di soli diciannove anni, la lasciarono dormire, ed a lui prestarono di quello che avea domandato; ed ella se n'afflisse e sel reputò in colpa, parendole aver mancato al proprio dovere. Questo pure rimanga in testimonio non solo della nettezza di quell'anima e con che severità si giudicasse, ma eziandio che amor conjugale le scaldasse il petto.

Le stesse maritate affermeranno: di cotali mogli in nessun paese del mondo avercene abbondanza. E se in tutto fosse vero ciò ch'è detto delle suocere e delle nuore, dovrebbe Clotilde pur in questo conto anche più essere commendata. Sia che la suocera si dimentichi d'essere stata giovane, o assai le spiaccia di parer attempata; sia che alla sposa non

garbi la soggezione, e troppo le tardi il far da padrona; sia per colpa d'ambedue, la gente vuol dire che suocera e nuora, mantenutesi in pace e state sempre tra lor amorevoli, sarebbono come augelli del paradiso che in terra fredda nidificassero. Ma qui decci esser del troppo: perchè le suocere benevoli e le rispettose nuore, che sappiano sopportarsi e vivere di concordia, non son poi tanto rarissime da farne un miracolo. Nulladimeno, ove altri volesse anche quel troppo credere, ed egli dovrà maggiormente ammirare la principessa di Sardegna, la quale avea un grand'affetto alla suocera, e rispettavala di tutta sincerità, e con riverenza parlavane ad ognuno, e ad ognuno encomiava le virtù di lei, affermando: felice a sè quand'ella l'avesse imitata. Non solamente i primi giorni dopo le sue nozze, ma ed in appresso e sempre ed anche in pubblico, come al re, così a lei mostravasi riverentissima, e baciava loro la mano: e nelle visite che ad essi faceva, non altro che figliuola piena d'amore e di rispetto, siccome era, pareva. Contro i consigli della suocera, nè presente, nè lontana, non ardiva fiatare; e la regina ognor lodavasi di lei, e tutti i principi la chiamavano il loro angelo tutelare. Siemi in questa parte per solenne argomento della cura di Clotilde di mantenere la pace domestica, e sè in soggezione, la risposta che Amedeo fece alcuna volta a persone d'alto conto ed a lui molto famigliari, quand'elle si consolavano colla Maestà del re d'aver sortita quella sì buona pasta di nuora. Sì, soggiugneva egli, voi dite vero, affermando che la principessa è buona; ma ci pare fin troppo buona, perchè sè medesima chiama in colpa de' peccatuzzi del marito. Con questo il re accennava al dissentire, che Carlo qualche volta facea all'altrui opinione nel governo dello Stato.

Ella sarebbesi molto addolorata se pur in alcuno de' suoi fatti o detti avesse per avventura un po' dispiaciuto al re od alla regina. E per governarsi secondo i lor desiderii, o per farne subito ammenda e chiederne perdono, se mai altrimenti le fosse avvenuto, stava attentissima alle parole

che le diceano intorno questo o quel suo atto particolare, e fin negli occhi d' essi cercava leggerne il giudizio. Una fiata portò grande rammarico, e per più giorni, essendosi accorta non esser piaciuto al re ch'ella avesse risposto alla Marzano intorno ad affare che le parea di picciol momento, e non sarebbesi mai imaginata gli dovesse spiacere il farsene da lei cenno a persona tanto amata e prudente. Se ne dolse con atti umilissimi, e più mai in appresso non toccò di tali faccende, comechè ad ogni andar di corriere scrivesse all'aja; nè ad altri mai disvelò cosa fidatale in secreto.

Avvicinandosi il tempo degli spettacoli, a' quali anche la corte faceasi vedere, Clotilde ne sospirava, e dicea alle famigliari: di corto, amiche, noi siamo ai giorni delle seccaggini. E quantunque il marito, che omai sapeva de' gusti della moglie, ponesse nell'arbitrio di lei l'andare o lo stare; pure, stimando ella che a' suoceri gradisse il vedervi la nuora, tratto tratto ne' primi anni del suo matrimonio là conduceasi. Anche viaggiando collo sposo per l'altre città del regno, nelle quali i sudditi faceano le feste in letizia della loro venuta, la sposa teneva l'invito, e come aveane mostrato gradimento e non se ne potessero dolere, molto volentieri dipartivasi, lasciandoli di sè soddisfatti. Tutti, che le potevano parlare, affermavano; che quanto buona, era altrettanto e savia e gentile. Ma a cotali sollazzi non istavaci che di corpo: perchè intanto che si cantava o sonava o commediavasi, la sua anima era in altro; diceva il rosario, o poncvasi in meditazione, niuno addandosene. Quando poi furon corsi alquanti anni, e la gente, massime di Torino, ben la conosceva, nè ancor era tempo da torsi affatto da ogni divertimento, là portava gli aghi, e facea alcun suo lavorietto.

Ma i suoi maggiori affanni erano al momento, in che lasciavasi vestire per andare a que' passatempi. Alle donzelle, che venivano farle gli abbigliamenti, dicea subito: deh facciam presto; e poi raccomandava loro, e tornava raccomandare, che niente d'immodesto in lei si scorgesse. E le rac-

comandazioni accompagnava ad atti, ravviluppando colle proprie mani le robe, o sottomettendone altre, che soverchiassero (e non di poco) l' orlo degli abiti, o sovrapponendoci alcuna cosa che ne emendasse la taglia. Al suo venire in Piemonte la taglia degli abiti femminili non tenea troppo del modesto; ma le parole e gli esempii di lei la seppero alquanto correggere; e già un cotal pudico imbusto, con che le signore per somigliarle avean preso covrirsi, là francescamente chiamavano alla Clotilde. In questo fatto ella era sì accorta e tanto sollecita, che fin i ritratti di sè volea in tutto composti secondo pudicizia; e come seppe avercene alcuno un po' sgolato, comandò fosse tolto e disfacesserlo: e fecesi obbedire. Anche l'altre pitture de' suoi appartamenti, nelle quali appariva del nudo, mandò coprire; e fossero pur sante e madonne e putti ed angioletti, se pudicissimo occhio non sapea là fermarsi, ella ordinava o le si velasse o portassesi via. Per questa cagione rimandò eziandio un bel quadro, che le avean donato. Colle sue famigliari era in ogni cosa mitissima, e parlava dolcemente, salvo che non le avesse vedute in abiti rimessi. Allora accendevasi e le sgridava. Una fiata prese con furia le maniche a cotale che era sbracciata: eh giù questa roba, disse, tirandogliela forte. Le donne poi d'alto stato, che erano ardite venirle dinanzi scollacciate, da lei non partivano senza la lor buona lezione. A quale offeriva il fazzoletto; a cui porgeva uno spillo per serrarsi lo sparato, dicendole: o vel siete dimenticato, o l' avete perduto, perdonatemi, prendete questo; e ad altra affermava che sarebbe paruta anche più bella, se alquanto meglio fosse stata coperta. Donde avvenne che le donne di colà, di qualsivoglia condizione elle mai fossero, prima di presentarsele, esaminavansi bene, se erano messe in tutto punto di modestia. Il suo amore per questa virtù crebbe poi di tanto, che a lei non ci si vedea scoverto che le mani e 'l viso: e quando le fanti eran per levarle dal collo il fazzoletto, gliene dovean sovrapporre un altro, e quindi tiravan giù il primo. Non veniva

alla presenza del marito, se non tutto vestita; ed allor pure che stava in letto sola, la sera, innanzi giacere, ponevasi i guanti; acciocchè, neppur dormendo, pelle viva toccasse pelle.

Eransene già passati parecchi anni dal suo matrimonio, e lo sposo ed i suoceri, ed il resto della famiglia reale, e quanti la conoscevano, mostravansi soddisfatti della sposa, e la sposa di loro; ma ella non metteva segno di dare un erede a casa Sabaudia. Quest'era l'amaro della sua felicità, e, più che per sè, la sposa rammaricavasene per lo sposo e per li suoceri, e fu udita affermare: che non sarebbeci prova, a cui non volesse sommettersi, ove sperasse di poterli quandochessia contentare di quel giusto lor desiderio; andassecene anche la vita. E le sue non erano parole: perchè i fisici di là, entrati in consulta, dissero: la cagione della sterilità essere la pinguedine, alla quale la principessa era cresciuta più che non portasse l'età; e quand'ella si ponesse nella tal regola, e le tali e tali medicine non rifiutasse, facilmente il voto universale sarebbe appagato. Udito il consiglio, Clotilde non ci appose fede, e sentiasi voglia di ridere; pure cominciò seguirlo. Tolse cibare più scarso e men sostanzioso, ed aveva appena valichi i vent'anni, e portava una cierona da cuor beato, e sentivasi un rabbioso appetito di mangiare, e 'l sale e l'aceto via più glielo stuzzicavano. I bagni minerali erano l'altra parte del consiglio degli archiatri, e Clotilde era menata or a questo ed or a quel luogo, e affondavasi nell'acque, durandovi pazientemente tutto il tempo prescrittole, quantunque avesse temperamento ben vivo secondo l'età e secondo sua nazione. Poi doveasi aggiungere l'altre medicine, che moveano a nausea fin chi gliele apprestava. Altri diceale: lasciasse cotali bevande, che le tornavano in tanto affanno; ma ella, rispondendo: è da obbedire e non pensar ad altro, trangugiavasi le misture. Con questa cura, continuatasi per non breve tempo, s'ottenne in lei la parte meno desiderata: immagrì, ed altro non accadde.

Per le quali prove tutti poterono intendere, che il grande e solo perchè, era la volontà di Dio, a cui non piaceva donar prole a sì buona moglie, che nessuno sapeva dubitare, non sarebbe stata altresì la più buona madre. I suoceri, vedutala disfarsi, le ebbero una grande compassione, e spezialmente il marito. E benchè ella non ne movesse rimprovero nè a loro nè a' medici, e non lamentassesi del suo tanto patire, nè facesse motto che le parea tempo di lasciare i rimedii, e si mantenesse gioconda; pure le fecero comandamento di lasciare i bagni, di gettar via i bossoli e di concedere alla sua natura almeno il cibo, che le era necessario per vivere: continuasse starsi allegra, che le volean bene come avesse una corona di figliuoli; ristorasse la salute, e di niente altro si desse pensiero. Delle quali concessioni andò lietissima, non perchè le fosse tolta la cagione del patire, chè questo avea preso e sostenuto in amor di Dio; ma perchè poteva darsi a più eccellente virtù, della quale, come vide che Iddio non la volea rendere madre, le era entrato gran desiderio.

Allora adunque tolse assaggiarne l'animo del consorte, movendogli alcun cenno del come sarebbe a Dio piacente che il resto della loro vita passassero quasi da fratello e sorella; che almeno, quando non gliene gravasse, poteano farne la prova; ciascuno terrebbe stanza propria, e dalla sua ella sarebbe accorsa a prestargli ogni ajuto, che la salute di lui mai richiedesse. Carlo rispose: piacergli; ed il proposto subito cominciossi mandare ad effetto, ed i purissimi conjugi giammai non se ne dolsero.

Il passo, che più difficilmente le potea essere concesso, già ella avea dato. Ora le parea dover accordare gli altri atti della vita a sì nobile deliberazione; tanto più che sapea, la continenza essere gran dono del Signore, essere virtù assai fragile, e non potersi mantenere, quando con tutta sollecitudine non si fugga da' pericoli, e per sante opere non s'impetri da Dio la grazia del saperci durare. D'accordo però col marito usciva più spesso da Torino, e con lui

riduceasi alla Veneria o a Moncalieri. In questi luoghi ella godevasi una gran pace, più lungamente pregava, e vestiva alla foggia, che altrove non le sarebbe stata permessa. Il passeggiare a certa ora era l'unico sollievo di tutto il giorno, e prendevalo col consorte, e solo per ubbidirgli. La stanza di Moncalieri erale più cara dell'altre: perchè là entrava ne' monasterii delle vergini, con esse metteasi in santi discorsi, e con esse dicea le orazioni. Più volte fu quivi veduta dagli spiragli dell' uscio starsi ginocchioni innanzi la superiora delle Carmelite, dalla quale le piaceva udire insegnamenti di perfezione. E la badessa, che per l'età e gli acciacchi non poteasi levar di seggiola, non la sapendo colle preghiere torre da quell'umilissima postura, batteva e ribatteva in terra del suo bastoncino, acciocchè accorressero le monache, e Clotilde (almen per non esser conosciuta di tanta virtù) si rimettesse in piedi. In questo e negli altri monasterii visitava le malate, teneva lor compagnia, confortavale, ed in qualsivoglia servigio, di che s' accorgeva aver elle bisogno, offerivasi, e di forza volea dar mano, recandosi ad onore (e dicealo a chi di quel suo umiliarsi facea le meraviglie) il servire le elette di Gesù.

Molto volentieri avrebbe visitati altresì gl'infermi del contado e della città, spezialmente i più poveri; ma gli usi dell'alta sua condizione non gliel consentivano: però guardavasene per non commettere disobbedienza a chi avea autorità di comandarle. Che se ella non potea farsi di casa in casa, ben entravaci la sua carità, che mandava per mano de' parrochi o d'altre persone fidate e secrete. Per loro ragguagliavasi dello stato degli infermi, ed a loro raccomandavali soprattutto nel fatto dell'anima. Nè solo verso gli ammalati mostrava misericordia, e lor facea la limosina; ma ad ogni fatta disavventure intenerivasi e soccorreva. Al che non bastando le proprie entrate, nè gli assegni dotali, nè tutti gli avanzi dagli abiti e dagli adornamenti, che ella non comperavasi, (donde non piccola somma risparmiava), spesso accorreva al marito, il quale e per l'amore

che le avea, e per la pietà ch'egli pure sentiva, satisfaceale. Avveniva eziandio, che richiesta di soccorso per gravi necessità, e trovatasi netta nettissima di danari poco dopo d'averne ricevuto dal consorte, e non sofferendole il cuore di rimandare i miseri con solo le dolci parole o con promesse fidarli; traevasi gli anelli, o metteva le mani sugli oriuoli e sopra altre preziosità (doni avuti da' parenti nelle sposalizie), e, fattone danaro, subito consolava i chiedenti. Quando poi le parve prudenza il non toccar per allora l'altre sue argenterie ed orerie, e la carità di lei non scemava, a chi le veniva innanzi, domandando l'elemosina per l'altrui miserie, era d'uopo o vederla piangere, o dirle: non crucciatevi; in nome vostro prenderemo a prestito, e come le entrate o gli assegni ve ne daranno, si renderà. Bene e bene, soggiungeva, e così voi fate, e ve ne sarò tenuta, oltre soddisfarne il debito; e subito tornavasi lieta.

L'ascoltare in quaresima la parola di Dio tre volte la settimana divenne poco alla tanta voglia che sentivasene, e al diletto che prendeva. Ne' primi anni erasi tenuta in tale consuetudine senza far cenno d'un maggiore desiderio. In questi tempi poi, ne' quali vedea la bontà del marito e degli altri parenti ognor più allargare per conto di lei le usanze della corte, tentò che le si permettesse l'andare alla predica come persona privata, e le quante volte le fosse piaciuto; e l'ottenne. Così licenziata di far il piacer suo, ogni dì era alla predica; e le feste ascoltava eziandio la spiegazione del vangelo, e dopo il meriggio conducevasi con due delle principesse al catechismo. Il suo esempio là traeva, oltre molto popolo minuto, parecchie ragguardevoli persone e ricche e delle illustri.

Per lo stesso intendimento d'essere altrui di buon esempio, e poter crescere il numero delle anime che amassero il Signore, o via più accendere le amorevoli, fecesi scrivere nella divota comunanza, detta le dame dell'umiltà e della visitazione. E quantunque il vederci il suo nome dovesse recare non picciol frutto, pure la sua pietà non si rimase

al solo nome. Volea essere, ed era, a que' tutti esercizli dell'unione, a' quali da' suoi maggiori non le erano disdetti. Le pie donne fecero di tanto, finchè ottennero lei per superiora; ma ella ne cansava le onorificenze. Là, siccome l'altre, vestivasi con tela, e della grossa, ed in tutto volea essere trattata secondo sorella, e sorella la chiamassero pur le cameriere. Parlando poco, e molto operando, condusse le compagne alla diligente ed esatta osservanza delle regole, e poi venne proponendo alcun' altra divozione, come il comunicarsi quante più potevano nelle principali feste della loro società; ed anche in questo le sue sollecitudini riuscirono a buon effetto.

Trasse pure altre persone a frequentare la santa mensa, francando le une da pusillanimità, ad altre togliendo gli scrupoli; a quale dissipava il furbesco pretesto del non esserne degna; a chi riscaldava la tiepidezza; ed a cui mostrava l' ingratitudine di coloro che se ne tengono lontani. Già quanto a sè la communione prendeva sì spesso, che poteasi quasi dir quotidiana. Fin scusavasi dall'andare alla festevole cena, che la corte facea la vigilia di Natale, acciocchè potesse nel santissimo dì unirsi a Gesù Cristo. La communione facea più volentieri fuori della cappella domestica; e nelle chiese de' monasterii teneasi l'ultima di tutte, affermando: disdirsi a lei l'andare innanzi alle spose del Signore. Nell'altre chiese mescevasi al popolo, e insieme co' devoti devotissimamente s'accostava alla mensa divina. E perchè piaceale usare alle solennità per via più infiammarsi nell'amor di Dio, dovea sofferire gli spintoni e le pressure della calca, a lei più affannosa per la corpulenza, a cui s'era rifatta. Una volta fin le accadde, che stando a' cancelli dell'altare in sull'essere comunicata, si sentì pigliar agli abiti e forte tirare. Era una femmina, che voluto il luogo di lei, la cacciò dopo sè; ed ella non mosse nè ciglio nè labbro, nè poi lamentossene con niuna persona.

Non bastandole far lunga orazione e con quell'ardore, di che l'anima le bruciava, nello stesso tempo metteva il

corpo in penitenza. Stavasi ginocchioni in sul nudo terreno colle braccia tese come crocifisso, e non puntellavasi. Il che se pur agli snelli ed asciutti di persona è fatica, a lei dovea esser pena molto grave; ma sforzandosi sapeaci durare. Orando dalle sue stanze, volgea la faccia verso alcun monastero di vergini, perchè le pareva unire le proprie alle loro preghiere; e la fidissima delle cameriere affermava, aver posti certi suoi segni, donde conobbe, che la principessa levavasi anche di notte, e le sembrava cogliesse l' ore, in che le monache pregavano, e pur ella allor facesse orazione. Nulladimeno, quasi avesse dormito tutta notte, e più che tutti, levavasi due ore innanzi la famiglia. Il che non gustava troppo a lei, che l'ajutava a mettersi gli abiti; e una mattina disse alla padrona; ma, principessa, di quest' ore poi non vegliano che gli angeli, vostra Altezza, ed io.

Per cagione del molto pregare, o dell'altre sue devotissime opere, Clotilde non mancava al più piccolo dei doveri di moglie, nè faceasi attendere. Continuò obbedire e rispettare il marito siccome ne' primi tempi del suo matrimonio; continuò volergli bene quanto può mai ottima e savia consorte. Non era cosa, la quale potendo a lui giovare, ella non gli offerisse, e non procacciassegli; non era fatica, che volentieri per lui non prendesse; e tutto facea senza le affettazioni e senza darsene vanto. Sempre si studiava in che mai sapessegli meglio gradire, e, trovatolo, faceaglIene d'improvviso l'offerta. In tutti i mali, che il tribolavano (e 'l tribolavano spesso) in qualsivoglia ora e stagione l'assisteva e confortava, e mai che la pietosa donna non desse segno de' proprii languori, acciocchè in nessuno di quegli amorevoli ufizii non venisse impedita. Solo ella dava qualche lagrima quando le strette del male il faceano acerbo, e gli moveano la lingua a dirle qualche rimprovero; ma taceva, ed in suo cuore pregava Iddio, che liberasselo da quelle angoscie, e piuttosto le desse a sè, ed il merito rimanesse pur a lui. Con che ella facea anche vedere, che amore quanto meglio si spiritualizza e più nobilitasi, e più cresce per bene eziandio

degli uomini; e l'anima, alla quale così s'appiglia, dimentica quasi sè stessa, o si martirizza per maggiormente giovare altrui. Carlo Emmanuele, passate quelle angustie, se pur ricordava le parole allor dette, dolcasene e gliene domandava scusa. Egli teneva per fermissimo non poterci essere miglior moglie della sua; a tutti commendava le virtù di lei; meravigliavane, e tratto tratto rendeale grazie, che finiva col dirle: già tu se' il mio ajuto e 'l mio conforto; e venne anche tempo che diceale: Clotilde, tu mi sei proprio una madre.

LIBRO TERZO

DALLA MORTE DELLA REGINA ANTONIA ALL'ASCENDERE DI CLOTILDE AL TRONO.

E il tempo fu dopo il XIX di Settembre del MDCCLXXXV, nel quale la regina morì. Ella avea messi a luce sei figliuoli maschi e sei femmine, e lasciavane tre di queste e cinque di quelli. Fu lodata e pianta di cuore; e più che tutti se ne rammaricarono il re, la sua prole, e la nuora, cui da lei non per altro nome chiamavasi che di carissima figliuola. E di tal nome era ben degna: perchè oltre averle sempre avuto amore e rispetto da ottima figliuola, le porse ogni ajuto anche nell'ultima malattia, la quale durò ben due mesi. Passato il lutto e buon tempo appresso, Clotilde vòlse l'animo ad argomento, che recasse consolazione, e lunga, alla casa reale; ciò era il dar opera, che Vittorio Emmanuele, duca d' Aosta, fratello del marito, prendesse moglie. Questo avrebbe eziandio tenuto da sè lontano il pericolo, al quale per avventura potea essere novamente condotta, di lasciare il modo di vivere già preso da parecchi anni;

questo avrebbe dèste in tutti le speranze di vedere tra breve un erede della corona, e niuno, nemmeno per tal conto, sarebbesi doluto del suo Carlo, quasi riputandogli a colpa che troppo presto si fosse messo colla moglie in sulle divozioni. Sollecitò adunque l' affare, e come il vide fermato, sentissi contenta; tanto più che la sposa era principessa da promettersene tutto il bene, e fu Maria Teresa figliuola di Ferdinando arciduca d'Austria (fratello di Giuseppe II l' imperadore) e di Beatrice d'Este.

Clotilde apparecchiò colle proprie mani il corredo della sposa; il che non è atto di poca virtù, e le cognate spezialmente ne potrebbono rendere testimonianza. Egli è da figurarci una donna non ancor giunta a' suoi trent'anni, che si dà le grandi sollecitudini, e molto s' affatica per lei, alla quale, come sarà venuta a marito, tutti volgeranno lo sguardo e faranno gli encomii, e sè forse non ricordata che per esser detta Clotilde la grossa. Il qual nome se ella medesima pur a'primi tempi avea udito da alcuno gridarsele dietro, nulla di meglio poteasi in appresso aspettare da molti. Pure fe' tutto per la nuova principessa, e di queste nozze mostrò ed ebbe gran gioja, come ricevesse in casa una sua figliuola.

Ma la gioja di lei e della casa reale dovea essere troppo corta. La Francia era per mettere a luce di quello che avea concetto nel donnesco regno di Luigi XV. Que' solenni compositori di sofismi, che i sarcasmi facean valere per raziocinii, ribellando la ragione alla fede e 'l potere dell' uomo alla Chiesa, insegnarono alle genti e le aizzarono a ribellarsi ad ogni altra autorità. Luigi XVI, lasciatosi prendere alle belle parole delle volpacce ed a' sensi del troppo dolce suo cuore, cedette e tutto concesse. E non andò guari che l' armi, le quali doveano essere onore e difesa del trono, videsi appuntate contro; e di signore, ed innocente, trovossi prigione, e gridato reo e giudicato. Esultavano i pessimi, gli orgogliosi speravano salire, i mestatori mandavano a'popoli le promesse di felicità, agitavansi i principati, e non leggermente il Piemonte per la tanta vicinanza al vulcano, e perchè buona

parte di quel regno è francese di lingua e di sangue. In Torino fecersi più forti le paure e le angoscie, quando giunsero le figliuole del re, che fuggite da Parigi colle lor famiglie, cercavano salvezza presso il padre. Clotilde in sul primo udire di que' subugli erasi messa pregar Iddio con tutta l'anima, che piacessegli salvare i suoi dalle sciagure, onde erano minacciati, o aggiugnesse loro coraggio di sofferirle con fortezza e con generosità da santi. A ciò offeriva le sue communioni e le elemosine e le penitenze, che allor eziandio accrebbe. Nè lo spirito le venia meno per confortare il marito e gli altri, che in solo Iddio fidassero.

Le persecuzioni e gli ammazzamenti, che i furiosi là faceano delle persone fedeli alla religione ed al trono, la mal riuscita fuga del fratello Luigi, la stretta prigionia, in cui egli e la moglie ed i figliuoli e la sorella Elisabetta furono poscia tratti, ed erano tenuti, le davano temere assai di peggio; ma non mai la sciagura, la più orrenda, che potesse accadere ad un re, e re sì buono; il quale, perchè nemmen pochi de' sudditi, e tristi, perissero, non permise a' fidati e prodi il tentar di salvarlo. A' XXI di Gennajo del MDCCLXXXXIII la Francia compì il parricidio. Quando fu partecipata a Clotilde l'ingiusta condanna, e la rassegnazione, e 'l coraggio, con che egli andò alla morte, e la generosità di lui in perdonare a' nemici, e fin pregare per essi; ella subito, adorando i voleri di Dio, lor si sommise, gli offerse l'innocente vittima, e fece somiglievoli preghiere a quelle del santo fratello. Quindi corse col marito dalla cognata, la contessa d'Artois, a dargliene l'annunzio e consolarla; e la consolava, ripetendole tra gli altri argomenti, che il Signore volge in bene il male fatto dagli uomini. Dalla morte del re parea dovesse venirne la liberazione dell' altre persone reali, o almeno alcuna mitezza alla loro prigionia. Ma i tiranni (che s'avean posto nome di liberali) l'intendeano altrimenti, ed a' XVI di Ottobre mandarono alla decapitazione anche Maria Antonietta, la quale, pari al marito di generosità e di fede, da forte come lui sostenne l'iniquo

supplicio. Tale era stato l' ultimo suo desiderio, di morire, cioè, con somiglievole fortezza a quella del consorte. E già la stessa mattina del suo sagrifizio ella l'ebbe scritto alla carissima cognata, la principessa Elisabetta; alle cui mani però dai signori della libertà non fu rimessa la lettera, perchè da' nobili sensi, ond' era piena, vedeano gli umani poterne aver ella alcuna consolazione. Le tante doti che brillavano da quest'anima vergine e schietta, e 'l bene ognor fatto a quanti gliene aveano richiesto, non ebbero potenza ad ottenerle punto di favore da' nemici di Cristo e della società; essi odiavano in lei il gran delitto d' esser ella sangue di re. Clotilde, che avea amato ed amava la sorella quanto madre, non dava troppo fede agli argomenti con che le buone persone la consolavano, certificandola che la sorte di Elisabetta sarebbe stata più umana. Colle penitenze e colle orazioni apparecchiava lo spirito a ciò che Iddio avesse deliberato pur della sua dilettissima. La sospensione dell' animo, che dovette essere un' agonia, durò parecchi mesi, fin quasi a mezzo Maggio dell' anno appresso.

A questo tempo erasi ordinata in Torino una general processione per impetrar dal Signore misericordia per le tante e sì atroci colpe degli uomini, e grazia che presto finissero le persecuzioni e le stragi. La mattina del dì assegnato alla processione giunse la notizia che la principessa Elisabetta avea finito di vivere alla guisa e nel luogo, in che erano stati morti il fratello e la cognata. Le virtù, che anche questa terza vittima mostrò come udì essere condannata, e nell' apparecchiarsi alla morte, e per la lunga via, onde fu tratta al supplicio, e quando la tennero lì, perchè vedesse la decapitazione di parecchie altre donne, furono delle virtù che onoriamo ne' martiri. Ad una ad una delle compagne, che andava sotto il ferro, ella facea animo: morissero da forti: la gloria e la pace non esser lungi da loro che un passo: Gesù stava per abbracciarle. E dopo esse, non mutando aspetto, sottopose il capo al fendente. Or doveasi disporre l' animo della sorella a riceverne

la notizia. Carlo, fidando nella grandezza d' animo della moglie, volle far atto risoluto. Con in mano il Crocifisso le si presentò, e disse: Clotilde, Gesù vi domanda un sagrificio e grande. Ed ella, già conosciuto che le si accennasse, messi gli occhi nella santa imagine, rispose: e 'l sacrificio è fatto. Appena ebbe pronunciate queste parole, isvenne, non avendo potuto la carne secondare la gagliardia dello spirito. Con acque e per altri argomenti fu richiamata; nè allora, nè poi cominciò lamentarsi o piangere; ma stette salda in sua virtù. Quando s' accorse esser l' ora del pranzo, accompagnò il marito alla mensa reale, e rimasevi, sforzandosi di mantener contegno e muovere ragionamenti, da' quali sarebbe paruto che sue fossero le parti di consolatrice.

Udendo che pensavano lasciare la processione, pregò si facesse, e aggiunse sue ragioni del doversi anzi fare in quel dì, se anche non l' avessero prima ordinata. Ma ciò, che parea cosa non vera agli occhi, che pur la vedeano, fu l' entrare ella medesima in processione, e il camminarvi per tutta la ben lunga via senza dare in pianto; sì piangeva chi la mirava in quell' aspetto, che diceva angoscia e rassegnazione. Giunta alla chiesa de' Filippini, ove mettea la processione, Clotilde cominciò parlare della sorella, narrando al P. Carmagnola, ed agli altri della Congregazione, i pietosi fatti, che ella avea voluto udire per disteso. La violenza fattasi per tutte quelle ore in combattere i sensi di natura, la spossò di tanto, che come fu alla reggia, dovettero porla in letto. Saputo poi che la povera Elisabetta avea composta in prigione una devotissima preghiera, amò averne copia, e consolavasi in leggerla, ed eziandio nella memoria delle tante altre virtù di quella grand' anima, ch' ella medesima avea già informata. Rimanevano in carcere il figlioletto e la figlioletta di Luigi XVI, la quale sola n' uscì ben tardi, poichè i barbari ebbero morto per ispaventi e crudelissimi strazii il fanciullo, provatisi innanzi imbestiarlo.

L' afflizioni della Casa piemontese e dei sudditi, che la fedeltà teneano in dover di coscienza, erano accresciute dalla perdita della Savoja e della contea di Nizza, fatte omai partimenti della repubblica francese. Anche in questo regno erasi commesso le atrocità contro gli ecclesiastici e contro i nobili, e fin violate le tombe reali in Altacomba. Pur in Torino fu d' uopo venir all' armi per contenere i ribellantisi. Già da' primi commovimenti il re vedutosi poco per arginare il torrente, che stava per rovesciarsi sull' Italia, avea tentato unire i principi di lei alla comune difesa. Ma chi non potendo e chi non volendo, e quale tergiversando e quale non mandando che un po' di soldati, l' opera sua era riuscita in niente. Con altre armi però dovette allor collegarsi.

Clotilde adoperava ogni ingegno in consolare il suocero e 'l marito e tutti gli altri parenti, e confortavali di non isminuire la lor fiducia nel Signore, e poi mettessero il volere nella volontà di lui. Quanto a sè, ella credeva (come accade agli ottimi) essere più che tutti tenuta ad opere di mortificazione, giudicandosi quasi precipua cagione, onde il Signore batteva co' suoi flagelli anche il Piemonte. Di così fatti pensieri studiava modo di darne pubblica testimonianza, e muovere pur gli altri a penitenza ed a maggiori preghiere. Ella avvisò averlo già trovato prendendo abiti dimessi e semplici e di sì piccolo valore da parer donna presso che povera. Nè intendeva vestirsene per solo il tempo, in che fossero durate le comuni calamità, sì tutta la vita, e sentivasi voglia di farne voto al Signore. Ma poichè nulla cosa d' importanza pigliava senza pensarci addentro, e quando le parea bene il farla, non la facea senza prima sommettere la propria volontà al piacere del marito e del suocero; nè in questo fatto si dilungò da tanta prudenza. Innanzi si mise considerare le ragioni, che le si opporrebbono, e vide non poter queste vincer le sue. Il Cardinale Costa, arcivescovo di Torino, il quale non rifiniva d' ammirare le virtù di lei, quando intese di questo suo nuovo consiglio, non gliel seppe approvar tutto: perchè stimava che potessene

venir un maggior bene, se la principessa avesse preso abiti pur semplici ed onesti, ma non di roba tanto volgare quanto ella chiedeva. Se gli abiti, dicea l'Eminenza dell' arcivescovo, fosser tuttavia di seta, le dame di corte e le matrone torinesi, e quante donne ricche, che vedesserla, o sapessero di questo suo umile andare, gliene darebbero lode, e parecchie farebbon anche ritratto dalla forma de' suoi, ed ecco il gran bene: chè il peggio dell' ambizion muliebre sta nella taglia degli abiti. Ma ov' ella si fosse vestita di lana, come allor pensava, poche e pochissime avrebbono commendata la devota deliberazione, e parecchie tassatala di santocchieria, e nessuna forse imitato l' esempio, siccome quello che l' universale estimazione avrebbe giudicato desse nel troppo. Aggiunse: esserci de' giorni, ne' quali ella dovea vestire ed abbigliarsi secondo moglie del principe ereditario, e 'l mutare tali costumanze non era del potere di lei. Per l' abate Tempia, confessore di lei, le significò adunque: rattemperasse i pii desiderii, gradirebbeli Iddio, facesse sagrifizio della propria volontà, e di questo e di quello n' avrebbe merito e mercede.

E Clotilde, chiesta licenza all' abate di far alcuna osservazione alle ragioni dell' arcivescovo, soggiunse: parmi, Padre mio reverendo, che se le nostre donne vorranno togliere esempio per foggiare affatto da cristiane i loro abiti, ed elle l' avranno da quelli, ond' io amerei vestirmi. Il serio del colore e 'l basso pregio della materia si affanno meglio a semplicità ed a modestia, e son cagione che più forte e più lungamente sieno queste virtù considerate. Le signore, le quali dicessero: dare io nel troppo (comechè nulla cosa sia troppa che facciasi in amor di Dio), non potrebbono da questo mio fatto avere nè conferma, nè scusa delle triste mode, che volessero seguire. Credo anzi sentiransi maggiormente eccitare alle oneste: perchè se pur in me trovasserei del troppo, e più facilmente elle potranno fare il meno; e nol facendo udirebbero quasi un rimprovero ad ogni volta che mi vedessero, o se ne ricordassero, o fosse loro parlato

di me. Nè io sono tenuta dare i buoni esempii a sole le donne d'alto punto; ho dovere di edificare tutte le persone de' nostri stati, sieno ricche, sien povere, abbiano ingegno o ne pajan manche. Dirò pure, che gli abiti di seta (e noi donne di cotali cose troppo ben e più che tutti c' intendiamo) non rifiutano le gioje, nè i merletti, nè altre di sì fatte zacchere, come quelli di lana sopra cui esse morrebbero; e così io lascierò i guernimenti, ed è gran tempo che 'l cerco. Del resto (e la paternità vostra mi perdoni l' insistere) io mi sento chiamar dal Signore a quest' atto, e il far quello, ch' egli c' inspira, non può riuscire che in buon esempio. Egli sarà del consiglio dell' arcivescovo e del vostro il giudicare, se veramente ella sia voce del Signore; e sarà della dottrina e della prudenza dell' Eminentissimo, e di voi, il dettarmi il modo e segnarmi il quando dell' ubbidire ad ambidue. Rispetto poi alle savie costumanze della corte, io non ho che fiatarci contro, e proporrei temperamento, da cui nè esse, nè il mio piacere sarebbono tocchi. Farò voto di sempre vestire in lana, salvi i dì, ne' quali il re o 'l mio consorte volessero altrimenti.

Da queste ragioni e da' sicuri gesti, che accompagnavano i detti, ben intendeasi, com' ella fosse persuasa, la voce esserle venuta da Dio. Il pensiero fu significato al re ed al marito, i quali non si mostrarono difficili di consentirle la domanda: tanto più che la promessa della piissima donna la volontà loro non avrebbe tocca. Fe' adunque il voto, e prese l' abito chiamato della Consolata, che è lana tinta in turchino. Ella accompagnò quest' atto con due fatti ben singolari. Fu il primo che si recise le chiome, e prese cuffia senza pizzi e senza nastri; l' altro che rinunziò alla proprietà del suo, cui in appresso usando, e dandone in elemosina, stimava e diceva essere tutto del marito, ed a lui doversene le grazie ed il merito. La prima volta, che la gente vide la principessa vestita di quel povero abito, accadde ad una processione di penitenza, e tutti sapean già ch' ella, riguardo a sè, erasi obbligata di sempre portare un così fatto

abito; ed anche sapeano che avea chiesto di condursi in processione co' piedi scalzi, ma ciò non le si era voluto concedere. Quella vista e tal pensiero edificarono tutti, e da molti trassero le lagrime; altri si compunsero di sincero dolore delle proprie colpe, e fu manifestata una congiura, che in sulla notte dovea uscire, e commettere delle sue. La qual grazia, dell' andar salvo Torino da tanta sciagura, l' arcivescovo affermava doversi riputare a Clotilde, alla cui umiltà e divozione avea Iddio benignamente risguardato. D' una buona parte delle gioje, che avea assai belle e molto preziose, desiderò se ne facesse offerta a Gesù ed alla Madre di lui. Ottenne però dal suo Carlo, che di esse si componessero due corone, le quali riuscirono una vaghezza. I diamanti incastonativi erano del valsente di cento mila lire, ed ella in compagnia del marito le portò al santuario di Vico presso Mondovì, e fosser poste in capo alla Madonna ed al Bambino. Ciò le valse non pure per isfogo di devozione, ma eziandio per salvare la sua umiltà dal pericolo che ne' dì delle grandi comparigioni non le fosse comandato di porsele attorno. A lei bastava una crocetta d' oro al collo, e due anelli nelle dita, su l' uno de' quali erano incisi i cuori di Gesù e di Maria, e sull' altro cifrati i santissimi lor nomi.

Vestendo in penitenza non obbligò già le famigliari a prendere somiglievole abito al suo; lasciolle abbigliarsi come lor piaceva, purchè ben guardassero la modestia. Nè volle ch' elle perdesser punto de' vantaggi, che traevano dalle robe di prezzo, le quali, mutandosi da lei in altre, lor capitavano. Gliene dava in vece una somma di danaro, e ciò gustando loro anche meglio, e più lodavano la pietà e la larghezza della padrona. Ma a corte non era da tutti approvato quel suo nuovo vestire, e quand' ella udiva che gliene davan biasimo, rispondeva: lasciateli dire purchè io possa fare. Per le solennità di palagio, dalle quali non poteva cessarsi, ella mutava l' abito di lana in un liscio di seta del medesimo colore.

La concessione avuta di vestire tanto semplice e volgare le fu scala ad ottenere un' altra grazia, alla quale da buon tempo sospirava, e fu il poter lasciare ogni spettacolo, e que' tutti sollazzi a' quali non le fosse piaciuto condursi. Da ciò ne trasse suoi buoni e bellissimi vantaggi; non deporre le vesti votive; rimanersi lungi dalle distrazioni; non dar cagione a' pusilli di forse scandolezzarsi di lei, quasi mostrasse servire a Dio, accarezzando però qualche volta il mondo con l' una delle mani; mettere quel tempo nelle preghiere, o nel leggere de' libri buoni e santi. Vittorio Amedeo a coloro, che gliela venivano accusare come perdesse il gran tempo in far orazione, rispondeva: ma lasciatela fare, ch' ella è una santa. Per questa ottima estimazione, ch' egli avea della nuora, e perchè credeva che l' avanzare di lei nelle virtù dovesse recare maggior bene anche alla sua famiglia ed al regno, le permise di andare pur senza corteggio ove e quando le gradisse. Clotilde ebbe tale licenza in favore assai caro, e se ne valse per crescere in umiltà e tenere più occulte le sue opere d' amor di Dio. Con alcuna persona delle più fidate or conducevasi a' monasterii delle vergini, e là si pasceva nelle divozioni. Poi, se alcuna ora le rimaneva libera da' proprii doveri, mettevasi in lor compagnia, e, tratti fuori gli aghi, lavorava per li poveri. Or andava in questa chiesa e quando in quella; acciocchè, mutando, men facilmente fosse conosciuta, nè l' aspettassero per renderle i segni d' ossequio, o le assegnassero miglior luogo, o gliel facessero addobbato e molle. Spesso usciva dalla reggia tanto di buon' ora, che trovava chiuse le porte del tempio, e là soprastava aspettando gliele aprissero. Assai le premeva il ritornarsi in tempo che potesse rendere gli usati servigii al consorte.

Non le rimaneva che il divertimento del clavicembalo, che sola nelle proprie stanze alcuna volta sonava, o al più accompagnava il canto del marito. Pure e questo, a poco a poco, lasciò, e spogliossi altresì di tutti i fogli della musica, che molta n' avea e di bellissima. Parve a lei che

la perfezione, alla quale desiderava ascendere, le chiedesse cotal sagrifizio, che ella fece d'ogni sua buona voglia. Nè quelli le sembravano tempi da letizia. Eranci da per tutto le lingue provocatrici i popoli a mutazione di reggimento; eranci l'armi nemiche, che niente rispettose alla neutralità di Genova, accennavano a Torino. Sopraggiunse a capitanarle il guerriero, cui le vittorie avrebbono fatto il padrone di Francia; e, mentre con l'un piede avrebbe egli strozzata la republica, sarebbesi con l'altro recato in sulla soglia del trono. Per le fazioni di Montenotte e di Millesimo egli potè disgiungere i collegati e rendersi padrone di Cherasco. Allora Vittorio Amedeo, consigliato e pregato, s'indusse comporre la pace colla republica francese: donde avvenne che, oltre al soscriversi contento di perdere la Savoja e la Contea di Nizza, cedette Cuneo, Alessandria e Tortona, e dovè atterrare i baluardi, che dall'Alpi proteggevano l'Italia. Cercatosi un po' di riposo a Moncalieri, quivi a' XVI di Ottobre del MDCCLXXXXVI apoplessia l'uccise.

LIBRO QUARTO

DALL' ASCENDERE DI CLOTILDE AL TRONO

ALL' ESSER CACCIATA DA TORINO.

Con l' animo affannato da tante disavventure Carlo Emmanuele salì sul trono, e la moglie, che in lui potea tutto, nol volle da quel passo ritrarre. Ella vedea, che in così fatte condizioni d' infidissimi tempi, e di provincie scemate, non solo sarebbe stata pusillanimità il rinunziare a scettro ed a corona, ma grand' esca alle brage de' partiti, donde i buoni n' avrebbono portato il maggior danno. Era però atto di generosità il mettersi sedere sopra un soglio, che, toccato, crollava. Già ebbevi alcuna buona persona, che disse al principe: si sommettesse al divino volere, ed accettasse quella corona di spine, e disponessesi al portar la sua croce. Egli l' accettò, facendo grande assegnamento sul giudizio e sull' ingegno e sull' altre doti della moglie, la quale certo gli allevierebbe i dolori, e ajuterebbelo a sostener tanto peso. Clotilde all' udirsi salutar regina metteva un sospiro, rendevane le più cortesi grazie, pregava le persone che da anni

le erano affezionate, di non usare con lei altre parole, nè prendere altre maniere dalle antiche: perchè, quanto a sè, secondo che le pareva, gli onori non muterebbero il suo cuore. Alle più fide disse pure, che la speranza di poter fare un po' di bene rendevale meno spiacente e men paurosa l'altezza del grado.

E per sante opere ella volle dar cominciamento alla sua novella condizione. Come la principessa era là inchinata regina, le si faceva il presente di quattro mila scudi; e Clotilde non li ebbe appena ricevuti, che li divise tra alcune povere chiese. Donde e qui si parve il suo amore a Dio ed agli uomini: chè assai persone, e spesso delle più povere, hanno vita dalla ristorazione de' templi, e dal divin culto, oltre il procacciare direttamente la gloria del Signore. Il primo luogo poi, a cui mosse col marito, fu il santuario di Maria Vergine, che chiamasi la Consolata. Quivi, venerando la Regina del cielo, le si offersero in affezionatissimi servi, e la pregarono accogliere sotto il suo patrocinio sè ed i sudditi; e tutti intendessero, che, ove essi due avesser bene governato, egli avveniva per intercessione di lei, ed a lei, Madre divina, se ne dovea riferir l'onore e renderne le grazie.

In appresso chiesero alla Santità di Pio VI, che nelle loro provincie il giorno di Maria Vergine addolorata fosse festa di precetto, e 'l Pontefice gliel concesse. Altre feste pure, da alcun tempo dismesse, rimisero, credendo (e molti savi stimano credesser bene) che un po' di feste di più, lungi dal recar la ruina ad un popolo, può anzi tornare in sua maggior utilità eziandio temporale: perchè, Dio solo volente, piove su questi o su quei campi, e scotta il sole, e i turbini dileguansi. Certo è che maggiori benefizii dee sperare chi più prega ed in compagnia e nel tempio ed offerendo col sacerdote l'Ostia divina propiziatrice delle nostre colpe, interceditrice di tutte grazie. La gente poi nei dì festivi principalmente è ammaestrata de' proprii doveri, ed i ricchi altresì (a' più dei quali raro che sia giorno di

lavoro) hanno opportunità di udire quali sieno i lor ufizii e quanti; donde anche meglio possono riscaldarsi in opere generose, che sono la prosperità e l'onore degli stati.

Ella attendeva che i suoi santificassero di tutta esattezza il giorno di festa, non concedendo ai servi nessuna opera servile, la quale non fosse affatto necessaria alla vita. Al tempo del villeggiare, poichè a' servigii della corte là bastava una parte de' famigliari, essi andavano a muta di quindici in quindici giorni; e 'l passaggio, già da antico tempo, faceasi il dopo pranzo della domenica. Ora Clotilde non permise nemmen quel corto viaggio, e gli assegnò un altro giorno. E neppur volea che nel dì festivo si recasse alla famiglia gli abiti nuovi, per paura che i sartori non ci lavorassero già passata la mezza notte antecedente.

Mantennesi rispettosissima a' vescovi ed a' sacerdoti; e non permetteva che alla sua presenza stessero col capo nudo od in piedi. Faceaseli sedere in orrevole luogo, e parlava loro come figliuola a padre. Mai non concedette la mano a persona di Chiesa perchè gliela baciasse; sì ella tentava baciarla loro. Aveaci la costumanza d'avvisar la regina ch'era tempo di condursi ad ascoltare la Messa quando il sacerdote era già parato. Clotilde ne volle mutato l'uso, e comandò ch'egli cominciasse l'apprarsi dopo il suo venire in chiesa, dicendo: non il ministro di Dio dover lei aspettare, ma ella lui. Anche le riuscì correggere un'altra costumanza, che ad alcuna persona sembrava affare di stato da non toccarsi. Usavano le principesse e l'altre donne della corte andare in chiesa con tutto il capo scoverto, e non sel velavano che il giovedì e 'l venerdì santo. Ciò non era piaciuto a Clotilde dal suo primo venire in Torino; ma allora l'emendarlo non istava a lei, e 'l tentare non avrebbe che dèste le maggiori chiacchiere del mondo. Letto in San Paolo, che le donne debbono stare in chiesa velate, subito obbedì e tacque. Fatta poi regina, significò dover pur obbedire tutte l'altre che seco andassero al tempio. Le sue famigliari non fiatarono; ma alcuna principessa, comechè

pia, non ci si potea acconciare di buon animo, adducendo per suo gran perchè, e solo, essersi sempre fatto così. Clotilde non ismontò dalla propria deliberazione, e fin adoperava di cortesi ingegni per mantenerla. Essendo sopraggiunta una mattina la principessa di Carignano nel momento, in che la corte s'avviava alla Messa, e vedutala senza niente in capo, fe' d'occhio ad una sua dama, la quale subito porse ad essa Altezza di che coprirsi, e questa, ringraziando, se l'appose.

Mandava limosine ai sacerdoti francesi, che per mantenersi fedeli alla Chiesa, eran fuggiti dalla patria. Scrisse all'imperatrice delle Russie, molto raccomandandole la sua carissima ed ottima contessa di Rouen, alla quale era riuscito uscirne salva dalla Francia. A' poveri Trappisti di là cacciati, e rifugiatisi in Piemonte, ella avea già ottenuto dal suocero due case, l'una a Mombracco e l'altra a Cumiana. Ma avendo gli ottimi solitarii provato quest'ultima non troppo acconcia alle loro istituzioni, massime perchè non ci si potea goder pace, tornarono pregare la religiosa proteggitrice, divenuta regina, che in grazia gliela facesse mutare con alcuna che fosse lungi dallo strepitar della gente. E la pietà del marito, lei intercedente, assegnò ad essi l'eremo di Sordevolo con provvedimento bastevole alla vita; e quivi stettero finchè nuova violenza tornò torre la roba altrui e discacciar gli inermi dalle proprie case.

Somiglievole misericordia mostrava alle dolenti vergini che erano divelte dai santi asili. Essendole da cinque Carmelitane di S. Dionisio di Parigi, ove la sua zia erasi votata al Signore, chiesta la carità d'essere accolte in qualche monastero del Piemonte, ella subito cercò modo di consolarle. E poichè i conventi di quell'ordine aveano tutti il loro numero di monache, non rimaneva che il tentare di partir tra parecchi le cinque. Parlò adunque e scrisse a quanti spettava il concedere; e, ordinata ogni cosa, rispose: venissero pure, facessersi accompagnare da persona accorta e probatissima, fosser prudenti da vincere la tristezza de' tempi e

de' nemici della fede, ogni spesa sarebbe da lei soddisfatta. Le buone vergini entrarono in viaggio in compagnia dell' abate Ministrieres, ed appena giunte ebbero gli abbracciamenti della regina, là corsa a confortarle. Ella sentivasene un particolar affetto, perchè le principesse della sua casa aveano a tutte e cinque dato il velo nella solennità del rendersi religiose. Accolte dalle amorevoli sorelle nelle diverse case, se ne chiamavano soddisfatte, salvo una, la quale lasciavasi recare a tali inquietezze, che era grave a sè ed a tutto il monastero. Le poverette, non la potendo più sostenere, ne resero accorta la regina, che dolente domandò al provinciale: che fosse poi da fare. Ed egli rispose: che se la Maestà di lei si degnasse scriverle una lettera, forse l'inquieta tornerebbe a pace, e forse ci si potrebbe acconciare. Clotilde usò il consiglio, e gliene scrisse una benigna di parole, e di ragioni assai gagliarda, confettandola colle parole di amica, di sorella e di confidente, che il leggerla era una dolcezza; e la mandò rivedere al Provinciale, facendogli facoltà di togliere od aggiungere ciò che meglio gli sarebbe paruto. Ed egli, senza toccarne punto, la fe' porre in mano dell'affannata; la quale all'udire chi gliel' avesse scritta, credette non poter essere, ma dover essere qualche malizietta delle monache per farla tacere. Pure, pregata, l'aperse, ed al ravvisarne il carattere, che già da tempo conosceva, la si diede correre, e di parola in parola le si venia mutando il cuore, e fu altra donna. Rispose alla regina con mille grazie; la certificò che le sue ragioni l'aveano persuasa, e la sua dolcezza convertita; e le promise starebbesi in tutto contenta.

L'altezza del grado non l'avea certo recata a sentir alquanto più alto di sè; parve anzi divenisse più benigna e più umile. Ella chiamavasi la cattiva, la superba, la dappoco, la sconoscente a' benefizii di Dio, e pregavalo la rendesse buona. Tutte l'altre riputava migliori di sè. Le spiacevano le lodi, e dava segno rincrescerle quando alcuno mostrava averla in concetto di buona; a' motteggii, che altri le avesse fatti, esultava. Il re, che sapea de' suoi gusti, una

volta la consolò, affermandole: in lei non esser cosa di conto. Con quanti le venivano innanzi usava modi e parole d'una affabilità singolare, la quale non garbeggiando a coloro, che le stavano attorno, diceanle: sostenesse un po' più la sua dignità; ed ella rideva. Se alcuna fiata avesse parlato a voce concitata dall'amore del proprio dovere e da zelo per l'altrui ravvedimento, dicea poi alle sue dame: oggi sono andata in furore; ed esse allora rideano, soggiungendole, che il furore non era virtù sua, e ch'ella nol conoscea nemmen di nome. Ad una condizion di persone però facea più lieto viso, e con loro desiderava più spesso parlare, e stavasi più a lungo; quest'erano le ottime che lucevano di solenni virtù. E fossero povere, e fossero di volgare mestiere, mai non gliene calse. Elle venian subito intromesse alla sua presenza, secondo l'ordine che avea dato a' valletti di camera. Tra esse aveaci un materassajo, un calzolajo, ed una vecchierella, la quale fin baciava ed abbracciava; e sapendola povera, gliene provvide.

E la sua misericordia era verso ogni fatta miserie, spendendovi quanto avea, e quanto le era dato dal marito, e poi ad ogni momento tornava a lui per denari. Quanto a sè, pur risparmiavasi il necessario per darne maggiormente ai poverelli. Una volta, che le fu detto, aver ella bisogno d'un abito nuovo, rispose: oh basterà il rinnovargli le maniche, che sole veggo sdruscite. Prima però di porgere la elemosina a chi gliene chiedeva, di secreto pigliava notizia intorno la verità del bisogno. Più sollecita mostravasi ad ajutar le persone, che stavano in gran pericolo di peccare. Per mano fidissima e nascostamente faceva loro giungere il soccorso; a cui mandava la pigione di casa, a chi gli abiti, a quale il cibo, e ad altri un assegno mensuale. In così fatte opere usava spesso d'un Lodovico Morando, buon mercadante ed egregio cristiano; e quand'egli mostravasi un po' restio ad andare su per certi vicoli, e lasciarsi vedere con certe persone, ella metteagli coraggio, dicendo a lui: Signor Lodovico, è d'uopo far di tutto per Iddio. Alcuni istituti di

misericordia erano da lei soccorsi di ben grosse somme. In uno, pieno di povere fanciulle, pose la spezieria, e fornilla d'ogni medicina, che le costò ben caro. Non era pio luogo, nel quale non avesseci una o più persone da lei mantenute. Manteneane altresì presso le famiglie private: come allogò in casa del detto Morando una giovanetta figliuola d'un soldato alemanno morto combattendo, la quale era capitata in mano d'un eretico; e la regina oltre pagarne ogni spesa e ringraziarne l'ottimo uomo, facea per lei le calzette ed altre robicciuole. Col suo esempio e colle preghiere indusse parecchie illustri e ricche donne a lavorare per li poveri e per gl'infermi.

Nella penuria de' viveri, che Torino sofferse a que' tempi, la compagnia di S. Paolo, poichè ebbe assegnato in ajuto universale quanto poteva, venne eccitando i ricchi a soccorrere i necessitosi, a' quali ogni dì davasi buona misura di riso. Il re subito si scrisse in sei mila lire e la regina in quattro mila, disponendo che le prendessero dalla sua cassa appena ce ne fosse entrato. La carità durò molti mesi, e tutto procedeva tranquillamente e di buon consiglio. Di che i superiori volendo rendere grazie al Signore, ordinarono pubbliche preci di tre giorni innanzi il santissimo Sacramento, e venisserci anche i poveri, a' quali poi farebbesi la quotidiana distribuzione. Gli stessi sovrani vi si condussero, e, finita la solennità di chiesa, furono alla dispensa; e godeansi porre essi medesimi in mano o nelle saccoccie de' poverelli la provvisione. Quando poi i reggitori cominciarono ringraziare le Maestà loro che si fosser degnate di quell'umile ufizio, i principi presero dire: sè anzi esserne obbligatissimi, avendo per cura della pietosa società, cui eglino tanto saviamente governavano, goduta la presenza de' poveri, e il buon ordine, con che venivano soccorsi.

Se tanto volentieri spendeva per salvare dal pericolo della colpa l'anime innocenti, non teneva poi le mani strette per quelle che voleano tornare alla grazia di Dio. Con abbondevoli elemosine però procacciava il ravvedimento

delle peccatrici e la conversione degli eretici; sovveniva i catecumeni, e venuti alla comunione della Chiesa, esultavane, e continuava soccorrerli. Per consiglio di lei diedesi per due anni gli esercizii spirituali nella cattedrale, ed ella col marito mattina e sera era tra quella calca di popolo. Per desiderio che alcuna persona provvedesse a' fatti dell'anima, trapassava anche delle intangibili usanze della corte, e sosteneva beffeggiamenti. Ammalò la principessa di Carignano, la quale a' suoi quarantatre credeasi tuttavia giovane. Lo spirito le era fin qua durato ben vigoroso, e sapeasi ancor bella; e non mancandole nè i lodatori, nè i divertimenti, aveane goduto assai, ed avvisavasi ancora parecchi anni goderli; nè dell'eterna salute s'era mostrata gran fatto curante. Ora ella stimava lieve e corta la sua malattia, ed il gregge degli adulatori diceale altrettanto e meglio. Ma Clotilde sapea più là, ed avendole compassione dell'anima, non badò che le regine non dovessero visitare le minori di sè; e, concessoglielo dal marito, fu da lei. Le prime accoglienze riuscirono peggio che fredde si dall'ammalata e si dalle persone che le stavano attorno. Ma l'anima grande non lasciò l'impresa, nè rimise di speranza; e spesseggiando le visite, or le gettava una santa parola, ed ora di traverso le intrometteva il pensiero della vita futura. Faceala raccomandare a Maria santissima; nè mai si conduceva al letto di lei, se innanzi non avesse pregato Iddio di toccarle il cuore. Quando poi le parve tempo acconcio, per cenni le venne mostrando com'egli fosse difficile che di quel male guarisse, e quanto era buon consiglio il provvedere a ciò che dura eterno. La principessa, già vinta dalle amorevolezze e dalle ragioni della regina, le si gettò al collo, e disse piangendo: son pronta, fate voi, mandatemi il confessore e pregate per me. Clotilde conoscendo il prete di lei per uomo, che teneva al largo, in vece gliene mandò uno dotto, prudentissimo, di savia benignità e di tutta pazienza. Da questo la Carignano si confessò più volte, e ricevette gli altri sacramenti con singolare pietà; e l'edificazione era grande ed universale.

L'inferma non pensava che a ben morire, e rallegravasi della compagnia di Clotilde, alla quale rendeva mille ringraziamenti, e diceale: che se mai Iddio l'avesse lasciata al mondo, e si fosse levata di quel letto, avrebbela imitata e nella vita e nel vestire. Alcuna volta le chiedeva: ma avrammi Iddio perdonate le mie colpe? E la regina rispondeale: fidatevi nella misericordia di lui. Non contenta delle visite, che la pietosa anche più volte il giorno le facea, mandavala pregare, venisse per carità a consolarla. Erano sì acerbi i dolori di lei, che le strida e 'l lamentare pur fuori del palazzo udivasi; ed il male le avea sì guasti i visceri, che putiva come carogna. Pure Clotilde lasciando ogni cosa, ed anche dismettendo le divozioni, correva a lei, e stava in quel fetore, e cercava confortarla alla pazienza, e prestavale ogni servigio. Non l'abbandonò se non morta; e morì con in mano il Crocifisso, e con dinanzi un'imagine di Maria santissima, donatale dalla sua salvatrice, la quale subito cominciò pregarle pace e n'offerse le communioni, e fece dire buon numero di Messe. Poscia vestì di nuovo sette povere giovanette, raccomandando loro che per sette domeniche si comunicassero in suffragio della parente.

Ed un'altra parente, la contessa d'Artois, a' consiglii di lei, di buona che era, divenne bonissima e specchiatissima. A Parigi erasi un tantino allargata, comechè niuno avesse potuto, nemmen là, apporle di colpe gravi; e, venuta in Piemonte, vedeasi che gli esercizii di pietà non erano la sua grande passione. Ma come ebbe considerate le tante virtù di Clotilde, cominciò sgannarsi intorno a' diletti ed all'altre magnificenze di questa vita. I santi ragionamenti e gli avvisi della cognata le rimisero il buono spirito, e si volse a tal cammino, che avea deliberato torsi affatto dal mondo, e vivere in alcun monastero. Già erasi fatta apparecchiare le stanze nel convento del santissimo Crocifisso, e là entro sarebbe andata, se Clotilde, appena che 'l seppe, non avessela rimossa dal suo consiglio, mostrandole non doversi ciò fare da lei, che avea ancor vivi i figliuoli ed il marito; stesse

nel mondo, e qui procacciasse diventar santa. La contessa le badò, e, reggendosi secondo gli ammaestramenti di lei, cresceva di virtù, e dicea a tutti del gran bene fattole dalla sua Clotilde. Dovutasi partir da Torino ed andar in Germania, niuna cosa la consolava tanto, come il ricevere le lettere, che le scriveva la regina di Sardegna, cui morta avea per santa, e le si raccomandava, ed, uscendo di vita, dispose che il proprio cuore fosse recato vicin il sepolcro di lei.

Le parole di Clotilde prendevano gran potenza dalla sua vita, la quale, cresciuta nella dignità, non era men buona di prima, anzi in alcuna parte faceasi migliore. Vivente la suocera, ogni sera, salvo il venerdì, tenessi circolo di conversazione, a cui andavano le principesse, e gli ambasciadori, e i grandi del regno. Ma poichè fu regina Clotilde, non ci avea conversazione che sola una volta la settimana, e il tempo risparmiatosi ella mettea nelle preghiere ed in altri santi esercizii. Già da essi sempre cominciava il giorno; e sovente, appena ci si vedesse, andava ad alcun monastero di vergini; e quivi in coro prendendo assai umile luogo, poneasi ginocchioni sulla nuda terra. Ascoltava la Messa, nell'altra comunicavasi, e nella terza rendeva le grazie al suo Gesù, dal quale parea non sapesse dilungarsi: perchè era ognor l' ultima ad uscire. Le monache maravigliavano com' ella potesse durar sì a lungo in ginocchio, ed anche nel verno, sapendo quanto pungessela il freddo e patisseci. Pure, rientrata in monastero, ed offertole un po' di fuoco dalle buone vergini, le ringraziava, ed anche dal cammino teneasi lontana. Il più usava al convento dell'Annunziata, e quivi reggevasi a' comandi della priora. A' cui orecchi avendo una mattina parlato prima d'accostarsi alla santa Mensa, e visto dalle monache averle la badessa fatto i cenni con aria di serietà e d' impero, alcuna giovane monachella disse poi scherzando colle sue compagne: vedeste voi stamattina la nostra madre confessar la regina? E la superiora, che l'udì, narrò subito come la santa donna temendo far la communione, perchè la sera innanzi avea ripreso con un

po' di calore una delle sue famigliari, era venuta consigliarsi da lei, ed ella le ebbe risposto: andasse franca, chè il correggere era de' suoi doveri, e 'l calore non poter esser in lei che zelo. La superiora, narrando il fatto, credette recare le sue monache a maggior estimazione della delicatezza di coscienza di quell'anima intatta. Quando Clotilde passava con esse alcuna ora del giorno, procacciava che la sua presenza non istorpiasse le loro occupazioni, e mentre elleno attendevanci, ella, secondo suo usato, lavorava. Se veniva persona a riferirle cosa o a domandargliene, rispondeva dalla ruota; e quand'era con lei qualche dama, le pregava non togliessersi dagli occhi il velo, non piacendole che forse per cagion sua toccassero punto delle proprie leggi. Essendoci la costumanza che il dì della Annunziata altre signore poteano là entrare, un anno fu ella accompagnata da ben dugento, e niuna di loro (fosse per li suoi esempii, o per li severi ordini che avea dati) era vestita altro che modestissimamente. Ogni sera conduceasi alla tribuna del palazzo, la quale rispondeva nella chiesa parrocchiale, e di lassù colla faccia in terra adorava Gesù Cristo.

Non rimise mai de' suoi digiuni, anzi avrebbe voluto accrescerne il numero ed il rigore. La quaresima non usava gl'indulti del Pontefice, e durava nel mangiar magro; e quando era ammalata cibavasi d'uova e latticini. Raccomandava agli ufiziali vegliassero all'integrità de'giorni d'astinenza, visitassero le osterie e gli altri luoghi frequentati, e vedesser bene che i precetti della Chiesa almeno pubblicamente non fossero disprezzati. Procacciava che i tristi fatti non uscissero in iscandalo universale; che le male occasioni, se non poteasi torre affatto, fossero almeno disgregate. Era ben sollecita, che tutti rispettassero la casa di Dio, e nulla in lei si facesse, che fosse cagione a' fedeli di divagamento. Parecchi già ricordavano, che quand'ella fu a' bagni in Savoja, avendo scorto de' Ginevrini, i quali al tempo del divin sacrifizio sedevano, o stavano in piedi, o chiacchieravano; mandò dire ad essi: che se lor piaceva condursi alla chiesa,

volea al tutto vi stessero con rispetto al luogo santo. Fu tenerissima del Cuor di Gesù, e ne divulgò la devozione in quanti più luoghi ebbe mai potuto. Di dì in dì n'acresceva il numero degli amanti, assegnava a ciascuno l'ora di adorazione, e ottenne che in tutti i momenti dell'anno ci avesse persone, le quali con preghiere, o con alcun altro atto di pietà, l'onorassero. A migliaja fece stampare i libretti, e mandavali donare. Quando ad alcuno volea dire amorevolissimo motto, diceagli: io vi ripongo nel Cuor di Gesù; e con somiglievoli sentenze chiudeva le lettere, che indirizzava alle più dilette persone.

Se ella poneva una mano in parecchi affari del regno, ciò avveniva perchè il marito glien'avea fatto preghiera e poi comando. Per l'infermiccia salute di lui, e la sua pavida natura, eragli d' uopo buon consiglio ed ajuto amoroso; e la moglie il valeva, mantenendo ognora diritte e sante l'intenzioni, ed avea cuor generosissimo, e senno e prudenza da uomo esperimentato. Fatti esaminare diligentemente gli affari, udiva il giudizio degli accorti e probatissimi personaggi, e poscia soggiungeva la sua opinione; ma tutto in fine sommetteva alla sentenza del re. Se le deliberazioni riuscivan bene, ella non se ne attribuiva punto, sì tutto al marito; se andavano a rovescio, era pur contenta che lei sola accagionassero, e taceva.

E ben si conobbe che anima religiosa e diritta ella avesse, quando le fu mostrato che per provvedere ai gravi e tanti bisogni del regno, era pur forza toccar una parte de' beni delle chiese e delle società religiose. Clotilde non permise che si ponesse un dito in così fatto negozio prima d' averne chiesta licenza al Pontefice, il quale rispose: concederla. Allora la regina fe' eleggere una giunta composta dell'arcivescovo di Torino, e dei vescovi di Novara, d'Acqui, di Susa, e di Biella, preside il cardinale Gerdil, i quali, considerati i bisogni dello stato ed i ragguagli del magistrato sopra le finanze, designarono quanti e quali beni si potesse alienare. Nulladimeno non voleasi tranquillare quando il

Papa non rivedesse la proposta, e della sua autorevole sentenza non la raffermasse. E Pio VI subito approvò, ammirando tanta pietà e guardia del giusto e nettezza di coscienza, mentre alcuni stati se la faceano sì larga da decretare sè stessi padroni di tutto, e tor tutto alle chiese senza toccarne nulla o poco agli altri sudditi. Somiglievole rispetto ella volle che sempre si avesse ad ogni altro diritto della Chiesa, di cui esser figliuola meglio onoravasi, e Dio ringraziavane, che del sapersi regina, e fosse anche stata imperadrice di tutto il mondo.

Tutti ascoltava con ilarità e con pazienza, e dalle cose fastidiose non partiva nè acerba, nè annojata. Studiava i modi, onde significarle al marito, ed egli non se ne inquietasse. Non avea parte sopra la giudicatura de' delitti; soltanto procacciò che ad alcun reo fosse menomato il castigo, quando la grazia non dovesse riuscire in danno o pericolo de' buoni. Essendo condannato a morte un soldato, che era nipote d'una conversa del monastero dell'Annunziata, la badessa supplicò la regina di salvargli la vita; ed il re per le preghiere della moglie ebbegli commutato il supplicio nel carcere. Tornata al monastero, venne la suora a fargliene i ringraziamenti, e poi le soggiunse: che avendo ella potuto ottenere il più, si degnasse intercedere anche il meno. Al che la regina rispose: sorella mia, volentieri ho data opera per salvare dalla morte vostro nipote; ma giustizia richiede ch'egli or faccia penitenza del suo errore, e gli altri dal castigo di lui tolgano avviso a fuggire il male. Nè avea rimesso dell'antica sua fermezza contro i libri, che offendevano il costume e la fede. Rendeva accorti i sovraintendenti di tener aperti tutti gli occhi, e adoperassero da cristiani e da ministri fedeli; non facessero troppi complimenti co' rei di così fatta colpa; non usasser le molli; ad umani rispetti non servissero; punissero i disobbedienti secondo che meritavano, e la legge dicea. Ed ella medesima fe' esiliare chi, già avvertito e multato, non dismetteva il pessimo commercio.

Nè altra anima da questa ella sapea mostrare, quando udiva esser per uscire da' congiurati qualche colpo contro sè e contro il marito. Accertavasi prima dell' insidia, e poi dava suoi ordinamenti, donde i nemici rimanevano delusi e côlti nel proprio laccio. Ed una mattina, mentre stava per entrare in chiesa con tutta la famiglia reale, essendole detto ad un orecchio essersi allor allora saputo che là entro dovea tra poco scoppiare l'ammutinamento, ed i cospiratori avrebbono preso luogo nella cappella del B. Amedeo; la regina non ritrasse il piede come altri la consigliava e pregava; ella diede suoi comandi, e fece moltiplicare le guardie specialmente intorno il posto segnato, la cui entrata doveasi a tutti proibire. Venuti i galantuomini e vista la novità, insospettirono del vero, e fatta subito volta, con maggior divozione uscivano di chiesa. Da tanta prudenza e da tanto coraggio di Clotilde, e più dalla santità di lei, parecchi prendevano argomento a sorreggere l'animo del re, massimamente quand' egli affermava, che l'una o l'altra volta i suoi nemici già l'avrebbono morto; ed eglino rispondeangli: Sire, tale sciagura non deevi accadere finchè abbiate con voi quel visibile angelo della regina, che da' visibili diavoli vi protegge.

Se gli stati vicini avessero serbato di quella fede, che Carlo Emmanuele religiosamente guardava, il Piemonte avrebbe ancora goduto un po' di pace: chè già i soldati del re bastavano per contenere gli amorosi di repubblica, comechè e là non fosser pochi. Ma la Cisalpina e la Ligure non quietavano. Da esse partivano i mali incitamenti; ed i più de' ribelli, poichè vedeansi vinti ed inseguiti dalle milizie reali, a quelle terre riparavano. A' pochi, che erano côlti coll'armi in collo, era data punizione. Questi fatti accrescevano le cure del re e le amarezze di lui e di Clotilde: perchè il punire (quantunque fosse giustizia e necessità di stato per salvare tanta parte di fedelissimi sudditi) al pietoso lor cuore riusciva di gravissimo affanno. Fu detto loro, che ove si fossero collegati a Francia, ed avessero dichiarata la

guerra al Pontefice, oltre al godersi pace e sicurezza ne' loro Stati, sarebbe lor fatto un buon accrescimento di provincie. Ed eglino, anime integre e religiose, che avrebbero eletto viver piuttosto in miseria, che toccare l'altrui ed offendere il Vicario di Cristo, risposero: non volere.

Già ai Cinque, che in Parigi reggevano gl' imbroglii, spiaceva il veder ancora in piedi il regno di Piemonte, benchè menomato di provincie e di tanto impoverito. Il generale Joubert, nelle cui mani al partirsi di Napoleone era venuto il comando dell'armata, detta d'Italia, cominciò dar opera a cavare lo spino dagli occhi de' padroni parigini; e 'l letterato Ginguené, da coloro mandato gli VIII di Febbrajo del MDCCIIC in ambasciadore a Torino, co' dolciati ed ingannevoli parlari intendeva a rendergli più presta e più facile l'impresa. Colle belle e colle accorte egli riuscì di far entrare le milizie francesi nella cittadella di Torino, promettendo non vi stanzierebbero che sei mesi. Il re gliel dovette concedere, non avendo sì copiosa l'armata da proteggere i proprii diritti. Allora anche dalla cittadella partivano gl' incitamenti alla ribellione; là sonavasi e là si cantava alla repubblicana, e di suoni e di canti assai troppo udivasi dalla gente di fuori, che quivi attorno s' adunava e lì si godea. Là accolti i commovitori, donde poi uscivano via più infiammati e meno dubbiosi di non riuscire in loro intendimento; ed alla fine sapeano ove rifuggire, e starsene sicurissimi, se la prova fallisse.

Oltre que' suoni e que' canti, che tra 'l dì ripeteasi, ogni dopo pranzo ad una posta ora i musici della guernigione francese facean concento, stando ad un bastione, che guardava il passeggio più spesseggiato della città. Il dì XVI di Settembre, ch' era domenica, miste a cotali suoni fecesi udire canzoni, che deridevano i Piemontesi, e il lor sovrano. Nella stessa ora parecchi ufiziali uscirono dal castello in cocchio scoperchiato, foggiati chi secondo le più orrevoli magistrature, e chi secondo personaggio di corte; ed in più solenne beffa ne simulavano gli atti ed i varii portamenti.

Gl' instigatori teneansi certi che i fedeli al principato se ne sarebbero indegnati, e corsi all' armi per farne vendetta; ed eglino l' avrebbero còlta in cagione o di rendersi affatto padroni di Torino, o, non riuscendo, denunziare al re: aver egli rotta la pace, s' apparecchiasse alla guerra. Gli ufiziali già movevano franco, sapendosi protetti da' lor soldati qui e qua divisi, che all' uopo doveano accorrere. I cocchi si fermarono dinanzi una chiesa piena di popolo, il quale stava ricevendo la benedizione. Allor fu dato di bastoni e di scimitarre in sulle porte, e il popolo, che poco stante uscì, veduto l' insulto a sè ed a' principi, sdegnossene, ed aggiunse fuoco a' soldati del re, mostrando essere del loro onore l' ajutarlo a vendicarne l' offesa. La schiera faceasi ognor più grossa; l' armi eran fuori, ed accennavasi e gridavasi: al castello, al castello. I Francesi uscirono impetuosi ed agguerriti; e se il generale Menard, il quale vide che pur de' suoi farebbesene una strage, non si fosse frapposto per quietare gli animi, quella era una gran brutta sera. Il Ginguené, che in quel dì andò fuor di Torino a studio che più liberamente s' accapigliassero, fe' poi le finte di sgridare gli ufiziali repubblicani e di mostrarsene rammaricato del caso. Ma il rammarico era ben vero e ben forte nell' animo di Carlo Emmanuele, e della sua Clotilde, non tanto per l' offesa fatta a sè, quanto dell' ardimento di sturbare fin negli atti religiosi i carissimi lor sudditi.

La famiglia reale, per non accrescere l' ombre a' nemici, stavasi anche più nascosta dell' usato, e vivea come fosse assediata ne' suoi palazzi. La regina non dismetteva le preghiere, cercava consolare i principi, persuadevali alla rassegnazione. Spesso pur le toccava accogliere gli alti personaggi, tra cui ce n' avea d' avversi alla sua casa ed erano mantice di ribellione, ed alcuno di loro avea votato per la morte del povero Luigi XVI. Ella conosceali, e nondimeno mostrava a tutti una decorosa cortesia, nè il suo cuore facea ruggine contro nessuno. Nessuno adunque potea, se giustizia e ragioni fosser valute, dolersi nè di lei, nè del re.

Ma il pericolo, in che erano l' armi francesi d' essere serrate alle spalle, se combattendo in sui campi d' Italia avesser avuto la peggio, mise nel Joubert una maggior fretta di far suo il resto del Piemonte. Pensò adunque domandare esorbitanze, perchè, come gli fossero negate, ne prenderebbe pretesto di rottura, colorandolo di bugie che paressero ragioni. Alla fine d' Ottobre col D' Eymar, ch' era succeduto al Ginguené nell' ambasceria, chiese: gli fosse consegnato l' arsenale; ed ebbe in risposta: no. Il generale a' v di Dicembre pubblicò suoi capi d' accusa contro il re, ne' quali disse: che i Cinqueviri di Francia avcangli comandato occupasse tutte l' altre provincie del Piemonte, e facessene repubblica; e pochi giorni appresso aggiunse: l' armata del re esser parte della francese.

All' improvviso annunzio i soldati piemontesi non perdettero l' animo, e moveano verso Torino per salvare il trono. Ma i nemici erano proceduti troppo innanzi, e già s' eran fatti padroni delle migliori e più forti posture, e tenean lor dietro poderose schiere, che da Milano conduceva il medesimo Joubert. Quand' esse furon vicine a Torino, l' ambasciadore D' Eymar ed i generali Clausel e Grouchy si condussero da Carlo Emmanuele, e dissergli: rinunziasse il regno, cedesselo alla repubblica francese, a lui concedeasi la Sardegna, là andasse, e là regnerebbe: questo comando venir dalla Senna, così chiedere i tempi, così voler la condizione de' luoghi, chè già omai tutti là attorno reggeansi a popolo. Nè gli poteano lasciar gran tempo al sottoscrivere l' atto di rinunzia, dovendolo presentare al Joubert, che infra due giorni al più sarebbe sopra Torino col grosso dell' armata. Il re, sapendo non aver forze bastevoli da opporre, e conosciuto che il resistere recherebbe di gran danni anche a' suoi fedeli, cedette alla violenza, e il giorno IX di Dicembre del MDCCIIC soscrisse gli articoli presentatigli in sulle punte delle spade.

Alle prime il generale Clausel domandò e volea, che, oltre a' patti di quella, che nominavano rinunzia, Vittorio

Emmanuele, duca d'Aosta, dovesse rimanere ostaggio in man de' Francesi. Ma Clotilde, rispondendo chiaro anche in nome del marito, e parlando forte al signor generale ed a' compagni, fe' lor capire, che tanto non isperassero mai. Vedea la regina, che que' signori temeano troppo dal coraggio e dall' ingegno del duca, destro alle più arrischiate imprese; e però voleansene assicurare, e poscia avrebbero facilmente mutato l' ostaggio in reo. Ma poichè le risovvenne che quello non era tempo da ragioni, massime se le ragioni venivano da persona reale, cercò per umilissimi atti ammollire l'animo del generale, gittandoglisi dinanzi ginocchioni, e colle lagrime supplicandolo. Udito quel parlare e veduto quel pianto, fu lasciata da parte cotale inchiesta, e bastò che il duca scrivesse, sì come scrisse in sulla medesima carta appresso le parole del fratello: — Garantisco di non porre verun impedimento all' esecuzione del presente atto —. Clotilde, che era generosa e gentile pur co' nemici, nell' ora stessa, in che stava per divenire più povera, quasi fosse grazia l'ottener giustizia, donò al Clausel il quadro rappresentante la donna idropica, celeberrimo dipinto di Gerardo Dow, costato ben trenta mila lire, pregando il generale: il ricevesse in significazione della sua gratitudine d' averle lasciato libero il cognato, il quale potea venir con seco in Sardegna. Il quadro fu mandato dal Clausel agl' imperanti la cosa pubblica in Parigi, e 'l mandò in testimonio del suo ossequio a quei magni cittadini.

Sopraggiunsero intanto dall' una parte i generali Montrichard e Victor colle loro colonne, e dall' altra il Joubert colla sua, il quale, appena ebbe in mano la forzata carta, intimò al re: infra poche ore partisse; la via da tenere, i luoghi del fermarsi, e del quanto fermarsi, gli sarebbero significati da chi verrà accompagnarlo. L' intimazione fu ricevuta innanzi tutti da Clotilde, la quale rimase intrepida; ed il marito all' udirla, comechè rattemperata dalle amorevolezze della moglie, assai se ne afflisse. La regina in quelle poche ore mostrò molte e di solenni virtù. In prima

raccomandossi a Dio che l' ajutasse a compiere volentieri i voleri di lui. Poi fecesi consolare il marito e i parenti ad uno ad uno. Quindi pensò quali cose, le più necessarie, fossero da portar via in quella fredda stagione e per un viaggio, che non sapeasi quanto dovesse durare, e per qual parte volgesse. Trattele fuori, porse mano a' famigliari per comporne i fardelli. Stavano pur negli appartamenti reali le gioje della corona, e la molta e bella argenteria e settecento mila lire. Il re non volle toccarne, dicendo: aver sottoscritto, ed i patti doversi in tutta fede mantenere. Furono apposti i suggelli a quelle preziosità, i quali tra poco sarebbero stati infranti, e parecchie mani n' avrebbono arraffato. Il più difficile era l' eleggere i servi da menare con seco. Alcuni con pretesti scusavansi; altri, lavatisi il viso, e immemori de' grandi e lunghi benefizii, feer subito vedere, essere stati amici solo della prospera fortuna; chi avea moglie e figliuoli, e chi avea dati segni da non doversene fidare. Alla fine trovò i pochi, che faceanle sperare fedeltà ed amore. Quanto alle donne, Clotilde deliberò prendersene intanto una sola; ed elesse Chiara Stuper, la pettinante, provvedendo, meglio che a sè, alla condizione di lei: perchè essendo nubile, giovane, povera e sorda, se fosse abbandonata, facilmente correrebbe qualche grave pericolo. Alle damigelle, che le si offerivano di servirla da per tutto, rendeva grazie, e prometteva, che se mai fosse giunta in Sardegna, ed avesse veduto che là poteano vivere men male, molto volentieri avrebbelevi chiamate; intanto tenesser vivo l' amore, che le mostravano, raccomandando lei e 'l marito e i parenti al Signore. A' famigliari, che rimanevano in Torino, ed a quanti le si presentavano per accommiatarsi, raccomandava: temessero Iddio, e fosser pronti a tutto perdere piuttosto d' offenderlo. Gli scacciatori aveano conceduto che il re e la regina potessero pure avere seco il confessore, e il conte di Santandrea, ed il balio di Sangermano.

Poco innanzi il partire venne un ufiziale delle rendite dello Stato, il quale di secreto recò alla regina una somma

rimasta in cassa prima che cominciasse il governo de' soppiantatori. Clotilde non la volea ricevere, e fu d' uopo che il confessore le accennasse d' accettarla. In quell' ore di tanta tristezza ella rimaneasi serena e fidente in Dio; e quantunque il provvedimento, che con seco recava, non fosse un tesoro, e dovesse temere che, uscita del regno, le spese sarebbersi accresciute e menomati gli assegni; pure ed in quei momenti si mostrò così generosa che diede tre mila lire per le monache di Moncalieri. Chiese al cardinale Gerdil la facoltà di potersi far celebrare la Messa in qualsivoglia luogo si fosse trovata; e 'l cardinale, siccome delegato apostolico, gliela concesse. Alcuni le consigliavano di portarsi via la santa Sindone, dicendo: esserci pericolo che venisse in triste mani, e la preziosa reliquia sarebbe a lei ed a' suoi di somma consolazione. Ma Clotilde rifiutò il consiglio e soggiunse: dover là rimanere per salvar Torino da maggiori sciagure, ed a sè dover bastare il venerarla un' altra volta prima d' andarsene; e subito fu recata ne' suoi appartamenti, e col re le si prostrò dinanzi. Poscia si condussero alla tribuna, donde con tutti i parenti adorato il santissimo Sacramento, ne ricevettero la benedizione; e più altro nell' amatissima città essi due non fecero.

LIBRO QUINTO

DALLA CACCIATA DA TORINO

AL PASSARE IN SARDEGNA.

Battevan l' ore, ed erano le dieci di notte, quando la triste compagnia lasciava la reggia. Era ghiaccio, traeva il vento e fioccava. I torci accesi rendevano più aspra la dipartenza, conoscendosi in viso chi esultava e lor dicea e faceva i motti ingiuriosi, ed anche vedeansi molti piangere, tra' quali de' fedelissimi soldati.

Il viaggio fu assai disagiato ed amaro. Pessime le vie, lento il cammino. Passavano per luoghi, ne' quali avean già ricevuti gli omaggii, e vedute l' esultanze, e uditi gli evviva; ed ora se manteneasi silenzio era da consolarsene: perchè in parecchi ebbero le derisioni ed i mali augurii. Fu d' uopo pigliar la nappa repubblicana e portarla per quelle provincie, volutesi sì presto mutare. La gente amorevole, e rispettosa alla casa Sabaudia ed alla monarchia, guardavasi dal rendere ossequio agli ottimi principi, e mostrar compassione delle loro disavventure; guardavasene per

paura che i padroni della libertà non gliel facessero poi con persecuzioni pagare. A Casale si dovette stare ben un' ora in sulla riva del Po, aspettando il favore d' essere traghettati. Ad Alessandria nell' albergo, ove furono menati, trovarono ghiacciate le stanze, e letto che il giacervi riuscì un tormento; e per sopraggiunta v' ebbe tumulto e sparo d' arme, donde i più temettero della vita, ma Clotilde non mutò viso, nè fe' un lamento. A Voghera ebbero stanza anche peggiore, alla quale fin mancavano i vetri in sulle finestre. In quella notte Clotilde fu presa dalla febbre, e per tutto il corpo cominciò darle fuori come una migliare, e 'l freddo gliela represse. E con tutto il male indosso, e con quella smania tra pelle e pelle dovette poi levare e rimettersi in via. Somiglievole camera avendo trovata alla Stradella, che è grossa borgata in su quel di Voghera, alla febbre s' aggiunse la tosse, ch' ella non potè più mai discacciare. Di cibo o niente era apparecchiato, o raro che potesse tranguggiarne, e sempre volle digiunare essendo Avvento, cui era usata passare in maggior penitenza. Ristoravasi con un po' di caffè o di cioccolatte, che il suo zio, il duca di Chablais, avea portato con seco. Il levare di bonissima ora, l' attendere gli altrui cenni per continuare il cammino, l' udire, allor soltanto, verso che luogo si movea, l' essere spesso tra via mutato il primo annunzio, l' ascendere e lo smontare di cocchio secondo il comando di chi accompagnavali, furono i più lievi incommodi di quel viaggio. E Clotilde di niente mai doleasi, soccorreva lo spirito colla meditazione di quanto Gesù ebbe patito per noi, e finiva dicendo: Signore, le mie son delizie a' vostri dolori. Era lieta e molto contenta, che ogni mattina le si concedesse (e l' avea in carissima grazia) di ascoltare la santa Messa, alla quale spesso facea la Communione.

Con un gran freddo e non poca neve giungono alla fine in Piacenza, e son condotti al collegio Alberoni. Or sentivasi molto lassa e bisognosa di coricarsi, perchè la febbre le avea peste tutte l' ossa. Ma udito, che tra poco si esporrebbe il

santissimo Sacramento, corse in chiesa ad adorarlo e riceverne la benedizione. La mattina tornò consolarsi ascoltando la Messa solenne, la quale finita, si prese via per Sandonnino. Monsignor Garimberti, vescovo di qua, fe' le più umane accoglienze a' principi sventurati, e co' suoi ragionamenti belli e santi ne raffermò gli spiriti. Arrivati a Parma, fu loro annunziato, che ci si starebbe parecchi giorni; e questa volta fu vero. Clotilde pose il meglio di quella fermata in visitare per divozione le chiese, starvi lungamente orando e poi entrava ne' monasterii delle vergini, e per alcun' ora ragionava con esse di Dio e de' provvedimenti di lui, che sono sempre da benedire, ci gustino o no. Benchè febbricitante e tormentata dalla tosse, non volle lasciare le solennità della notte di Natale, e con sì duro freddo assistette al divino servigio. Di tal vita prendeva tanta consolazione, che niente sentiva de' suoi mali, nè ricordava che l' avesser cacciata da Torino. Anche la benevolenza del duca rendeale assai dolce la stanza di Parma. Ma le consolazioni non furono lunghe per cagione delle amarezze, che, pur lontano dalla sua città, erano date al marito. Seppesi in prima, che, uscito lui di Torino, era stato messo in prigione il cavalier di Priocca, già suo ministro degli affari esteri; ed a Parigi aveano pur imprigionato l' altro ministro, il conte Balbo, *il che era allora uso anche di Turchia*, dice l' illustre genealogista d' Italia, toccando di questi due fatti *. E all' animo di Carlo Emmanuele riuscì peggiore il terzo, e fu l' essere intimato al conte di Santandrea ed al balio di Sangermano, che dovessero lasciare il lor signore, e tra poco partirsene. A questo annunzio egli n' andò in convulsione, che due buoni giorni gli durò addosso, ed alcuni temeano della vita. L' amorosissima moglie pose in opera ogni argomento per guarirgli lo spirito dalla cruda ferita, e soccorrerne la debilissima salute; e nel medesimo tempo adoperò quante mai seppe trovare ragioni ed ingegni, perchè fosse rivocato lo strano

* Litta Pompeo: Famiglia di Savoja.

e duro comandamento. A cui gliel' avea annunziato ella disse: che i due personaggi erano assai amati dal marito, ed eglino grandemente amavano lui, massime il balìo di Sangermano, al quale Carlo era stato in cura da' suoi sette anni. Gli ricordò che tra' patti della rinunzia leggeasi pure il condurre con seco i due cavalieri; e come il marito avea da sua parte osservati, ed osservava integramente que' patti, pareale che i Francesi fossero tenuti con altrettanta fede mantenere i loro, a' quali aveano eglino pure sottoscritto. Aggiunse: che Parma non era poi Stato, sopra cui Francia avesse signoria: che il farli accompagnare di luogo in luogo potea essere al più per vedere se essi passavano direttamente in Sardegna: ma che d' imporre precetti, e di tali, le sembrava che nè egli, nè i suoi signori avessene diritto. Fecegli adunque osservare che i due personaggi erano uomini d' onore, che niente mai avrebbero nè fatto nè detto perchè il loro principe mancasse alle promesse, che erano uomini al tutto inermi; e quale ne mostrasse paura, darebbe segno di non aver punto di forze. Ma poichè vide che le ragioni non profittavano, tentò le preghiere, e gliene fece di lunghe e di tenerissime, mescendovi non poche lagrime; e tuttavia non potè ottener grazia. I due dovettero partirsi dal principe con fierissimo dolore di tutti e tre.

A queste amarezze altre subito ne tenner dietro. Parea che dell' affetto e della premura di que' tutti, i quali aveano seguito la famiglia reale, non si potesse dubitare, e nessun di loro dovesse sì facilmente e dopo così breve tempo mutar cuore. Certo che a tutti erasi innanzi parlato chiaro, e fatto vedere quali incertezze e quanti pericoli soprastavano; e però il rimanere o 'l venire non poneasi altro che nel loro arbitrio. Ed eglino aveano eletto il venire, e dichiarato che sel riputavano ad onore, e che volentieri sarebbono stati i compagni delle sventure degli ottimi principi. Ma alcuno, che allora avea fatto le maggiori profferenze, cominciò quivi mutar viso e biasciare di nuove parole; ed in breve adducendo sue scuse, prese commiato per ritornarsene

a Torino. I principi non gliene fecero rimprovero, diedergli anzi danaro, e promisero che se mai fosser tornati regnare, ricorderebbonsi di chi aveali anche solo fin là seguiti. Poscia uscì la voce, e davasi per fatto certissimo, che l'equipaggio, il quale più lento veniva dietro, era stato tutto rubato. Clotilde non se ne inquietò, e tosto si mise pensare al come provvedere il marito e gli altri quando avesser bisogno di nuove suppellettili. Ma intanto sopraggiunse la novella che nulla erasi perduto.

Agli XI di Gennajo del MDCCIC da Parma s'avviarono a Modena, ove giunti intirizziti dal freddo son menati e lungamente lasciati in sulla piazza, dicendosi loro: per essi non averci alloggio. Era pur lì la prima figlioletta della duchessa d'Aosta, la piccola Beatrice, che un dì sarebbe stata la dilettissima moglie di Francesco IV, la pia madre del presente duca, delizia ed esempio di que' sudditi, ben da Dio graziati. Intanto che si va in cerca d'alcun alloggiamento, il popolo si fa grosso intorno le carrozze, ed ai viaggiatori dice parole e fa segni ben altro che compassionevoli e gentili. Tra le risa e 'l tumulto vengono tratti ad un' osteria, e neppur in questa è lor dato da passare almeno quella notte. Il vescovo avrebbe voluto accoglierli, ma non era del poter suo il licenziare dal proprio palazzo chi allora l' occupava. In fine entrano nella casa d'un nobil uomo; e quantunque egli si studiasse in quante potea cortesie ed attenzioni, pure ci si dovette tremar e piangere ad un tempo, perchè il freddo e 'l fumo eransi impossessati di quella abitazione. Col gelo nelle stanze fu passata la notte. Quindi vennero a Bologna e rimaservi due giorni, ne' quali Clotilde non fe' che visitar chiese e monasterii. Dinanzi il corpo di S. Domenico e quello di S. Caterina pregò con tale e tanta divozione, che pur dell' anime non troppo pie trovaronsi le lagrime in sugli occhi. Fioccava a spessissime e grandi falde quando partirono per alla volta di Firenze. A tenebre fatte toccano Lojano, dove hanno la mala notte. La mattina del giorno appresso rimettonsi

in via sì di buon' ora che ancor non ci si vede; e dopo poche miglia si ribalza il carrozzone, ed è d' uopo camminar buon tratto in sulla neve, e poscia riparare in una capanna, nella quale non è recato che un po' d' acqua. Raddrizzata con istenti la gran carrozza e racconcia, appena i principi vi si furono adagiati, Clotilde vede una ruota uscir dalle carreggiate, e venir ad un pelo di tale ribalzamento che sarebbe stato troppo peggior del primo; era sull' orlo di orrendo precipizio. A quell' occhiata si raccomandò l' anima al Signore, e tutte le ruote rimisersi su buona via. A' XVI di Gennajo smontarono a Firenze, e la cortesia del granduca Ferdinando III li albergò a Poggio Imperiale. Niente era così a cuore di Clotilde quanto il potersi prostrare ai piedi del Vicario di Gesù Cristo.

Papa Pio VI, a cui gli avvenire diranno Pio il grande, fu de' migliori principi di Roma e de' più illustri Pontefici della Chiesa cattolica. Tante doti e sì eccellenti, raccolte in un solo uomo, era caso, meglio che meraviglioso, singolarissimo. In lui e ingegno e cuore ed aspetto e parlare e un far da re. Se delle molte opere, le quali egli ebbe compiute, non ci rimanesse che l' asciugamento delle paludi pontine, ciò basterebbe perchè le genti ammirassero e benedicessero il nome suo. I nemici del pontificato non hanno potuto altro che calunniarne l' intenzioni, affermando che Papa Pio così faceva, e così parlava per intendimento di umana gloria; e questo diceasi e si scriveva da coloro, che niuno certo poteva, nè potrà mai calunniare per ispiriti umili e generosi. Ma quand' essi volgeano l' occhio alla pietà di lui, taceano ed arrossivano. Perchè poi egli riuscisse grande anche alla coscienza de' pessimi, non mancavagli che l' esser provato con tribolazioni; e provollo Iddio. Era nell' ottantesimo primo anno di età, e nel vigesimoquarto del suo pontificato, quando i Francesi non contenti d' avergli col trattato di Tolentino scemate le provincie, e tolti tanti monumenti dell' arti e del saper d' Italia, e d' averlo tassato in parecchi milioni di lire per la sola colpa di non

poter ripulsare la forza colla forza, vennero recargli la repubblica in Roma. Già da alcun tempo essi consigliavano ed animavano i tristi a ribellarsi da' preti, e faccan loro le promesse che li favoreggerebbero, che li ajuterebbero. Pochi e de' peggiori cittadini e pagati gridano; ed ecco bella e fatta la repubblica, perchè in quelle grida si vuol quasi significato un invincibile volere. Mutansi gli uomini, ma l'arti sono ognor quest' esse. Il Cervoni, mandato dal generale Berthier, si presenta al Pontefice non ancora riavuto da lunga e grave malattia; e, per imporre a lui che cedesse il principato, comincia dire: non temesse, che già la potestà spirituale gli sarebbe lasciata tuttavia intiera. Al che il Vicario di Cristo rispose: — * Signore, questa podestà spirituale ci fu data da Dio, nè da potenza alcuna del mondo ci può esser tolta —. Poi all' udire l'altra intimazione, soggiunse: — L'andamento e 'l giro di quanto è accaduto noi lo conosciamo pienamente, e veggiamo chiarissimo, che la giustizia e la ragione rimangono oppresse dalla forza —. Raccomandò si rispettasse davvero la religione, come prometteasi; pregò che fosse provveduto al bene de' suoi sudditi ed alla pubblica sicurezza, e non si volesse punire coloro, i quali non aveano altro delitto, che l'aver servito con fedeltà ed amore il proprio principe. Lui presente e veggente, gli si rubò quel che avea di caro e di prezioso; e la mattina del xx di Febbrajo del MDCCIIC il povero e santo vecchio fu tolto dal suo S. Pietro, e via menato come prigione. L' accompagnavano ufiziali e soldati in arme; ma la gente accorreva d'ogni parte, e inginocchiavasi al passare del prigioniero, e gli domandavano la benedizione, la quale ricevuta, ritornavano contenti d'aver fatto le lunghe miglia. Il condussero a Siena nel convento degli Agostiniani, ove rimase più che tre mesi, sempre peggiorando nella salute.

* Baldassari Mons. Pietro: Relazione delle avversità e patimenti di Papa Pio VI negli ultimi tre anni del suo pontificato. ed. II vol. II pag. 311.

Per cagione de' terremoti, onde quella città andò allora tribolata, il Papa fu tramutato alla certosa di Firenze, e quivi era dal secondo giorno di Giugno MDCCIIC quando a' XVIII di Gennajo del seguente anno giunse Clotilde co' suoi nella capitale della Toscana.

Non appena ebbe posto piede in terra, che col marito fecesi pregare il Chipault a permetter loro di visitare il santo Padre, e quanto più presto, tanta maggior gratitudine gliene avrebbero. I buoni principi si lasciarono intendere, che oltre il desiderare d'esser benedetti dal Pontefice, amavano offerirgli, e pregarlo di venir con seco in Sardegna, ove godrebbe pace e sicurezza, e sarebbe come principe in casa sua. Il commissario, a cui dal Joubert era stato imposto di dar opera, che il Papa fosse trasportato in Sardegna insieme colla famiglia di Savoja, taciuta l'incumbenza, rispose: che volentieri; ed aggiunse che egli stesso andrebbe subito alla certosa, e tra poco saprebbono da lui medesimo il dì e l'ora, in che potessero di tal desiderio soddisfarsi. Essi maravigliavano e cercavano indovinare donde mai il signor ufiziale fosse ad un punto divenuto sì gentile e papalino *. Andato là, chi stava nell' anticamera gli disse, che il Pontefice era tuttavia in letto; ed egli soggiunse: nol disturbate, ritornerò stasera; e la sera tornò. Subito fu messo innanzi al Papa, al quale fatte ossequentissime riverenze, significò il desiderio de' principi, da sè accompagnati, d' inchinarsi alla Santità di lui, e molto urbanamente gli richiese il quando si fosse piaciuto di far loro cotesta grazia. Poscia con assai bel giro di parole vennegli anche manifestando la gran voglia, ch' era entrata in que' pii personaggi, di condurre sua Beatitudine nella loro Sardegna, e di questo gliene voleano fare preghiera. Per sè, egli ardiva confortarlo a tenere l' invito: chè in quell' isola nulla avrebbe da temere, e consolerebbesi della compagnia e nelle cure di quelle anime eccellenti: ed anche avea potuto conoscere che l' andarsene colà

* Baldassari Mons. Pietro vol. III pag. 283.

non ispiacerebbe al Direttorio della repubblica francese. Il Papa rispose: gradire il desiderio de' principi: saper già come erano gentili e pii: l'ora e 'l dì della visita essi medesimi eleggessero: grande consolazione avrebbe provata in qual mai momento si fosser degnati di venir a lui. Quanto poi al passare in Sardegna soggiunse: — Ben volentieri ci trasferiremmo colà per corrispondere al cortese invito, che quei principi tanto religiosi, e tanto affezionati alla nostra persona, ci vogliono fare, e anche per liberarci da ulteriori importunanze del Direttorio della repubblica francese; ma com'è possibile, signor ajutante, che ciò mandiamo ad effetto? Se i medici, quand'eravamo a Siena, hanno giudicato non poter noi tentare quel tragitto, come potremmo intraprenderlo adesso, che insieme coll'età s'è maggiormente affievolita l'inferma nostra salute —?

Il Chipault non instette di vantaggio, e tolto rispettosamente commiato, uscì dal cospetto del Pontefice. Fermatosi co' monsignori, disse loro: che il Joubert aveagli dati assai stretti comandi di trasmutare il Papa in Sardegna insieme co' principi. Ma che l'aspetto venerando di lui, e 'l pensare alla sua dignità ed alle sue sciagure, e 'l vedere a che stato di salute era venuto, l'ebber di tanto commosso di dovergli tacere il comando, e di non usar altro che parole e maniere di sommo rispetto. Quanto a sè però vedeasi in un grande impaccio, non potendo senza del Papa far tragittare all'isola la famiglia di Savoja. I prelati lo ringraziarono de' modi cortesi adoperati col Pontefice, e dissergli: che i medici (quali mai egli avesse eletti) avrebbero testimoniato della perigliosa condizione del santo Padre, e che portato in nave certo sarebbe morto in sul mare. La testimonianza mandasse al Joubert, certificandolo aver egli medesimo veduto l'infermo e parlatogli. L'altro promise che farebbe.

La vegnente mattina Carlo Emmanuele e Maria Clotilde si condussero alla certosa, e Pio VI udito l'arrivo, volea farsi loro incontro, ma non potea la vita. Nulladimeno disse a' famigliari: che l'alzassero e sostenessero; e puntellato

da due, si trascinò fino alla soglia dell'altra camera, e quivi incontrossi ne' principi. Clotilde fu la prima a gittarglisi ginocchioni a' piedi, e, non avvedendosene, anche la prima a parlare; e disse con voce ben alta: — Ah, santo Padre, benedette le nostre disgrazie, che ci hanno condotto a' piedi del Vicario di Gesù Cristo —. Il re altresì era inginocchiato, e soggiunse: — Ah sì, benedetto sia il Signore, che nelle nostre disgrazie ci dà la consolazione di presentarci al Capo visibile della Chiesa, al pastore supremo de' fedeli —. Ciò detto, già essi non erano più ginocchioni, ma lunghi terra, salvo che le labbra baciavano e ribaciavano i piedi al Pontefice. Il quale sentita più che veduta la pietà di essi, avrebbe voluto colle sue mani rialzarli da quell' umile positura; ma non potea, e subito cominciò pregarli, che si levassero e venissero sedere nella propria stanza. Erano presenti il cavaliere d' onore del re, la dama di corte della regina, il Chipault, i monsignori Caracciolo, Odescalchi e Spina, il padre Ramera cappellano e confessore del Papa, i sacerdoti Baldassari e Marotti e parecchi Certosini; e tutti se ne commossero e lagrimavano. Ma più che tutti ne fu tocco il francese, il quale parve fin andato in convulsione. Il Pontefice nel rifarsi alle sue stanze volea che le Maestà di essi avessero la mano; ma elleno, ringraziandolo, gli andarono sempre dopo. A porta chiusa esse rimasero oltre un' ora in istretti ragionamenti con lui, sedendogli di rimpetto. In que' ragionamenti ei ebbe le preghiere, che egli si degnasse passare con loro in Sardegna, ove avrebbero procacciato temperargli le amarezze, e prestargli non già tutti gli ufizii che meritavasi, ma quanti avesser potuto in riverenza ed affezione al Capo della Chiesa. Ci restasse pur solo un pane, diceano le pietose anime, la prima parte e la maggiore sarebbe vostra, o santo Padre. Queste preghiere però gli facceano intromettendovi ognora la condizione, se, essendo pur trasportati in Sardegna, fossero lasciati signori e liberi almeno di quella lor isola. La qual condizione ripetevano, perchè fin là il Direttorio avea rotte con loro parecchie delle promesse fatte e scritte,

e correva pur voce che la repubblica sarebbesi dichiarata padrona eziandio della Sardegna. Poichè ebber finito di parlare, furono intromessi al bacio de' piedi il cavaliere e la dama, a' quali altresì il Papa disse le più dolci e sante parole, e poscia accennava che venissero i famigliari per dargli ajuto, perchè volea raccompagnare i principi almeno fin fuori delle sue stanze; ma essi il pregarono nol facesse, e in pregandolo furono sì lesti a gittarsi ginocchioni e tornargli baciare i piedi, che egli non avrebbe potuto sorgere quando pure n' avesse avute le forze. Rialzatisi, fecer gl' inchini e furon fuori.

Il priore de' Certosini andò lor dietro, e, messosi a lato del re, venia per bel modo invitando lui e la regina a vedere il monastero, che forse non se ne sarebbero chiamati scontenti. Ed il re, scusandosi a lui con altrettanto di cortesia, rispose: che l' unico perchè dell' essersi là condotti in quel giorno era stato l' ossequiare il santo Padre, il qual desiderio avendo potuto con infinita consolazione soddisfare, pareagli non dovesse per allora cercar altro; e tornato rendergli grazie, si volse alla moglie e le chiese: e voi che ne dite? Io dico il medesimo che voi: oggi ho conseguito ciò che da gran tempo sospirava, or non restami altro a desiderare; e tutti e due volsero i passi alle carrozze. Ma alle carrozze mancavano gli staffieri, perchè eransi fatti fin presso le stanze del Papa, e chiedevano la grazia di poter anch' essi baciargli i piedi. Clotilde, come ebbe udito il perchè, disse: hanno ragione, fecer benissimo, e noi volentieri aspetteremo quanto lor piacerà; e tornarono presto, avendoli la benignità del Pontefice subito contentati. Il dì appresso Vittorio Emmanuele, duca d' Aosta, andò con Maria Teresa, la sua sposa, a visitare Pio VI, e 'l terzo dì vi si condussero quanti rimanevano di quella reale famiglia. Tutti scòrsero nel Pontefice le molte e sublimi virtù, e 'l trovarono quale Carlo e Clotilde (che mai non saziavansi di parlarne) l' aveano loro descritto. Il santo Padre altresì accrebbe la stima che avea di quegli ottimi personaggi, e spezialmente della prima cop-

pia, la quale spesso egli ricordava, ed a quanti parlava, facea le più alte lodi della sincera e tenerissima pietà di lei, e dell' invitta rassegnazione ai voleri di Dio. Di essi due fe' anche cenno in una sua lettera, che mandò al cardinale Antonelli. Pio VI, comechè il più, che gli concedessero le sue forze, fosse lo starsi per alcune ore del giorno seduto in iscranna; pure volea che il recassero a Poggio Imperiale per rendere la visita a' reali di Sardegna. Ma la deliberazione di lui non abbellando alla pavida politica di chi allora in nome del granduca reggeva le cose di Toscana, egli dovette mandarvi in sua vece monsignor Caracciolo e monsignor Odescalchi.

In due o tre giorni, da che Clotilde stava a Firenze, s' era quasi riavuta. Avea cacciata la febbre, ed avea ricoverate le forze; nelle poche ore, che giaceva, già il sonno la pigliava; sentivasi appetito di mangiare, e di male non le rimaneva che la tosse. Tutti le affermavano, che sotto il bellissimo cielo e 'l dolce clima, anche la tosse tra breve sarebbesene ita. Il suo animo erasi altresì rafforzato e gioiva. La pace di quel paese, le gentili costumanze e la grazia del parlare degli abitanti, la liberalità del granduca, la visita fatta al Pontefice, e l' averlo sì vicino, erano argomenti da deliziarsene anche un' anima meno cortese e men pia della piissima e cortesissima di lei. Ma le delizie duraron corto: perchè il marito si pose a letto, battuto oltre l' usato da' vecchi mali che il freddo e i disagii del cammino gli aveano dèsti, e fatti peggiori; nè eran piccole le sue malinconie, nè parea dovessero durar poco. Queste non eran già faccende, che alla moglie venisser nuove; ma lo starsi fuori della propria casa e del proprio paese, l' essere a' giorni dei tristi fatti e del nullo ragionare e delle pessime notizie, il sospettare che di colpo venisse intimato al consorte di partire e di porsi in mare per la Sardegna, doveano accrescere le angustie d' una buona moglie. E non andò guari che i tempi fecersi più paurosi. Già alla duchessa d' Aosta era stato pur detto, che in Parigi componeasi processo al re. Chi minacciava e volea

che intanto si andasse a Livorno, e là si tenesse tutto apparecchiato alla partenza; e quale pregava, che Clotilde aprisse al marito almeno alcuno de' fatti, e disponesselo al viaggio. Ma ella, che conosceva la natura di lui, e la tanta ripugnanza a quell'andata, taceva, e tutta adoperavasi perchè guarisse dall' infermità del corpo, sicura che allora anche più amare notizie gli sarebbero parute men tristi, e sicurissima che avrebbelo condotto a seguire con minor dolore la volontà altrui.

A queste paure ed a tali spiacevolezze s'accompagnò l' amarezza, che il Pontefice, pochi giorni dopo la visita fattagli, venisse preso da fierissimi tremiti, e quindi cadesse in letargo, al cui rimettere arse d' una gran febbre. I medici, temendo della morte, appena egli fu tornato a' sensi, gli fecero amministrare il santissimo Viatico. La china vinse la febbre, ma i vescicatorii fecero piaga, che accennava cancrena, ed in una gamba gli si apprese una risipola dal ginocchio al piede. L'infermo con somma fatica traeva i respiri, e i più dotti in medicina ne disperavano la guarigione. Già più volte era stato detto per Firenze: il Papa è morto. Gli ammiratori delle virtù di tanto principe rammaricavansi che i nemici gli avesser fatto patire i molti dolori e sì gravi, ed affrettata la morte; e gli amorevoli della religione sospiravano per le nuove sciagure, che, morto lui, soprastavano alla Chiesa. Clotilde, che gli avea somma estimazione e 'l venerava siccome Vicario di Gesù Cristo, e che per la pace e la prosperità della Chiesa avrebbe fatto qualsivoglia sacrifizio, non è a dire quanto fosse addolorata di quella mortale malattia. Mandava e rimandava per saperne le notizie, e il cuore le batteva secondo che venivano.

Dalla stanza di Poggio Imperiale non dilungavasi altro che raro, ognor intesa a prestare servigio al marito, a consolarlo, e vegliare che nulla mancasse alla famiglia. I mali di Carlo non erano perigliosi, sì affannosissimi a lui, e per cagion di lui eziandio a chi l'amava. Andavano e tornavano, e le malinconie non mai che affatto partissero; e 'l pensiero

del dover andar oltre mare gli era sempre amarissimo. Così passò quel mese, e parecchi giorni di Febbrajo; e quantunque intorno Italia ognor più s'annuvolisse, e già gli altri principi fossero andati a Livorno, nulladimeno Clotilde avea fin qui mantenuto col marito un prudente silenzio, almeno per non gravarlo innanzi tempo, e sempre erasi governata ai consiglii del medico. I famigliari le aggrandivano i timori, e mostravano dispiacer loro la sua fermezza. Da Livorno si continuava scrivere: scotesse il consorte: aprissegli il gran pericolo, procrastinando il partire: vedesse, che in cambio d'essergli concesso il passare in Sardegna, non fosse mandato prigioniero in paesi a lui troppo peggiori: s'unisse ai fratelli: stessero tutti ad una sorte. Altri poi accagionavano la moglie di quella pericolosa fermata; e chi dicea: che la divota non parlava al marito per istarsi più lungamente vicino al Papa; e chi affermava: che avvedutamente manteneva il silenzio, perchè ella più di lui abborriva dal mare per la paura di patirne di stomaco.

Certo che Clotilde avea in solenne grazia di Dio l'esser vicina al Pontefice, e, per conto di sè, le sarebbe piaciuto non dilungarsene mai. Per rispetto a lui era anche un po' consolata, perchè il subitano male più non gli minacciava la vita, quantunque stesse ancora attaccata ad un filo. Di fatti, avendo il Direttorio comandato al Chipault, che subito facesse passare il Pontefice in Sardegna co' principi della casa di Savoja, egli col Jacob segretario della legazione di Francia, e con un medico di quelle milizie, il volle vedere e parlargli. Vedutolo, a nessuno bastò l'animo di intimargli il decreto; e il commissario, per dar mostra d'ubbidire a' suoi padroni, solo gli disse co' più affabili modi: — * Il re di Sardegna stando per partire da Firenze e trasferirsi a quell'isola, per mia bocca invita vostra Santità che voglia fargli compagnia; e tale si è pure l'intenzione del Diret-

* Baldassari Mons. Pietro v. III pag. 263, dove vedesi che la visita avvenne il giorno 28 Genn. 1799.

torio —. Il Papa non rispose altro, che le sue lievissime forze non gli concedevano l' accettare l' invito. Certo che Clotilde teneva per fermo di dover assai soffcrire mettendosi in mare: chè fin da fanciulla le era entrato (senza saperne donde) un sommo abborrimento al navigare. Ma quando conobbe che i fatti in vero serravano, e che il rimanersi più lungamente in Firenze traeva a pericolo la vita del marito e de' suoi famigliari, il piacer proprio e il ribrezzo lasciò da parte, e, a Dio raccomandatasi, venne bel bello mostrando a Carlo in che color stessero le cose, e com' era necessario di là subito andarsene, e da Livorno commettersi al mare, e salpar per la Sardegna. Il marito non volea, e chiedea tempo da pensarci, e tergiversava, e inquietavasi; ma la moglie non mutava consiglio, nè prendeva altro viso, nè parlava diverso; e rifatti i fardelli, dispose tutto per la partenza, e tra breve se n'andarono. L' Artaud dice: — * che nel giorno, in cui questi sovrani partirono per Cagliari, la regina Clotilde prostrossi alle ginocchia del santo Padre, e lo pregò ad accettare un anello di grande valore; il Papa, postoselo in dito, le promise che, se ciò gli fosse permesso, lo porterebbe per tutto il tempo della vita —. A' XIII di Febbrajo giunsero a Livorno. Il combattere la volontà del marito, e lo spiacergli, seppero amarissimi alla buona moglie; tanto più ch' era la prima volta che gli contraddicea e dispiaceva, e non gli spiacque più; ma ella confortavasi nel pensiero, che quest' era dover suo, e Carlo stesso vedrebbe poi più sereno ed avrebbegliene grado. Il marito, quando gli tornava alla mente questo fatto, sempre gliene rendeva grazie ed encomii.

Là arrivati, Clotilde non volle scusarsi ai parenti del suo partire da Poggio Imperiale assai più tardi di loro, e molto dopo le istanze, che le avean fatte di darsi fretta. Scusando sè, dovea gravare il marito; il che maggiormente le sarebbe doluto. E poichè dovettero quivi soprastare alquanti

* Storia di Pio VII ediz. IV vol. I pag. 67.

giorni, ella non si rifece de' rimproveri, dicendo almeno: vedessero se poi il marito ed ella fosser giunti in tempo: vedessero se ci avea d'uopo di tante presse; al tutto ella si tacque. Intanto soccorse di danaro i famigliari, con che si provvedessero di quello che non avrebbero trovato in Sardegna, o là pagato troppo caro. Innanzi però di lasciar terra dovea tranguggiarsi due amarezze in un colpo. La contessa di Carrù, colla quale era quivi venuta e sperava continuar il viaggio, e l' abate Giuseppe Tempia, suo confessore e del marito, non poterono seguirla. Questo pure sofferse con pazienza, e, senza mostrarsene addolorata, rivolta alla Stuper, disse: mia Chiara, di tanta gente siamo rimaste sole; pure stiamcene allegre. A' XXIV montarono in sulla nave, e si mandò le vele a' venti.

LIBRO SESTO

DAL PASSARE IN SARDEGNA E DIMORARVI AL PRIMO ARRIVO IN ROMA.

Come il legno fu in mezzo il mare, a' parecchi cominciarono le noje di stomaco, e non andò guari, che quasi tutti pativano gli sforzi, ed eran pallidi e abbattuti. Solo Clotilde non sentivasi sconvolger le viscere; pure addolorava più che tutti per compassione degli altrui affanni, massime che Carlo suo era il maggiormente tribolato. Veggendolo in que' trambasciamenti, e udendolo lamentarsi: non ne poter più, e darle alcun rimprovero che alle parole di lei era partito dalla quiete e dal clima di Toscana, e lasciatosi recare in su quell'onde; le trangosciava il cuore, e cominciava crucciarsene, quasi accagionando di crudeltà la propria fermezza. Ma la compassione e 'l dolore, che se ne dava, non la faceano tarda al porgere ajuto prima al marito e poscia agli altri. Non guardava condizione; cui vedeva patire, fosse principe, fosse servo o serva, soccorreva, traendolo all'aria, sorreggendogli il capo, tergendolo dal sudore, recando e votando i vasi.

Quietati i flutti e gli stomachi, all' alba del secondo giorno i naviganti son minacciati di troppo peggio che la nausea marina. I corsari ebber vista la nave, e subito si misero alla sua caccia e le tirarono di cannone. Essa svignò, e poi non diede in altri pericoli. In quest' ultimo la paura de' principi e de' famigliari era stata poca, perchè eglino guardando subito alla regina, l' aveano veduta starsene serena e tranquillissima; e perchè e nelle preghiere di lei, e nella protezione, in che Iddio piglierebbe quella sua anima eletta, già ponevano la lor salvezza. Negli altri dì, non essendo quasi mare, fu potuto celebrare la santa Messa, alla quale Clotilde si comunicava. I naviganti la vedeano durante il giorno attendere all' altre sue divozioni, e non la vedeano mangiare che una volta e poco, volendo ella là pure mantenere il digiuno. La sera intonava il rosario, e tutti le rispondevano. La salute di lei durò ottima fino all' ultimo giorno della navigazione, in cui si sentì pigliar dalla febbre. Ella però tacque per non addolorarne il marito, e quanti erano con lei, e perchè lo sbarcarsi, che fu a' III di Marzo, procedesse con ordine e con tranquillità, e le letizie, che per avventura fossero i Sardi per fare, non venissero turbate.

Le letizie furono grandi e sincere. La coppia reale ed i principi, appena presa terra a Cagliari, andarono alla cattedrale per ringraziare Dio, e si cantò Tedeum. Poscia accolsero gli omaggii della nobiltà, e degli altri maggiorenti dell'isola. Clotilde, quantunque le ardesse addosso la febbre, mostravasi ilare, gradiva le protestazioni di fedeltà de' buoni sudditi, e graziosamente rispondeva loro. Ma posto piede nel palazzo, le avvenne caso a lei novissimo, e nel quale più mai non ricadde. Trovando quell'abitazione tutta mal concia e disagiata, le parve piuttosto casaccia che reggia; ed essendo infocata dalla febbre, non potè tanto signoreggiare sè stessa, che non le fuggisse un motto di spiacevolezza. Se n'accorse di tratto, e, rimorsa quasi di colpa, disse: oh Signore, pare ch'io non mi contenti di quel che m'è dato,

quasichè tutto da voi non venisse! Sì, mio Dio, ne son contenta. Ed al marito s'accusò, dicendo: Carlo, vedete anima debole ch'è la mia. Iddio vuol questo, ed io me ne sento penar il cuore. Si rifece a letizia, e tolse abitare colà entro contenta come stesse nella reggia di Torino. Anzi, essendosi appiccato il fuoco a quel casone, non volle dipartirsene, ed era consigliata e pregata d'uscirne, perchè tutti ci vedeano pericolo della vita; ma ella, messasi comandare gli spegnitori, domò le fiamme e 'l resto fu salvo.

Crebbe subito ne' Sardi l'estimazione che aveano alla loro regina, e cominciarono amarla anche più, perchè al suo metter piede nell'isola il cielo, che parea bronzo, s'annubilò, e di lì a poco piovve per parecchi giorni. Eran mesi che non ci cadea stilla d'acqua, e se l'arsura durava ancor qualche tempo, tutta la provincia avrebbe in quell'anno patito grande penuria di viveri. I buoni isolani riferirono la grazia della pioggia ai meriti della loro regina; e chi altro credesse, egli non potrebbe poi negare che Clotilde non fosse eziandio là in opinione di santa donna: perchè niuno avrebbe mai riputato alla Seymour o alla Pampadour una beneficentissima pioggia appena cotestoro avesser posto piede in terra arsa dal sole. Que' sudditi conobbero per altre prove che l'opinione intorno la bontà della loro regina non era stata aggrandita dalla fama, da parecchi anni là portata e mantenutasi. La vita, che ella quivi cominciò condurre, fu troppo chiaro argomento da certificarsene qualsivoglia mai spirito dubbioso.

Anche a Cagliari avea poste l'ore ad ogni suo esercizio. Facea orazione e non brevemente; attendeva ai doveri di moglie; lavorava di mano, e l'oziare non sapea che fosse. Tutti i dì, oltre la Messa dettale in casa, n'ascoltava un'altra col marito alla cattedrale, e con lui faceasi vedere alle sacre funzioni, che non eran poche. Nelle feste era presente alla dichiarazione del Vangelo, alla lettura della santa Scrittura ed al catechismo; e se pur infra la settimana faceasi la predica, ed ella conduceasi ad udirla. Non solo accompagnò

la processione del Corpus Domini, ma e l'altra nella festività dell'assunzione di Maria, quantunque si camminasse per una strada lunga, e 'l caldo fosse ben forte, e la salute di lei malandata. Dal suo esempio la processione dell'assunzione si ristorò all'antico decoro, donde era da qualche anno scaduta. Ogni sabato, salvo che non avesse da compiere alcun dovere, conduceasi al santuario di Buonaria, che è da lungi dalla città un buon tratto di cammino, e là col molto popolo, che v'accorrea, rallegravasi ne' pietosi esercizii, che in quel dì si faceano in onore della Madre di Dio. Usava a' monasterii delle vergini, e più spesso a quello delle cappuccine, perchè era il più povero, e perchè le parea trovar quivi miglior esca alla sua devozione, e v'ammirava l'esattissima osservanza, che le ottime monache sapeano mantenere, e ragionava con loro del Signore.

Per tali modi curando la propria anima, non vivea però scarica d'ogni pensiero per quella de' suoi famigliari. Ella pensavaci secondo il dovere di padrona cristiana, e per desiderio che si salvassero. Perchè veduto che tutti non poteano con frequenza condursi in chiesa ad udire la parola di Dio, procacciò che ogni venerdì l'abate Giuseppe Antonio Botta, dottore in teologia, istruisseli; alla quale istruzione ed ella col marito era sempre. E quantunque per conto dei difetti dei famigliari non la guardasse troppo al sottile, e del loro servigio assai facilmente contentassesi; pure a cui là non fosse venuto non la passava, ed ammonivalo, e poi davagliene rimprovero, e finiva ricordandogli, che se egli volea rimanersi in casa di lei, ella intendeva che al catechismo mai non fallasse. Tutti e tutti doveanvi essere, ed anche le mogli ed i loro figliuoli.

Neppure in que' dì mancarono alla famiglia reale le sciagure domestiche. L'amatissima sposa del duca d'Aosta avea già nel MDCCIIC dato alla luce l'erede presuntivo della corona, che dal nome del re chiamavasi Carlo Emmanuele. Egli cresceva sano e lieto; il che era un po' di dolce tra tante amarezze de' genitori e degli altri parenti. Ma a questi

giorni il fanciullo andò còlto da fierissimo male che l'uccise. Di notte ne portarono la notizia in corte mentre Clotilde era già in letto; ed ella subito rivolse l'animo al poterne consolare i genitori. Per un famigliare rese accorte le guardie che al suo passaggio non facesser motto; ed accompagnata da un solo valletto venne al palazzo de' cognati, a' quali porse que' migliori conforti, che possono uscire da anima cristiana e cortese. Il corpicello stette due giorni esposto nella maggior aula capitolare della metropolitana di Cagliari, e poscia il composero entro la cappella di San Saturnino. Per questa morte accadde che nel MDCCCXXXI il trono fosse recato in casa i principi di Carignano, perchè Vittorio Emmanuele, duca d'Aosta, che regnò dopo il marito di Clotilde, non ebbe in prole che principesse, salvo questo maschietto; e nessun figliuolo Iddio largì a Carlo Felice, che dopo Vittorio tenne lo scettro. Di quelle principesse furono Maria Beatrice, che abbiamo detto essersi maritata a Francesco IV duca di Modena; Maria Teresa, che sposò Carlo Lodovico, stato signor di Lucca; Maria Anna Carolina, che si raggiunse a Ferdinando imperadore d'Austria; e Maria Cristina, la prima moglie di Ferdinando re di Napoli.

E i sospiri per la morte dell'erede presuntivo della corona non erano quietati, che avvenne sciagura, onde si tornò piangere. Il principe Maurizio, duca di Monferrato, fratello del re, morì a' II di Settembre di assai breve malattia. Non avea che XXXVII anni, ed era governatore di Sassari e del capo settentrionale dell'isola. Carlo Emmanuele, avendogli un grande amore, e n'era degno, ne provò acerbissima doglia. Ma a Clotilde, prima di tutti, era stata annunziata la sventura, e fattale commissione di parteciparla al re ed agli altri parenti. Ed ella compì il doloroso ufizio colla gentilezza e colla virtù, con che signoreggiava l'animo di ciascuno.

Fino al giorno della morte del duca di Monferrato, la regina era rimasta col solo servigio della Stuper: perchè la Badia, alla quale avea già fatto scrivere, che, ove non le fosse spiaciuto, passasse a Cagliari, mai non giungeva. Quella

lettera, e due altre appresso, fosse per la difficoltà de' tempi o per la malizia della gente, non eranle capitate. Capitò la quarta tutta scritta di mano della regina; a' quali amorevolissimi inviti sentendosi crescere il desiderio di vedere la sua signora, e di tornarla servire, partissene, e con felice mare giunse a lei, la quale, quantunque fosse sì doloroso giorno, l' accolse con atti meglio da sorella che da padrona. E somiglievole letizia ella mostrava al giunger là di altre donne, che i mariti od i parenti faceano a sè venire dal Piemonte, e gliele presentavano. E di queste fu Carlotta, moglie del medico Pentené, alla quale gettò le braccia al collo e baciossela.

E la buona e savia e gentilissima donna attendeva eziandio a' pubblici negozii, a' quali dal marito era stata comandata d' attendere. Prudenza e carità non mai che in lei si desiderasse, ed era altresì esempio ai minori ufiziali dello stato nel definire con sollecitudine gli affari. Quanti voleano parlarle, accoglieva, e tutti con pazienza ascoltava, e con somma benignità ad essi rispondeva. Se tutti non poteva contentare di quello che domandavano, tutti certo partivano da lei contenti della dolcezza con loro usata, e de' conforti che s' era degnata aggiungere. Alcuni fur visti uscire dalla sua presenza commossi e fin lagrimando per tenerezza. Nemmen quivi era parca in soccorrere i poveri d' elemosine; solo doleasi che non le fosse conceduto largheggiare come le diceva il cuore, e come facea in Torino; ma la coscienza non la potea mordere che non desse quanto n' avea.

Di questo tenore passò sei mesi in Sardegna, beneficando quanto era da sè gli amatissimi sudditi, i quali levavano a cielo la bontà e l'altre virtù della regina. Ma essi non la poterono goder più a lungo di presenza. L'armi russe ed austriache venivano ritogliendo il Piemonte ai Francesi. Gli stessi abitanti, assaggiata e ben conosciuta differenza di governo, dal paterno degli antichi monarchi a quel nuovo repubblicano, ajutavano l'armi de' collegati a discacciare i recenti signori. Già Souwarow, come fu in Torino, ordinò

un supremo consiglio, che in nome del re di Sardegna reggesse lo Stato; e spedì a Cagliari un suo ajutante di campo invitando Carlo Emmanuele a ritornare alla sua capitale. Il re comandò che si facessero gli apparecchiamenti per metter vela verso Livorno, e Clotilde n'ebbe i pensieri e le cure. Ma poichè ella volea, che tutto avesse cominciamento da Dio, e massimamente all' imprendersi di nuova cosa l'ajuto di lui fosse invocato, dispose che nella cattedrale si facesse un settenario di divozione a Maria Vergine addolorata, la quale impetrasse dal Figliuolo salvezza alla vita del marito e di quanti gli sarebbero compagni in questo secondo tragitto di mare. Ogni dì si condusse col consorte alle solenni preghiere, e la mattina del XVIII di Settembre ambidue si comunicarono nella chiesa chiamata la Madonna di Buonaria, al seno della cui imagine la regina appese una magnifica rosa di brillanti. Il dopo pranzo montarono in nave insieme col duca d'Aosta e la sua sposa, lasciando gli altri due fratelli in Sardegna; ed erano Carlo Felice duca del Genevese colla dignità di vicerè dell' isola, e Giuseppe Placido conte di Morienna nel grado di governatore del capo settentrionale.

Sì propizii soffiavano i venti da promettersene viaggio veloce e sicuro; e Clotilde, che nel suo primo passar il mare niente avea patito, teneasi quasi certa non doverne sofferire nemmen nel secondo. Ma avvisò male: perchè appena usciti del porto le cominciarono le nausee, e poi venne a peggio che tutti. Non eravi chi le porgesse soccorso, perchè ciascuno avea troppo di che fare per sè. A lei poi parea che gli altri maggiormente patissero, e 'l non poterli ajutare era la sua più grande angoscia. Ajutavali colle preghiere, nelle quali mostrava tanta fede e tal divozione, che i marinari e gli ufiziali inglesi, a' quali apparteneva la nave, la guardavano maravigliando. Uno di loro ne fu così tocco, che avendo un' imagine di Maria Vergine, bellissima dipintura e di gran prezzo, gliela presentò colle più gentili maniere, pregandola si piacesse riceverla in dono. Il quarto giorno smontarono a Livorno, alla cui maggior chiesa subito si condussero

ad ascoltare la Messa, che fu solennemente cantata in ringraziamento del sicuro e veloce passaggio da Cagliari a quivi.

Ma dal partirsi da Poggio Imperiale Clotilde s'era portata in cuore una spina, la quale al variar delle voci, che correano in Sardegna, or più ed or meno le si facea acerba. Ciò era per conto del Pontefice; il quale, quantunque all'uscir di lei da Toscana egli avesse superato il prossimo pericolo di morte, pure non dava speranza di risanare; ed in quella gravissima età ai tanti suoi mali era sopravvenuta la paralisi delle gambe. Ora la pia regina, appena potè avere in cui fidarsi, domandò con grande ansietà: che mai fosse avvenuto del Papa e dove stesse: e le fu risposto: già esser morto a' XXIX d'Agosto, ed esser morto imitando fino all'ultimo respiro Lui, del quale era stato Vicario; e poi a parte a parte le si narrò quello, che per sommi capi or qui si tocca.

Le dissero adunque come la repubblica francese avesse mutato il primo consiglio di trasmutarlo in Sardegna, non per la pietà, che mai le fosse entrata, ai mali di lui; ma per la paura che gl'Inglesi non gliel togliessero, e facesserlo altrove trionfare. Quella cara madre d'uguaglianza avea pure chiesto al granduca Ferdinando III che discacciasse il Pontefice dalla Toscana. E perchè l'onorato principe e pietoso non l'avea compiaciuta col barbaro atto, ella, promettitrice a tutti di libertà, pose il civile e giusto atto di lui ne' capi d'accusa per torgli lo stato; e gliel tolse, e poi comandò che Pio VI fosse condotto in Francia. Il santo vecchio accolse con rassegnazione l'annunzio. A' XXIV di Marzo fu divelto di là, e di peso portato nella carrozza, la quale essendo breve e stretta, egli dovette sofferire tali crolli e andar in tali sforzi, che i medesimi soldati, assegnati ad accompagnarlo e custodirlo, ne piangevano di pietà. Per Parma e Piacenza s'avviarono a Torino. E perchè gli abitanti di questa città, che stavano affollati, non rendessero al Vicario di Gesù Cristo gli atti di devozione, che desideravano rendergli, fu fatto entrare di notte nella cittadella per una via sì pessima, che ad ogni colpo gli si erano rincruditi i

dolori. Quindi il trascinarono su per l'Alpi tra i ghiacci e le nevi e i dirupi, donde il solo guardare in giù metteva ai sani lo spavento. Si giunse a Brianzone, stanza segnata da prima all'esilio, e parea già ne sarebbe la tomba. Tutto erasi sempre pagato e bene, e tutto fu sempre pagato dal povero prigioniero, alle cui spese anche gli ufiziali, che il guardavano, voleano mangiare e starsene lieti. Dopo alcun tempo, per istraziare maggiormente l'infermo, gli tolsero la compagnia de' suoi cari sacerdoti, lasciandogli per grazia il confessore, e gli scemarono il piccolo numero de' domestici. I disgiunti mandarono a Grenoble.

Clotilde all'udire di tali strazii ora scolorava, ed ora accendevasi in viso e piangeva. Allor che i collegati (si continuò narrarle) riconquistarono le provincie, delle quali voi foste e siete regina, la repubblica francese cominciò temere che forse non passassero l'Alpi, e fin non andassero liberare il Pontefice. Essa adunque ordinò, che pur egli fosse trasportato a Grenoble. I medici aveano testificato in iscritto, e tornavano raffermare a voce, che l'infermo, se 'l movessero, correrebbe gran pericolo di morire per via; ma il commissario rispose: vivo o morto egli dee partire; e sopra carrozza, che era carretta, fu là condotto. Nè stettevi lungo; chè insieme gli altri sacerdoti e servi il fecer trasmutare a Valenza del Delfinato, e tutti chiudere nella fortezza, e gelosamente guardare. Nel convento di San Francesco, di quivi assai vicino, erano trentadue sacerdoti, tenutivi prigioni, perchè aveano mantenuta la fede in Cristo e ricusato di giurargli contro. Venuti in Italia con un gran numero di pari a sè per salvarsi dalla persecuzione, tutti aveano goduto dei benefizii di Pio VI, che li accolse, mantenneli e li protesse. E gl' invitti sacerdoti, fatti poscia prigionieri e là entro custoditi, avrebbono amato, almeno per cenni, significare al loro benefattore e padre la gratitudine, che gli serbavano, e la riverenza, che gli doveano. Ma era stato lor proibito il più lieve segno, e guai ad essi ove pur se ne fosser provati. Il Pontefice avea portate e portavasi con

infinita pazienza queste e tutte l'altre tribolazioni, e sempre benediceva il voler di Dio. E come vide essere vicinissimo il suo trapassare, si riconfortò di tutti gli ajuti della Chiesa, e, tornando perdonare a' nemici e pregar ad essi ogni bene, con morte santissima chiuse la santa vita.

Questi casi narrati per disteso trafissero l' anima di Clotilde, e peggior dolore non avea mai provato. Pensava alle ingiustizie de' nemici della Chiesa, ed a' barbari fatti; e maravigliava come mai in mente d'uomini fosse potuto cadere quel tanto, che diedero patire ad un malato pieno d'anni, il quale parea sempre stesse li per morire, ad un orrevolissimo personaggio e venerando, mostratosi ognora generoso con tutti, e che era vece dell' Uomodio. E la cristianissima donna anche più rammaricavasi considerando, i suoi essere stati i persecutori e i carcerieri e gli affrettatori della morte del santo uomo: chè l'anime pie ben sentono, e forse più che tutti sentono l'onor della propria gente. Le era stato pur detto come le popolazioni della Francia fossero accorse d'ogni luogo ad inchinare il Pontefice, e domandarne ginocchioni la benedizione; e come tutte ad altissima voce dicessero che il voleano vedere, e minacciassero, se alcun truce guardiano si mostrava restìo di contentarle; e, vedutolo, lor bastasse, e da lui partissero intenerite per pietà de' suoi mali, ed edificate dalle sue estraordinarie virtù. Nè le fu taciuto che fin le donne, ed anche delle nobilissime e ricche, e le donzelle facessero di quello, a cui forse nessun'altra nazione sa recarsi. Alcune correvano dietro la carrozza del Papa per miglia e miglia, sperando alla prima fermata poterglisi gettare a' piedi e venerarne l'augusta persona; il che talvolta lor succedeva, e ne tornavano gloriose. Parecchie uscivano improvviso, e, candido vestite, gli camminavano innanzi, spargendo fiori. Altre prendevano abito da fantesche, e di nascosto porgendo danaro alle guardie ed agli albergatori, perchè le lasciassero entrare e tacessero, si mettevano servire i famigliari del Pontefice, i quali al liscio ed al candor delle mani, o al rovesciarsi loro alcun piatto, conoscevano

esser elle ben altro che fantesche. Quale preso animo e parlar virile, chiedeva in pubblico agli ufiziali, obbedienti di troppo a que' signori di Parigi, ch'eran tiranni, e sì male trattavano l'integro vecchio ed i suoi; chiedeva loro, se quella fosse giustizia, se quelli dovessero chiamarsi i tempi della libertà, se eran quelli atti umani, e qual nome credessero mai con siffatto procedere acquistare a sè ed alla Francia presso le nazioni civili? Non era città o borgata, in cui alcuna persona delle più ricche non acconciasse il proprio palazzo e fornisselo alla splendida, e poi non chiedesse a' commissarii, che le concedessero in grazia d' ospitare il prigioniero, o almeno alcuno della famiglia di lui. In qualche luogo pur de' protestanti aveano così fatto, e sel ebbero ad onore.

Tali ed altre coraggiose e pietose azioni Clotilde udiva essere state compiute da' suoi Francesi, ma troppo poco esse rattemperavano l'amarezza di lei per la memoria delle pessime. Anche dolcasi del vedere la Chiesa senza capo visibile. Non già che credesse doversi rimaner vedova del suo maggior pastore, come la cantavano i nemici della sposa di Cristo: chè ella è lei contro cui non vale nè arte nè potenza d' inferno; ma pensava i gran danni che ne verrebbero a' fedeli, se pur per alcun anno stesse senza Pontefice. Già parecchi de' cardinali erano prigioni, ed altri dispersi; e chi minacciato se desse un passo dal luogo ov' era; e chi non troverebbe varco a passare i confini. E dove mai e quando poter eglino adunarsi, e fossero sicuri, e fossero liberi nell'elezione? Di queste sciagure, e delle tante altre persecuzioni fatte alla Chiesa, la buona Clotilde doleasi senza fine. Per rispetto a sè, di niente curavasi, ed avrebbe pur dato volentieri ciò che le restava e sofferte anche peggiori disavventure, purchè da tristi non fosse tocca la religione.

Non andò guari che i principi di Savoja s' accorsero, essere gli affari spettanti ad essi d'altro colore dal mostrato loro in Sardegna. Fu significato al re: or non più movesse verso Torino, ma sostenesse in Toscana finchè gliene desser

l'avviso: le cose non esser ancora nè ferme, nè chiare: voler prudenza che si temporeggiasse l'andata: intanto il consiglio di Stato instituito nella sua capitale comunicherebbegli ogni cosa, e non altro che i suoi voleri farebbe eseguire. Incerti adunque che allora dovesser fare, e per qual parte muovere, o quivi rimanersi; vollero, innanzi di fermar l'animo ad alcun consiglio, raccomandarsi a Maria. Salirono al tempio della Madonna di Montenero, e fecervi la Communione; e, venerata l'imagine della Vergine, Clotilde le offerse un bel giojello. Quindi soprastettero alcuni giorni in Livorno; e, poichè ebbero tutto considerato, fermarono di ritornare a Firenze, e mettervi stanza finchè a Dio fosse piaciuto. All'ultimo di Settembre furono là, e subito ordinarono la vita in buone opere, e la moglie specialmente parea non intendesse che a' fatti dell'anima.

Ma tra' fatti della sua anima ella poneva il soprantendere alla famiglia, e 'l vegliare i servi, e il mantenere nella casa un'economia rispondente alle angustie de' tempi, e il consolare il marito, e 'l curarlo ammalato, e 'l prestargli ogni altro ufizio, a cui la buona moglie corre. Questo tutto ella facea con quel gentile affetto ed antiveggente, che meglio s'appiglia alle anime sante. Fu però assai lieta quand'ivi sopraggiunsero l'abate Tempia ed il balìo di Sangermano, la cui compagnia sapeva dover recare grande conforto al marito. Per conto di sè ogni cosa era buona; anzi quanto di minor pregio e volgare, e maggiormente piaceale. Ciò anche le sensava a rendersi quanto più poteva sconosciuta per le vie e nelle chiese, alle quali conducevasi. In esse coglieva posto tra la gente, e secondo la sua tanta divozione lungo tempo pregava e ginocchioni. Nella festa del Rosario fu veduta pur ginocchioni in piazza del Duca recitare col popolo le litanie innanzi la Madonna là messa cogli addobbi. Alla presenza del santissimo Sacramento non movea ciglio; e là non mancava ove faceasi l'adorazione, detta le quarant'ore. Era pur frequente all'altre solennità di Maria Vergine e de' Santi, e nella quaresima ascoltava ogni dì la

predica, non eleggendo il più fiorito, ma il più sodo oratore. Degli esercizii spirituali non ispaventavasi; sì a quanti intervenne, ne prese diletto. Non mancò a funzione della settimana santa, e per sette chiese si condusse venerare la santissima Eucaristia nel dì della sua istituzione. Quivi altresì divulgò la devozione al Cuor di Gesù, e col marito si scrisse nella compagnia del santissimo Sacramento. Cacciavasi nelle processioni, e fossero di penitenza e lunghe e tardo finissero, non istancavasene che di corpo.

La Communione facea spesso alla chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi, ed alla pietà, che mostrava, pur l'ottime monache sentivansi provocare a maggior fervore. Anche là Clotilde accostavasi alla santa mensa, poichè fossero cibate le converse. Del che maravigliando monsignor Della Casa, che poi fu vescovo d'Alatri, ne domandò le monache della cagione, le quali gli dissero: ella voler così, ed assai volte, che le fecero preghiera d'andarsene innanzi, aver sempre risposto: che agli occhi di Dio è in maggior pregio una semplice verginella, che la più grande delle regine. Il suo più dolce ricreamento era il conversar con quelle vergini, tra cui ce n'avea d'antica virtù e ben provata; ed i ragionamenti erano di Dio e della sua religione. Concedente il marito, passò alcun giorno intero con esse, ferma in prima la condizione d'esser trattata siccome l'altre; e per tal sollazzo eleggeva i dì della maggior penitenza. Era devotissima della loro gran patrona Maria Maddalena de' Pazzi, a cui donò ed appese di sua mano al santo corpo un giojello di buon valsente. Somiglievole consolazione potè godersi per la cortesia di monsignor Della Casa, il quale avendo ricevuto dal cardinale Francesco Saverio Zelada, che fu segretario di Stato di Papa Pio VI, una croce ed un anello da porre alla santa vergine, scelse la regina di Sardegna che gliele mettesse. Al che fare avendo il sacerdote levata la corona di testa alla santa, Clotilde il pregò di fargliene con essa la benedizione; e poscia tornò pregarlo (vedi squisito affetto di buona moglie) che la benedizione rinnovasse pel

suo marito. E quando egli gliela diede baciare, ella, cacciata da foga di devozione, la si recò tutta nelle mani; e forte stringendola disse a voce, che pietà le facea tremare: queste queste son le vere e dolci corone, altro che le apparenti che dà il mondo! Se a questo monastero usava, non istavasi poi lungi dagli altri, ma or l'uno ed or l'altro visitava. Quando le vergini prendevano l'abito religioso, o faceano i lor voti, sempre era presente alla solennità, e dagli occhi suoi usciva la dolcezza che gustavane, e quasi parea che una santa invidia le nascesse in cuore. Con buone somme ajutò parecchie giovani, perchè potessero soddisfare al santo desiderio di rendersi monache, ed ogni altra pia casa di femmine e di povere fanciulle veniva consolata dalla sua presenza e dalle sue parole e dalla sua mano; e colle più misere anche più largheggiava di cortesia e di limosine.

Per questi fatti, non potuti nascondere dall'umiltà della piissima matrona, i Firentini l'aveano in estimazione di santa donna, e 'l marito chiamavano felice d'aver lei in consorte, e bene avventurati i famigliari di sì buona signora, e fortunata pure la loro bella Firenze, che godeasi la presenza e gli esempii di lei. Nè i famigliari poteano contraddire alla comun voce: chè anzi essendo tutto dì testimonii dell'altre virtù, ch'ella in casa esercitava, avrebbero saputo anche meglio commendare la bontà della padrona. Più che tutti sapean ben eglino delle sue astinenze; e già s'erano accorti degli ingegni, che usava per darsi maggior penitenza; e vedeano altresì quanta orazione pur da sola facesse, e l'udivano, quand'anche lavorava, uscire in giaculatorie. Ma non udivanla lamentarsi, nè mai appariva melanconica, o istizzita perchè non le si desse licenza di tornare col marito a' proprii Stati, e là ricevere gl'inchini de' sudditi e godersi lo splendor della reggia. Anzi quando le mettevano sospetto, che alla casa di Savoja sarebbe tolto per sempre lo scettro, ella rispondeva: se Iddio vorrà, e noi ritorneremo in Piemonte, quali mai fossero sulle cose nostre gli umani disegni; o nol volendo egli, e noi ce ne staremo contenti a' suoi

giusti consiglii. Ad altri soggiungeva: chiniamo la testa agli ordinamenti del Signore, in lui solo sia la nostra fiducia, ed egli ci ajuterà. Dicea anche spesso, che non al regno di qua, ma all'eterno debbono correre i nostri desiderii. Allor soltanto che gliene si faceva comandamento, pregava perchè potesse ritornare al trono. Ma le molte orazioni facea, e senza che altri gliel dicesse, perchè la religione tornasse avere de' proteggitori sinceri e forti, essendo ognor più il suo cuore rattristato dalle notizie di chiese dissagrate, di monasterii rubati, donde cacciavasi le persone religiose, di sacerdoti perseguiti, e di costumi, che di giorno in giorno venivano al peggio. Di sè poi affermava: esser degna di maggiori castighi. Ed a cui toccava leggere alla presenza di lei e del consorte le vite de' Santi (il che faceasi ogni sera per oltre un'ora), egli partiva confuso dell' umiltà della regina, la quale, tratto tratto paragonando sè alle azioni di quegli amici di Dio, mostrava differenza che correva tra lei ed essi, e com'ella fosse lontana dalla perfezione, alla quale ogni anima cristiana è chiamata dal Signore ed offertale la sua grazia.

Nè la sola Firenze sapeva della grande bontà di lei, nè sola teneala in quell' onore, di che era degna; ma eziandio l'altre città della Toscana ne serbavano somiglievole opinione, sì per la fama corsa de' suoi fatti, e sì perchè andando ella or in questo ed or in quel luogo del granducato, gli abitanti vedeano co' loro occhi alcune delle sue virtù, le quali non poteano stare senza l'altre, di cui parlavasi da per tutto. Non per vaghezza d'osservare il bello, di che il cielo e l'arti ingemmarono il gentil paese, ella conduceasi col marito là attorno; sì bene per nuova esca della sua devozione. Appena che udisse d' alcuna imagine di Gesù o di Maria Vergine assai venerata dalla gente, entrava in lei una gran voglia d'onorarla di persona, e non sapeasi contenta finchè alla santa voglia non avesse soddisfatto. Tra i parecchi luoghi fu col marito a Montevarchi a venerare un'imagine del Salvatore; e non sazia dell'esservisi lungo

fermata, orandole dinanzi, prima di partire volle tornarvi, ed era ancor notte. Ed avendo trovato sopra via una poveretta, che giacea stramazzata e non poteasi da sè ajutare, Clotilde la soccorse, e la consolò di quanto più seppe. Parecchie volte andò ad Arezzo ad ossequiare la celebre imagine di Maria Vergine: ed una sera le puntò al petto un grosso diamante brillantato di color di rosa, rara gemma ed a lei carissima, perchè donatale in Francia da una zia. La mattina comperossi buon numero di medaglie, parte d'oro e parte d'argento, ed altre di più basso metallo, tutte improntate alla miracolosa imagine, e fattesele benedire, ne donò al marito ed a ciascuno de' famigliari, già prima appesasene una, e fu la sua gemma, la quale più mai dal mezzo del petto non si ritolse, e con essa ella è sempre effigiata.

La qual vita le si facea più dolce dal sapere che già il Papa era stato eletto. Quando Pio VI vide scrosciar la tempesta sulla Chiesa, decretò: che, morto lui, là si tenesse il conclave, ove un maggior numero di cardinali convenisse. E poichè al trapassare del Pontefice molti di loro erano nel veneziano, il cardinale Albani decano del sacro collegio annunziò, che, avutane licenza dalla Maestà dell' imperatore Francesco, il conclave terrebbesi in Venezia. In sul finire di Novembre del MDCCIC si celebrarono in S. Marco solenni esequie a Pio VI, e il prelato Brancadoro, arcivescovo di Nisibi, ne disse l'orazione. Il primo di Dicembre trentaquattro cardinali (il qual numero poi non s'accrebbe che dell'Hertzan) diedero principio al conclave, e stettervi chiusi cento e quattro giorni. La mattina del XIV di Marzo trentaquattro voti chiamavano in Pontefice Gregorio Barnaba Chiaramonti. Era nato a Cesena a' XIV di Agosto del MDCCXLII dal conte Scipione e dalla contessa Giovanna Ghini. In età ben giovane avea preso l'abito di S. Benedetto, e sempre mantenuto un grande amore all'umiltà, alla preghiera, allo studio ed alla ritiratezza. Quantunque mite di natura e di costumi mitissimi, fu perseguitato con calunnie, le quali

partorirono la sua gloria. Perchè Pio VI, trovatolo innocente e dotto e generoso e di molta pietà, subito l'onorò del titolo di Abate, quindi l'elesse vescovo di Tivoli, in appresso il trasmutò alla sede d'Imola, e finalmente fecelo cardinale. Il non potersi vincere sì facilmente la sua umiltà fu cagione, onde il conclave durasse più a lungo; la quale poi cedette alle istanze degli elettori, e perchè la Chiesa in que' tempi della gran prova non istesse ancora senza capo. Anch'egli amò essere chiamato dal nome del suo invitto benefattore. Tale elezione piacque assai alla cristianità, che udiva, anche questo Pontefice essere fornito delle virtù, le quali reggerebbero contro l'incostanza de' tempi e la malizia degli uomini. I pessimi, che alla cacciata di Pio VI da Roma aveano esultato, ed avean detto: esser ella omai bella e spacciata per conto del Pontificato, e doversi i cattolici curar bene questo lor Papa, siccome l'ultimo, che avrebbero veduto sedere in Vaticano; or que' pessimi masticavan male. E maggiormente rodeansi di rabbia, perchè vedeano essere stati essi medesimi, che, dispergendo i cardinali, li ebbero avviati a luogo sicuro, in che liberamente poterono eleggere il successore. I buoni esultavano e benedicevano Iddio ed ammiravano la sapienza di lui, che avea legate le bende agli occhi de' suoi nemici colle proprie lor mani. Orrevolissimi personaggi visitarono in Venezia il santo Padre, tra' quali il duca e la duchessa di Parma, il duca di Berry, il principe di Condé, il duca d'Enghien, e l'arciduchessa Marianna sorella dell'imperadore Francesco. Gli altri principi cattolici per lettere augurarono bene a Pio VII, e fecergli le cordiali profferenze, siccome a sovrano di Roma e padre de' fedeli. Ed è ben da immaginare con quali parole di rispetto e di benevolenza anche Carlo Emmanuele e la moglie gliel'abbiano significate.

Ma pel cielo d'Italia rivedeansi i nuvoli, e il tempo tornava ancor da tempesta. La repubblica francese, visto che qui avea perdute parecchie provincie, e stava per perderne molte altre, scrisse a Bonaparte: lasciasse l'Egitto, e venisse

ristorare l' onore delle sue armi. Ed egli di secreto si partì, ed a' vii di Ottobre del MDCCIC giunse a Frejus, donde corse diritto a Parigi. Trovata quivi la confusione e la discordia, trasse la spada, disfece il Direttorio, disperse l' assemblea, pose altre leggi, si creò primo console, e fu signor di Francia. Allora ricompone l'esercito, ne manda in Germania, ed una parte conducendone seco, con bagaglie e cannoni discende in Italia per vie non credute potersi camminare nemmen da persone spedite d' ogni impedimento: e dove appare, anche vince.

Tali notizie venute improvviso a Firenze ricondussero lo spavento nel re di Sardegna, che decise d'andarsene subito di là, e dilungarsi anche più dal suo regno. La moglie non gli fe' motto che dissentisse, e prontissima obbedì, ordinando quant'era necessario alla partenza. La sera del x di Giugno presero la via d'Arezzo, e viaggiando tutta notte vi smontarono il dì appresso, ch'era vigilia del Corpus Domini. Clotilde santificò la gran festa comunicandosi, e stando tutta la mattina in chiesa, e teneasi pronta a seguire la processione, come la pioggia ristesse. Il tempo non la permise che la domenica; ed ella, quantunque tormentata da fieri dolori ne' visceri, tacque e venne passo passo accompagnando il santissimo Sacramento recato solennemente per la città; e poi tutti parlavano della singolar divozione della regina di Sardegna. Dieci giorni rimase in Arezzo, ed ogni dì prese la Communione in ringraziamento dell'amore di Gesù nell'istituire la santissima Eucaristia, e l' ultimo per vie più onorare il divin Cuore di lui. Alcune ore metteva in visitare i monasterii delle monache, e consolare le inferme, e porse ogni servigio ad una che era in fine di morte.

Il dì prima che partissero da Firenze il Papa era montato sopra una nave austriaca per far vela verso lo Stato della Chiesa. Avea già mandato innanzi i cardinali Antonelli, Roverella e Della Somaglia in ufizio di legati a latere, perchè ricevessero in suo nome le provincie romane, racquistate dall'armi napoletane e dalle imperiali. Egli sperava andar

diritto ad alcuna delle sue città; ma il tempo avverso tennelo due giorni entro il porto, e poi garbino il cacciò in Istria. Quindi fattosi buon vento, fu portato a Pesaro, e vi smontò il xvii, esultando ogni ordine di persone. Ella fu gran provvidenza del Signore che Pio VII fosse allora partito da Venezia, perchè essendosi il dì xiv combattuto a Marengo, le sorti d'Italia tornarono prendere colore repubblicano. Il che saputosi da' principi di Piemonte la notte dopo la festa del Cuor di Gesù, la vegliarono quasi tutta, ed, ascoltata la Messa a' primi albòri del giorno seguente, tosto lasciarono Arezzo, e per Cortona e Perugia vennero verso Foligno. Allora i principi ringraziarono ben di cuore la provvidenza di Dio anche per conto di sè medesimi, che non avesse lor conceduto il ritornare a Torino, ove avrebbero forse patita maggior paura e sofferti peggiori danni che la prima volta.

I mali, che sopra via si rinnovarono al re, tolsero alla moglie la consolazione di visitare in Cortona il corpo di S. Margherita la penitente, e n'avea gran desiderio. A' xxiii ascoltarono la Messa in Perugia, e la sera furono in Foligno. Ma sopra la via, che è tra quelle due città, udirono una gran bella nuova, donde avvisarono esser vicini a godere la maggior consolazione del mondo, e non avrebbono mai creduto godersela sì presto. Pio VII camminando su per la Flamminia per dolci passi, secondo voleano l'amore e le feste de' sudditi, non era a molte miglia da essi. Subito mandarono uno scudiere ad inchinarlo ed a rallegrarsene in nome loro, significandogli come tra breve speravano prostarsi a' suoi piedi, e da obbedientissimi figliuoli e devoti poterglieli baciare. In Foligno ebbero stanza in casa i Vitelleschi. Ne' giorni appresso, riverito quello che ivi era di santo, fecer più volte la Communione al monastero delle Cappuccine, nel quale Clotilde visitò spesso una conversa tribolata da cento mali, oltre il non vederci quasi niente; ed era anima tutta di Dio, alla quale la regina porse i più umili ufizil, e molti soccorsi al povero monastero. Un dì

mosscro ad Assisi, e, già vista S. Maria degli Angeli, visitarono S. Francesco e S. Chiara; la sera però rifecersi a Foligno per attendervi il Pontefice, al quale la letizia di tutti i luoghi, onde passava, non concedeva che un tardo cammino, e troppo tardo a' desiderii dell'altre città, che l'aspettavano. L'Artaud, toccando di quelle letizie, dice: — Pio VII fece il suo ingresso in Ancona al rimbombo de' cannoni. I vascelli russi, che erano ancorati nel porto, ordinarono il saluto imperiale, poichè Paolo I avea espressamente raccomandato, che si rendessero al Papa tutti gli onori, che sono dovuti alla sua stessa imperiale persona. Seicento anconitani, che a vicenda cambiavansi, tolsero i cavalli dal cocchio del Pontefice, e avendovi attaccate varie corde ornate di nastri d'ogni colore, lo trassero fino al palazzo del cardinale Ranuzzi, che aspettava impazientemente il suo sovrano — .

Come a' XXVII uscì la voce, il Pontefice esser lì per entrare in Foligno, Clotilde ed il marito corsero alla cattedrale, e di costa allo sgabello di lui stavano essi. Poichè egli ebbe orato e ricevuta la benedizione del Santissimo, levossi, ed il re e la regina, al passare del santo Padre dinanzi loro, gettaronsi boccone, edificandosene tutta la gente, e molti piangevano. Poscia si presentarono a lui, che sedeva nella sacrestia, e gli baciarono i piedi. Il Papa accolse di tutta benignità i principi, ne ammirò la devozione verso la santa Sede, disse loro parole amorevolissime, e dagli occhi e dalle risposte di Clotilde vide i segni delle molte virtù che la fama già da tempo le assegnava. Là parecchie altre volte ossequiò col marito il Pontefice, il quale rese loro la visita, e due giorni li ebbe a mensa nel vescovado, ove monsignor Moscardini l'avea ospitato. Pio VII, ognor consolandosi nella pietà della regina, non le negava favore, che ella gli chiedesse. A grazia di lei i famigliari gli poterono baciare i piedi, e ad uno ad uno essere a lui presentati. Ad istanza di lei egli celebrò la Messa nella cattedrale la festa de' santi Pietro e Paolo, e poi fece la solenne benedizione sopra il popolo accalcato nella piazza; e Clotilde, ognor presente a tutto, era beata.

Alcune ore dopo la partenza del Papa da Foligno anch'eglino quindi se n' andarono, camminando più lento di lui per cagione delle infermità del re. Questi, ed altri casi sopravvenuti nel viaggio, furono argomento a Clotilde di ben meritare, perchè sofferse pazientemente ogni spiacevolezza, ed in tutto si governò coll'antica prudenza. Presso la quinta sera di Luglio giunse alla città de' suoi gran desiderii, u' già sedeva il degno successore di Pio VI.

LIBRO SETTIMO

DALL' ARRIVO DI CLOTILDE IN ROMA

AL CONDURSI LA SECONDA VOLTA IN NAPOLI.

Pio VII la mattina del giorno VI di Luglio discese alla confessione di S. Pietro, celebrò la Messa, ed eran là giù ad ascoltarla il re Carlo e la moglie, che fecervi la Communione. Nessuno, credo, proverebbesi descrivere la consolazione di essi in ricevere Gesù Cristo dalle mani stesse del suo Vicario, ed in quel luogo, e dopo la gran tempesta della Chiesa, ed in quel dì, che era l'ottavo della festa de' principi degli Apostoli. Di poi visitarono il Pontefice congratulandosi con lui del felice arrivo, e del solenne ingresso alla sua città, che l'avea accolto con magnificenze e con letizie da trionfo. Nè questa fu l'ultima volta, che eglino si condussero alla presenza del santo Padre; ma pur sempre parea fosse la prima, o la credesser l'ultima, perchè ognora gli s'inchinavano co' più umili atti, quantunque egli cercasse e pregasseli a non s'inginocchiare, a non fare, e a dirittura venissero a lui, e gli sedessero accanto.

Imprima presero stanza in casa i Doria Pamphyli, e poscia si trasmutarono dai Colonna. Questi e quelli erano lor parenti, perchè le principesse Leopolda e Caterina venivano dai Carignano. I solenni monumenti della prima grandezza romana, cui vedere son tanto ghiotti quanti vanno alla città imperadrice del mondo, non poteano ammorzare la santa voglia di Clotilde di veder piuttosto quei della fede e della carità cristiana. Non già ch'ella fosse senza senso del bello; ma altresì in questo, per conto di sè, voleasi mortificare, tenendosi però apparecchiata a gradire il marito, quand'egli le mostrava desiderio d'osservare pur le solenni opere dell'arte. Con maggior letizia adunque e con grande pietà conducevasi a' santi luoghi, ed a questi tornava non saziandosene mai di venerarli. In alcuno poi che ricorda l'una e l'altra gloria, ella ponevasi considerare la seconda, passandosi leggermente della prima. Così fece nell'anfiteatro Flavio, detto il Coliseo, il quale, quantunque in molta parte scassinato (e gli uomini vi fecer peggio del tempo) è a tutti una meraviglia; e Clotilde si mise nella cappelletta, quivi da' fedeli rizzata, e ne baciò il terreno, e stette molto meditando la fortezza de' confessori, che là a migliaja furono martirizzati da' gentili per odio alla fede di Cristo. Più volte vi tornò rifacendosi agli stessi pensieri, ed ognor meglio riaccendendosele il cuore. Con quel caldo di Roma, vicin ai dì canicolari, ed in quella sua bollente complessione visitò le basiliche, e quanti luoghi le veniano accennati siccome illustri per fatti cristiani. Durò gran fatica, e molto sofferse, montando a ginocchi la santa scala; ed avesse patito anche più, non sarebbesi rimasa dall'ascenderla per quel modo di penitenza.

De' monasterii di monache le piacea visitare più spesso le Teresiane e le Paolotte, e di nient'altro là mettevasi discorrere che del Signore. Vivea tra le Paolotte una semplice e candidissima conversa di assai povera famiglia, ma la sua anima era una ricchezza di virtù e di doni celesti, ed avea nome suor Agnese. Molta gente di Roma parlavano

di lei, e quando Clotilde ne udì, desiderò vederla. La principessa Colonna non tolse tempo per soddisfarla, la vi accompagnò, ed erano con esse il re, la principessa Felicita, lor zia (era sorella del suocero), ed alcune altre donne di corte. Suor Agnese, che dal cardinale Di Zelada e da monsignor Della Casa avea già saputo parecchi fatti della vita della regina di Sardegna, serbavane la più dolce memoria ed un gran concetto. Chiamata in parlatorio e dettole il perchè, la sola ubbidienza alla superiora la vi condusse, reputandosene indegna. Appena fu in sull' uscio, vide correrle incontro la dimessa signora con aperte le braccia, e gettarglielе tutte al collo, e darle di tanti baci e sì affettuosi che meglio non farebbe buona figliuola con la madre sua. Poi tenendola a mano, la si tirò dietro, e fecesela sedere di lato; e con lei sola parlava, e parlava solo spiritualmente, e 'l discorrerne durò presso che un' ora. Ciascheduna facea tra sè le meraviglie dell' altra; la regina in trovare anima elettissima di tante grazie, e l' Agnese in vedere donna vissuta in quella altezza di grado, vicino alle maggiori delizie del mondo, e tuttavia mantenutasi sì umile e sì pura, e ardente d' amor divino, che di virtù avanzava parecchie monache messesi in sulla perfezione. Clotilde dal primo colloquio prese ad amare ben forte la suora, e quante più volte poteva, era lì a vedersela e ad ascoltarla; e sempre ammirava la bontà di lei, e la benignità e sapienza di Dio, che la facea parlare. Anche l' altre pie case di Roma, ove le fanciulle riparavano dalla miseria e da' pericoli dell' anima, erano rallegrate dalla presenza, e dagli ajuti della regina di Sardegna, la quale facea le maggiori carezze alle più povere ed alle più difettose.

Veduto il più del buono e del santo della gran città, i principi si ridussero a Frascati, non vi mettendo però sì ferma stanza che non tornassero a Roma ad ogni solennità, se anche non fosse stata delle maggiori. Clotilde eziandio in Frascati dava ottimo esempio di sè. Frequentava la chiesa, usava a' sacramenti veggente il popolo, e andava dietro alle processioni. Se la febbre o qualche altro male le facea

rompere alcuno de' suoi devoti esercizii, gliene displacea più della stessa infermità del corpo. Il suo conversare era col marito o con persone che di virtù gli somigliassero. Quando poi intese essere allora tornato in Roma un Don Giuseppe Marconi savissimo sacerdote, dottore in teologia e maestro di santa Scrittura nel collegio romano, e che in prudenza valea assai, divisò chiedergli consiglio intorno a cosa di non lieve momento. Per la marchesa Barbara Massimi il mandò adunque pregare, che ove non gli gravasse di troppo, si piacesse di venire a lei, la quale del senno suo e della sua dottrina molto bisognava. Il pio sacerdote fu subito a Frascati; e comechè egli avesse già in Firenze e poi in Roma udite le grandi lodi della modestia e della santa cortesia di lei col meglio della sua bontà, pure al parlarle ed al vederla trovò anche più. Intese la domanda, tolse tempo al pensarci, e promise ritornerebbe. Tornato, gliene espose il suo consiglio, e poi messisi, presente il re, in altri ragionamenti, il Marconi toccò eziandio delle povere fanciulle, dette le zitelle del Sacro Cuor di Gesù, e volgarmente chiamavano le cenciose, le quali in una casa presso S. Maria Maggiore di Roma egli raccoglieva, e colle limosine de' buoni cercava provvedere. Le due pietose anime gli lodarono l'impresa, e fecergli cuore di non la dismettere, e gli porsero tanta somma di danaro, che cominciarono temere non fosse peso troppo grave a portarsi con seco, e la regina spezialmente gliene dicea parole compassionevoli. Poi in sul partirsi di lui ella gli promise, che al suo primo rivedere Roma non sarebbesi tenuta dal visitare quelle innocenti e povere creature. E le visitò e le rallegrò, ed a ciascuna raccomandava fosse obbediente e tutta buona, e facessero orazione anche per lei. Era pur quivi una giovane sì attratta e difforme, che il vederla, a cui non metteva paura, facea stomaco. E la misericordiosa matrona non la fuggì, nè tanto presto le si tolse come altri avrebbe fatto; ma stette parlandole assai famigliarmente, e confortandola a rassegnazione ed a speranza di sanissima e bella vita in cielo.

La stessa marchesa Massimi s' adoperò perchè udisse per disteso la vita di Bonifazio da Sezze, laico de' Francescani riformati, allor morto da poco, e delle cui virtù molti parlavano con edificazione, e Clotilde avea desiderio udirne una fedele istoria. La Massimi fe' istanza al padre Orazio da Vineancllo, già provinciale di quell' ordine, e stato direttore dello spirito di fratel Bonifazio, che andasse alla regina, a cui premeva il parlargli. Il Padre non potè cansarsene, tanto più che intese come a Pio VII ciò fosse piacente. Egli adunque si condusse a Frascati, e presentatosi a' principi, udì del loro desiderio, a cui saziare fu pregato rimanesse con loro per alquanti giorni. Ne' quali venne descrivendo parte per parte la vita di quel buon servo di Dio, ed eglino compiaceansene, e faceangli le molte domande or sull' una virtù ed ora sull' altra. Poi inteso che n' avea scritto un compendio, di favore gliel chiesero, e se l' ebbero ben caro, e non ritinivano del ringraziarlo. Egli, che avendo in que' dì raccolto parecchi fatti della bontà loro, ne portava grande estimazione, in sull' andarsene la si accrebbe, perchè se li vide ginocchioni dinanzi che per umilissime parole gli chiedevano la benedizione. La quale tra confuso ed edificato lor dando, piangeva per tenerezza. Parecchie altre volte il p. Orazio visitò i regali consorti, essi medesimi chiedenti, e perchè la moglie principalmente amava udire il consiglio di lui sui fatti della propria anima.

Ma d' improvviso giunse una voce, essere prudenza che uscissero dello Stato romano, e riparassero su quel di Napoli. Allora tornarono a Roma (e fu il XIX di Ottobre) per vedere come stessero veramente le cose, ed a qual partito fosse da venire. Gli affari non chiarivano, gli animi viveano nell' incertezza, la salute della regina era più da letto che da occupazioni; nulladimeno niente ella pensava a sè, dico quanto al corpo, perchè non rimetteva delle penitenze, non abbreviava il tempo della preghiera, anzi ci facea la giunta di qualche ora, non lasciava la Communione, nè alcuna

delle sue antiche opere di carità, vegliava la famiglia, e tutto per la partenza tenea apparecchiato.

E già era da partire. Pareva che il Signore usasse le disavventure non solo per assaggiare la sua pazienza e'l suo amore verso lui, ed arricchirle l'anima di meriti; ma eziandio per condurla e mostrarla a tutti i regni d'Italia, e tutti ammirassero le virtù di lei, e ne traessero eccitamento di bene operare. A' XIX di Novembre del MDCCC, dopo quattro mesi e mezzo dalla sua venuta, fu forza staccarsi da Roma, nella quale lasciava i suoi maggiori affetti, ed auguravasi di potervi quandochesia ritornare. Fermossi due giorni a Capua, ed a' XXV fu a Napoli, e s'alloggiò nell'albergo alle Crocelle. Subito si pose a letto, e stettevi parecchi dì, gravata di febbre e tutta pesta da dolori rematici. Assai spiaceagliene, e perchè non poteva prestare gli usati servigii al consorte, e perchè diceasi essere assai vicino il parto dell'amatissima cognata, la duchessa d'Aosta, la quale ne' perigliosi momenti ognor confortavasi della presenza di lei. Ma eraci inganno di quasi un mese, nel qual tempo Clotilde risanò. Avea appena preso la Communione, quando la principessa Maria Teresa le mandò dire: subito venisse, che l'ora sua era lì lì. Ed ella, ciò udendo, stava in forse del dovervi tosto correre, temendo far atto sconvenevole non si fermando almeno un poco a ringraziare Gesù, che le era testè entrato in petto. Per la quale incertezza si volse al confessore, e chiese: che fosse da fare; ed egli le die' il segno d'andarsene subito; e subito corse alla cognata, alla quale aggiunse coraggio in tutte l'ore, che stette sopra parto, donde venne a luce una bambina che non ebbe vita. Allora furono pianti, e Clotilde si diede consolare anche que' pianti.

Ogni dì ascoltava col marito la Messa in S. Caterina a Chiaja, e le feste erano alla solenne, e nel dopo pranzo là udivano la predica. In essa chiesa godettero altresì la festività dell'immacolata concezione di Maria, e poi s'apparecchiarono al santo Natale per quegli atti, a cui recansi l'anime

devote e gratissime all' infinito amore di Gesù, che per noi nacque in così fatte miserie, che non mai le maggiori. E udendo là non esservi la costumanza di celebrare la Messa in quella santa notte, n' ottenne licenza, ed anche di comunicarsi, e comunicossi col marito. In alcuno di que' momenti il pensiero di Clotilde trovavasi in S. Maria Maggiore di Roma, ov' è onorata la sacra culla ed altre reliquie del santo presepio, e in quella stessa notte vi si celebra la più bella festa e la più dolce da deliziarsene ogni spirito. Ed ella, che al visitarvi le preziose reliquie s' era fiduciata d' essere al Natale là presente, doleasene alquanto, e l' avea per isventura, comechè si confortasse colla speranza di potersela un altro anno godere. Cominciato il tempo de' sollazzi, ne' quali molta gente matteggia, il carnovale di lei fu aggiungere orazioni e buone opere alle usate.

Le elemosine facea di secreto e con prudenza, e la pietà del cuore reggeva col senno. Innanzi accertavasi del bisogno di chi mostrava e dicea esser povero; e tra' poveri più presto e più volentieri soccorreva le persone, la cui miseria potesse lor consigliare la colpa. Quanto a' famigliari, non aspettava che venissero aprirle le loro necessità; da lei medesima, per paura che la vergogna non rendesseli muti, andavale cercando, e generosamente provvedeaci. A chi dava da mantenere anche i suoi, rimasti a casa; ad altri pagava ogni spesa del far venire a sè e la moglie ed i figliuoli, procacciando poi a tutti di che vivere. Gli ufiziali piemontesi, che piuttosto darsi ad altra bandiera, aveano lasciato e la patria e l' armi, erano soccorsi da lei; ed eglino non la chiamavano la regina, ma la loro proteggitrice e la lor madre. Al porre in mano di que' fedeli quanto meglio sapeva, colle più graziose parole pregavali di scusar il troppo poco che il re poteva lor dare; assai meglio meritavansi, e sarebbe dover di lui ai tanti e tanto grandi sagrifizii, che avevano fatto, e faceano. Sostenessero in pazienza la disavventura; perdonassero a' tempi delle strettezze; Iddio premierebbeli con mercede degna di sè. Alle quali parole, dette coll' usata

sua gentilezza, e che sapeano sincerissime, eglino intenerivano; e lungi dal pentirsi d'aver seguita la sorte dell'infelice principe, se ne raffermavano e desideravansi cagione, onde mostrare la saldezza delle loro promesse, e l'affetto che portavano alla casa de' generosi Emmanueli. Ma Clotilde di tal modo non parlava, nè porgeva soccorsi ad intendimento che i militi, venuto tempo propizio, dessero opera nel racquistarle il trono. A ciò ella non pensava punto; ed anche da Napoli a quanti le scriveano, toccandole di tali speranze, rispondeva: non pascersi in così fatti desiderii: desiderare solo il bene dell'anima del marito, e de' sudditi e della propria: e di ciò solo pregare Iddio, alle cui mani tutta abbandonavasi. Ad alcun altro poi soggiunse: che se le disavventure fossero cresciute, ed avesse perduto anche quel poco che lor rimaneva, ella assai volontieri avrebbe lavorato in qualsivoglia mestiere per mantener la vita del marito.

Nella quaresima, parendo che gli affari d'Italia alquanto posassero, e non avesseci indizio che sì tosto tornasse il mal tempo, i pii consorti composero di ritornare a Roma per consolarsi nelle solennità della maggior settimana. Intanto la moglie attendeva coll'antica sua pietà a santificare la quaresima, ognor meglio santificando sè stessa. Ogni dì ascoltava la predica, mortificavasi con più severi digiuni e con altre penitenze, e sempre studiavasi in maggior perfezione. Quando già era tutto fermo pel viaggio verso Roma, la zia Felicita ammalò, e parve malattia ben grave. La nipote fe' subito sagrifizio della propria volontà alle disposizioni del Signore, e si volse a solo curare l'infermità della parente, dicendo: quest'essere per sè meglio che il rivedere Roma. Le cure furono diligentissime ed amorevolissime; il male ristò e venne piegando sì al bene, che in breve madama Felicita trovossi convalescente. La nipote certificata dai medici potersi partire e vivere tranquilla per conto della salute della zia, e dalla stessa zia pregata, rifece il bagaglio, e col marito uscì di Napoli la vigilia della dome-

nica di passione. La sera del vegnente sabato fu in Roma, essendosi fermata a Terracina per santificare la festa dell'Annunziazione, ed il venerdì a Velletri per passare devotamente il giorno de' dolori della gran Madre di Dio. Pur questa volta ebbe stanza in casa Colonna. Clotilde cominciò subito attendere a sole le funzioni di chiesa. La mattina era alle cappelle pontificie, e vi tornava la sera de' giorni, in cui cantasi l'uffizio delle tenebre. Interveniva agli esercizii spirituali, che quell' uomo di Dio, Vincenzo Strambi, dava nel palazzo dei Colonna. Nel mercoledì ricevette la santissima Eucaristia dalle mani del Pontefice. Visitò le sette chiese adorandovi il Sacramento. Stette ginocchioni ed in meditazione tutte e tre le ore dell' agonia di Gesù, solennizzate nell' oratorio del Carmine, in cui predicò monsignor Mondelli, che alla pietà di lei parve brevissimo. Ginocchio innanzi ginocchio risalì la santa scala. Passò la mattina del sabato godendosi le ben lunghe funzioni in S. Giovanni a Laterano, e la sacra ordinazione e 'l battesimo d' un maomettano. Per l' andare e venire di tutta quella settimana alle diverse chiese e lo starvi lungamente, e sempre ginocchioni, la salute di lei ne fu tocca, e la mattina di pasqua di risurrezione sentissi la febbre. Nulladimeno pensava andare a S. Pietro in Vaticano e andovvi. Udì la Messa del Papa, che pontificò, e ricevette la benedizione, che egli dalla loggia diede al popolo; spettacolo non possibile a descriversi, che pur a' nemici della Chiesa dà ognora le scosse. A Clotilde poi riuscì una gioja, e il dopo pranzo fu a' vesperi in S. Maria Maggiore, e quivi venerò le sante reliquie esposte in pubblico onore.

Finite le solennità pasquali, non era in lei finita la voglia di rivisitare le basiliche e gli altri illustri monumenti della fede. Li rivedea, e tornavasele riaccendere il cuore d' affetto verso Gesù e la religione di lui, e vi si fermava a pregare. Nessuna solennità lasciava, e la domenica era alla Messa parrocchiale, e stavasi attentissima alla dichiarazione del Vangelo. Andava spesso trovare suor Agnese, e avendo udito

de' mali, che la travagliavano, le condusse il proprio medico, e le volle pagare le medicine, e darle buona somma per le avvenire. Nell' ore, che passavano in compagnia, i loro discorsi erano di Dio e delle sue meraviglie, e per affettuosi atti verso lui ricreavano lo spirito. E nemmeno le mani di Clotilde intanto godevan l' ozio: perchè là con seco recava il suo lavoro, ed era in cotali berrettini, che facea per li poveri sacerdoti e per li frati di Napoli, e dicea essersene obbligata ben di cento. E non pativa i rossori nel lasciarsi vedere da alcun personaggio di conto: chè anzi andando col marito dal cardinale Gerdil, non lasciava già a casa il mestiere, e mentre i due parlavano d' altro, ella tirava l' ago. E il cardinale le reputava pur questo a grande virtù; e nessuno avrebbe mai pensato, che là ella usasse tanto alla domestica, perchè nell' animo di lei fosse venuto meno il grande rispetto, che sempre gli ebbe. Tutti ben vedeano la riverenza con cui governavasi non solo verso il Pontefice e verso i vescovi e tutti i cardinali, ma eziandio verso ogni altra persona di chiesa. Come a lei presentavasi alcuno in abito ecclesiastico, poichè là cotal abito è veste uficiale, ella subito gli chiedeva, se sua signoria fosse prete; e rispondendo che sì, rendevagli miglior ossequio, e poi ne facea accorto il marito, acciocchè all' improvviso non si lasciasse per avventura baciar la mano.

Assai piaceale la casa ove ospitava, perchè da essa conducevasi anche tra 'l dì alla tribuna, che rispondeva nella chiesa de' Ss. Apostoli, e di là pregava e adorava il santissimo Sacramento. Questo continuo starsi ginocchioni le era di grande penitenza per la grave corporatura che portava, e perchè pativa di fierissimi dolori alle reni, e le sue preghiere non andavano mai corto; e perchè a' ginocchi teneva appese dure assicelle, le quali, piegandosi, in essi affondavano. Di che le fanti troppo ben se ne furono accorte; ed ella, che s' addiede del loro accorgersene, cercava ingegni per rimuover da esse quel sospetto.

Allora accorciava le preghiere, e l'altre spiritualità scemava, quando offerivasele occasione di mettersi in alcuna opera di misericordia. E l'occasioni non le mancarono nemmeno ne' pochi mesi di questa sua seconda fermata in Roma. Madama Felicita, già guarita e tornata da Napoli, non istette guari a novamente ammalarsi; e Clotilde tolse novamente ad assisterla, anzi in tutto così servirla, che niuna fantesca avrebbe potuto più là. Tanto era lo stare al letto della zia, e tante fatiche se ne dava, che Carlo Emmanuele temendo della salute della moglie, cominciò staccarla da quella camera, e la moglie obbediva. Ma i Colonna, i quali sapeano la grande consolazione, che provava l'inferma dalle cure e dalla presenza della nipote, e indovinavano il forte desiderio di questa in potersi continuare alla pietosa opera, pregarono il re a concederle di far siccome prima, mostrandogli non esserci pericolo ch' ella ammalasse. Ed egli gliel concedette di patto che ad ogni momento, in cui ella s' accorgesse provarne incommodo, dovessene uscire. Della qual concessione contentissima, quasi grazia singolare, tornò al letto dell' inferma, e le porse assistenza fino all' ultimo fiato. E l'assistenza di lei non mirava a solo il corpo; studiavasi anche più per l'anima. Cercava gli argomenti, che la consolassero, e la confortava alla pazienza; e poi quando la vide sfiduciata da' medici, disposela alla rassegnazione, e l' accompagnò nel divotissimo apparecchiarsi a' sacramenti. Nell' agonia, che durò ben trent' ore, continuava pregarle dal Signore felicissimo passaggio. E poichè fu spirata, non dismise il pregare, e spesso offeriva la Communione a pace di quell' anima pietosa, la quale ebbe istituito in Torino un collegio, a cui potessero riparare e vivere tranquille e piamente le vedove di nobile o di ragguardevole casato, che le angustie famigliari o i pericoli del mondo volcan fuggire.

E di tante cure e di tante fatiche e sì lunghe non s' era già gravata solo perchè l' inferma fosse principessa e sua parente. Morta questa, fu còlta d' apoplesia Teresa Badia, la più vecchia cameriera di corte. E Clotilde, sua padrona,

prese tosto assisterla e governarla per le stesse e forse maggiori fatiche che non avea sostenute per la zia. Le teneva compagnia, le porgea il cibo e le medicine, tergeale il viso dal sudore, dava mano a rifarle il letto, e prontissima le prestava di quegli ufizii, che per carità o per grazia si domandano fin alle persone da mercede. Se il marito gliel' avesse conceduto, ella avrebbe amato vegliarla pur nella notte. Non le era rimasta per donna di camera che la Stuper; nulladimeno e dell' opera di questa privavasi, mandandola in sua vece ad assistere la Badia, quand' ella correva prestar servigio al marito. Alle donne poi di casa Colonna, che ad ora ad ora le ajutavano curare l' inferma, rendeva mille ringraziamenti, e gliene professava gratitudine. Venuto un dì il cerusico ad acconciarle i vescicatorii, questi non potè sospettare che tra le donne là presenti fossevi la regina, la quale agli abiti, ed alla famigliarità del parlare colla malata, egli non credette altro che una fantesca, e cominciò domandarle se avesse apparecchiate le pezze. Poscia si mise comandarle che in questo ed in quello gli ajutasse. La Teresa faceagli d' occhi, e cercava dare a lui indizio chi fosse lei con cui egli parlava. Ma Clotilde fu presta a pregarla per cenni che tacesse, e prontissima porse mano a lui in tutto che le dicea. Quand' egli seppe dell' error suo maravigliò dell' umiltà di lei, e non finiva parlarne ogni dove. La prima volta poi, che incontrossi nella regina, cominciava scusarsi e domandargliene perdono; ma ella, rottegli le parole, soggiunse: faceste bene, e con me tornatel fare. Allorchè fu recato il Viatico alla Teresa, ella il venne accompagnando fino alla porta della stanza, e non entrò, acciocchè dalla sua presenza l' inferma non intenerisse di troppo. Appena conobbe non poterle nuocere, fecesi vedere e si consolò con lei della grazia testè goduta di ricevere Gesù. Pure non la veggendo affatto tranquilla, le disse: che se avesse alcun debito, non se ne inquietasse, ch' ella gliel pagherebbe, e penserebbe eziandio ad altro che mai stessele a cuore. L' ottima padrona già indovinava il perchè delle sue malinconie; ciò era l' aver

due figliuole, e stava paurosa di quello, che, sè morta, potea loro facilmente accadere. Clotilde poco dopo tornò a lei, e disse che l' una prenderebbe in sua vece, e raccomanderebbe l' altra alla duchessa d' Aosta, pregandola di non licenziarla, benchè s' avvicinassero i tempi del dover menomare la corte. Subito scrisse alla cognata, la quale avendole risposto che farebbe volentieri il piacer suo, colla lettera alla mano corse al letto della Badia. Allora l' inferma, fatta lieta, ringraziava e tornava ringraziare la buona padrona, e disponeasi morire contenta. Ma Iddio non la volle con sè tanto presto. Uscì del pericolo di morte; la parte però ferita dall' apoplesia non dava speranza di vita.

La misericordiosa signora almeno fiduciavasi di cavar tra breve dal letto la sua povera apopletica, e poscia, dandole di braccio, ajutarla muoversi per la camera; e di tale speranza la venia spesso consolando. Ma improvviso fu forza dilungarsi un' altra volta da Roma. Le si comandò: disponesse ogni cosa, e il più presto possibile tornasse colla famiglia a Napoli. Ella stette un momento come fuori di sè per l' avviso subitano; ma poi, vòlti gli occhi a Dio, non pensò che ad ubbidire; e, più facendo che ordinando, non andarono molte ore, e tutto era apparecchiato.

Il più difficile era che la cosa stesse intanto occulta a' principi Colonna ed alla Badia, perchè dal vederli partire non ne patissero troppo dolore, e l' ammalata anche non peggiorasse. Clotilde adunque comunicò la disposizione a poche e fidatissime persone, delle quali fu l' abate Vincenzo Traves, facendogli commissione di provvedere e pagare da parte sua quel tutto, che fosse utile alla salute di donna Teresa, la quale egli poi farebbe passar a Napoli, se ella di tanto migliorasse da poter sostenere il viaggio, e là sperarne maggiori vantaggi. Quindi, come ne' giorni precedenti, si condusse alla novena dello Spirito Santo in S. Marco, donde ritornata, finchè giungeva il momento dell' andarsene, si mise nel coretto a pregare più ferventemente Gesù; e, dato un viglietto da porre in mano alla principessa Caterina Colonna,

col marito e la poca famiglia montò in carrozza, lasciando pur correre la voce, ch' essi moveano alla volta di Frascati. Poco stante, il viglietto aperse il fatto e la cagione dell'essersi taciuta la partenza, e poi eranvi le raccomandazioni per la Badia. Tra quelle parole leggeasi queste. — Conosco troppo il cuore del contestabile per persuadermi che mi perdonerà la confidenza, colla quale gli lascio la cura della mia povera Badia, essendo impossibile che mi possa seguitare. L' abate Traves sarà incaricato di tutti i pagamenti. La raccomando adunque alla loro carità —. Il principe Filippo Colonna era contestabile del regno di Napoli, e la moglie di lui chiamavasi altresì la contestabilessa. Questi principi con modi assai prudenti ed amorevoli parteciparono all' inferma la lontananza della regina ed i provvedimenti di lei, dandole pur leggere la sua lettera, che le scemò l' ambascia.

Quantunque Clotilde tenesse fermo in suo cuore che a Roma, alla sua dilettissima Roma, più non sarebbe tornata, pure, di tutto acconciandosi al voler di Dio, solo pensava e s' adoperava di raddolcire l' amarezza al consorte. La subita partenza gli avea così ferita l' anima, già spossata dalle lunghe avversità e grandi, che per poco sentivasene opprimere. Egli stesso testimoniò, che questo viaggio fu de' più penosi, che avesse mai fatto; ed aggiunse, che la moglie per lo stragrande amore, che a lui portava, più ne sofferse nello spirito, che egli nel corpo non avesse patito.

LIBRO OTTAVO

DAL TORNARE CLOTILDE IN NAPOLI

ALLA MORTE DI LEI.

A Napoli tolsero stanza nell'albergo l'Aquila nera, ma alcuna volta andavano a Caserta. Clotilde scrisse subito a Roma, e avute buone notizie della Badía, a lei pure mandò una lettera, che le riuscì miglior medicina di parecchie altre.

A questi tempi non poteasi più mantenere l'usato ordine di famiglia, nè continuare le passate spese: chè Francia era tornata a far suo il Piemonte, donde non venivano le somme dovute alla corte. Il re adunque ordinò alla moglie di riformare la casa in questo e quel modo; l'una cosa acconciasse così, ed all'altra ponesse il tal confine. La moglie cominciò con tutta prudenza eseguire i voleri del marito, e subito ne nacquero i tristi umori. I più lamentavansi di lei: l'uno dicea essere spostato senza ragione, l'altro aver diritto a miglior assegnamento, e chi l'accagionava di rigore e chi d'incostanza, e quale di soverchia economia: questi usciva con certe parole, che significavano adoperar ella il

nome del re per dominare a proprio talento; e quegli affermava non esser tutti da lei guardati col medesimo occhio; ed ebbeci chi si lasciò andare a peggiori parole e ad alcun cenno più sconvenevole. Clotilde sofferse pazientemente le faccie toste e gli aspri detti de' malcontenti; co' modi gentili e colle ragioni cercò raffreddare il subitano lor caldo; compatì alla ferita che sentivano dal nuovo ordine di cose; ma non cedette, e volle che il padrone fosse padrone, e i famigliari il dovessero onorare ed obbedire.

Nè esso fu il solo caso, in cui Clotilde usò di grande prudenza; ce ne ebbe parecchi altri, e in tutti si parve la maravigliosa saviezza di lei. Assai pazientemente ascoltava i lamenti degli uni e le querele degli altri, non mutando viso, nè piegandosi al crederle da chi primo le venia parlare. Un orecchio era ognor serbato per la persona accusata, e pigliava tempo a giudicare, e giudicio non facea altro che dopo averne prese le più esatte e non sospette informazioni. Ma di tutti fu singolare quello, che troppo lungo durò e da lei non fu potuto disperdere se non in questa seconda venuta in Napoli. Tra i pochi affezionatissimi, che al partir da Torino aveano seguito la famiglia reale, era un uomo bene esperto nella salutifera sua arte, di bella mente, d'animo generoso, ed integro di fede e di costumi. In tutti i viaggi egli avea prestato utilissimi servigii al re con assai premura ed altrettanta pazienza; ed il re gliene sapea gratitudine, ogni dì più l'amava, molto volentieri stava con lui, e parea anche l'interrogasse ed ascoltasselo in qualche affare che affatto non apparteneva alle sue incumbenze. Di che certi famigliari nol guardavano coll'occhio destro. E l'invidia (che pur a' buoni non di rado s'appiglia) così travolse l'animo di cotale, che il condusse ad ingroppar fili e qui e là disporli, donde ne fosse côlto l'uomo onorato. Colui adoperò tali arti, che fe' giunger lettere alla regina, le quali le diceano: stesse accorta di non si fidare troppo di lui, egli simular religione e fedeltà, ed essere un traditore. Le lettere veniano da Torino e d'altrove, e portavano

il nome di persone amorevoli verso lei e la monarchia piemontese; e lettere erano pur mandate al re, le quali se non accennavano chiaramente cui, pure gliene davano sospetto. Clotilde, quantunque credesse ciò avvenire per le male arti degli emuli dell'ottimo uomo a studio di cacciarlo di là, e poter essi un poco più montare; nulladimeno volle toccar il fondo di quel gorgo. Prese consiglio da persona saggia e secretissima se ciò, ch'ella divisava, si potesse di coscienza tentare, e fosse per riuscire all'intendimento; ed avuto il sì, di quieto spirito e con tutti gli occhi aperti ci si pose, e non altro ne trasse che la chiara innocenza del calunniato. Ma poichè al marito da' sospetti, messegli per l'altrui malizia, era portata in quel mezzo tempo grande inquietudine, ella colle più dolci maniere e co' suoi cento argomenti tranquillavagli lo spirito. E fu più difficile il tranquillare la persona incolpevole, la quale essendo dilicatissima nell'onore, come s'accorse dell'ombre, in che i suoi avversarii gliel'avean tinto, erasene indegnata, e volea di là dipartirsi. La pia signora gliene disse tante, e di sì nobili e forti, che l'animo di lui non solo tornò a calma, ma anche diede il perdono a' nemici.

Le due burrasche famigliari eran passate felicemente; ma l'ingegno di lei ed il suo provvidissimo affetto non poterono salvar il marito da altre angoscie; nè sarebbevi stato chi ciò avesse potuto, perchè da lui medesimo traevano origine. Al tutto egli volea venire ad una sua decisione intorno ad affare di grande momento. La moglie il persuase che, prima di prenderne il partito, udisse il consiglio d'uomini insigni per pietà e per dottrina. Il marito le satisfece, ed il consiglio venne contrario a' pensamenti di lui. Le ragioni, che gliene addussero, da principio gli quietarono lo spirito; ma poi, ripensandovi, tornava alle incertezze ed agli affanni di prima. Allora Clotilde con infinita pazienza ripeteva a lui e chiariva le dettegli ragioni, e le nuove dubbiezze per nuovi argomenti scioglieva. E quantunque alle parole di lei per alcun tempo egli cedesse; pure il non durare in tale per-

suasione, e 'l vederlo quasi sempre affannato, era un'angoscia al cuor della moglie. La quale angoscia toccava il sommo, quand' egli era còlto dalle convulsioni, durando parecchie ore nel commiserevole stato; ed allora dicea alla consorte di parole alquanto brusche, e, divincolandosi, faceale male. Ma ella non dipartivasi da lui; tacea, tutto sopportava, e porgeagli le più amorevoli e faticose cure da stancarsene i più robusti famigliari. E Carlo Emmanuele, passate le fierissime strette, nelle quali non sapea, nè potea sapere che si facesse, nè che dicesse, tornava mostrarle il primo affetto, e le acquistava maggior estimazione; e quando venia alcuna persona di conto a parlargli, la quale non avesse mai veduto la moglie, poichè aveano finito il ragionare, le dicea: or venite meco, e vi farò conoscere il mio angelo: e le mostrava la sua Clotilde.

A questi tempi ella avea i suoi trambasciamenti senza coglierne dagli altrui. Il Signore la venia a goccia a goccia purificando per ogni fatta disavventure, e renderla ognor più degna del suo cospetto, a cui era molto vicina. L' anima di lei avea sempre gustate di grandi delizie quando faceva orazione, o leggeva de' buoni libri, o accostavasi a' sacramenti, o ad alcuna opera di misericordia attendeva; ma a questi dì le aridità e le angustie troppo spesso teneano il luogo delle delizie. Di che s'affannava, e talora entrava in paura, che Iddio non si fosse da lei dilungato per cagione, ella dicea, delle sue colpe. Affermava durar fatica nel mettersi in qualche buona opera. Le pareva che il suo spirito non si conformasse alla volontà del Signore sì bene come debbono fare l'anime cristiane. Donde aggiungeva pena a pena, e s'accusava, e chiedevane consiglio a cui reggevala, e ne scrivea agli ottimi ecclesiastici già stati suoi direttori nell'altre città. Oltre a ciò è da ricordare, che, essendo le membra sue divenute anche più lasse, assai facilmente piangeva; e questo ella poi volgea in argomento di vie peggio tribolarsi, credendo che le lagrime le nascessero perchè a lei gravassero le tribolazioni, con che a Dio piaceva assag-

giare il suo amore verso di lui. Il re veggendola un dì trista e cogli occhi ancor piagnolenti, gliene chiese il perchè; ed ella tra i sospiri rispose: — Non trovo più il mio Dio, e non potete credere con quanta ripugnanza faccio qualunque minimo atto di devozione e di religione; io vo innanzi a forza di stenti —. Nulladimeno non solo ascoltava con umiltà le risposte, che le erano date, ma anche badava agli avvisi de' prudenti, e ad essi sforzavasi accomodare lo spirito, e sempre faceva come le era dettato, combattendo le imaginazioni, e portandosi volentieri la croce. Iddio, quasi in premio dell' umiltà e dell' obbedienza di lei, tratto tratto le rischiarava la mente, e le tranquillava lo spirito; e Clotilde in quell' ore di tanta luce e di tutta pace disfacevasi in ringraziare lui suo amore, che l' ajutava fare l'altrui volontà e non creder punto alle proprie fantasie. Que' giorni chiamava i dì del suo paradiso, ed il più erano i dedicati ai maggiori misterii della nostra religione od all' onore di Maria Vergine.

Le dubbiezze e le angustie non avean già preso lo spirito di lei perchè ella si fosse liberata almeno dalle maggiori occupazioni della casa, e cacciatasi tutta nelle cose dell'anima. Attendevaci coll'antica premura, e trovava che fare più di prima: chè il numero de' famigliari veniva scemando, e per sopraggiunta assisteva la Badia, la quale, tornata di Roma, non ricuperava le membra perdute. Nulla però non lasciava da parte, nè perdonava a spesa in qualsivoglia rimedio, che diceasi poterle giovare. La mandò anche a' bagni d' Ischia, e fece fare una macchina elettrica, con che le si davan le scosse.

Questi furono de' precipui fatti della vita domestica e dell'interiore di Clotilde, menata a Napoli la seconda volta che vi stette. Quanto all' esterna, essa non fu altra dalla prima, se non forse l'attendere con maggior fervore di carità alle sante opere, comechè il primo non fosse stato leggiero. Era spesso ne' conventi delle monache; e già disse parecchie volte al marito, che se Iddio le avesse mandata la disav-

ventura di rimanersi vedova, ella sarebbesi resa monaca o in Firenze nel convento di S. Maria Maddalena, o a Roma nelle Paolotte. Visitava le persone inferme, e più spesso che altre una religiosa domenicana chiamata suor Maria Maddalena del Crocifisso, la quale da oltre cinquant'anni giaceva; e tenevale compagnia, e si parlavano d'amor divino. Per cagione di tanta carità, della quale portava infiammato il cuore, molto pativa se accorgevasi di qualche atto poco misericordioso, che fosse uscito da alcuno de' suoi famigliari. Stando una volta a Caserta seppe come il guardiano delle suppellettili avesse fatto trasportare al convento il p. Angelo Porta cappuccino, il quale, côlto da improvviso male, era stato posto in una delle stanze di lei in Napoli. Per iscritto ella comandò al famigliare che tosto facesse (non aggravando il male) là riportare il religioso in buona lettiga: dessegli buona stanza e miglior letto, e quanto a lui bisognava, gli provvedesse, conchiudendo, che l'abitazione di lei dovea essere la casa di carità. E carità facea quanta più poteva, e mandava limosine eziandio a Roma ed in Piemonte. Per sè poi erano i digiuni, le scarpe rotte e 'l misero abito, del quale talvolta perdeva i tocchi. Il re avendone trovato per terra, disse: vedi qua come poi veste questa benedetta donna di mia moglie. Un buon frate, veggendoglielo così rotto, che le potea far inciampo, credette debito ufizio l'avvisarnela. Ed ella, ringraziandolo, soggiunse: oh padre mio, non è niente, non è niente, ma giunta a casa mel raggiusterò. Di che i buoni se ne edificavano, e gli altri rideano, e la chiamavano la signora Domenica, che sarebbe come noi dicessimo: la donna in istracci; e Clotilde, sentendolsi dire, godeasi un mondo.

Per la notte del santo Natale apparecchiavasi in S. Caterina a Chiaja una festa più solenne dell'anno innanzi per la speranza che andasservi i reali di Sardegna; e v'andarono, e fecervi la Communione coll'altre pie anime, alle quali altresì ad istanza di Clotilde crasene data licenza. In questa festa ella godette una piena di delizie, le quali la

rifecero del dispiacere di non trovarsi nemmen quell'anno nella sua santa Maria Maggiore di Roma. Di ciò scrisse all'abate Giuseppe Marconi, e nella lettera pur ricordava le povere fanciulle da lui raccolte e mantenute; ed anche (come ognor fanno l'anime umilissime che mirano a santità) accusava sè medesima di divagamento e dissipazione e di superbia, e domandavagli in carità pregasse per lei. Ma egli e parecchie altre persone d'ogni stato, che ben la conoscevano, raccomandavansi o faceansi raccomandare alle sue preghiere. E di tali era la principessa Altieri, la quale, sapendo del frequente scriversi colla Colonna, pregava questa di significare alla santa donna e rinnovarle il proprio desiderio. Ed ella rispondeale: — Mi farete il piacere di dire all'Altieri, che le mie orazioni non valgono niente; ma sarà mia cura fargliene fare delle buone —. Nelle lettere, che là a diversi mandava, raro che non mostrasse il dispiacere di dover vivere lungi da Roma, e non parlasse del Papa, e non accennasse avergli una gran compassione dei dolori, che altri davangli sofferire, e di quelli che sospettava gli stessero apparecchiando. — Il mio gran timore, ella scrivea, si è che gli affari temporali si accomodino, e non gli spirituali. Povero Santo Padre! quanto è da compatire! Riguardando a lui, chi è che si possa lamentare delle proprie croci —?

Quando poi la principessa Caterina le significò che era per giungere in Roma il corpo di Pio VI, e che gli si apparecchiava il più magnifico onore e de' solennissimi funerali, Clotilde diede in sospiri, perchè non poteva esser là presente. Rispondendo, non tacque del dispiacere, che le tornò pungere il cuore in leggerne la relazione mandata a lei dalla stessa parente, alla quale così riscrisse: — Vi ringrazio mille volte della vostra attenzione di avermi mandata la relazione della tenera funzione del ricevimento delle ceneri del glorioso ed immortale Pio VI, e ne ringrazio anche il contestabile, essendo persuasa che anche egli ci avea pensato. Quanto più m'avrebbe consolato assistervi

in vostra compagnia! Ma pazienza! La vita di questo mondo non è quella delle consolazioni —.

Là era detto come il Pontefice Pio VII avendo chiesto alla repubblica francese il corpo del suo predecessore, fossegli assentito, console e concedente Bonaparte. Allora monsignor Giuseppe Spina arcivescovo di Corinto, stato testimonio e compagno della prigionia del gran Pio, corse da Parigi a Valenza, e fattolo dissotterrare e porre sopra una quadriga, dietro lui venne a Marsiglia, donde per mare ripigliò terra a Genova. Quivi il feretro stette alcuni giorni presso i padri domenicani, i quali con tutta la città fecergli i pietosi suffragii con assai Messe ed orazioni. Ripreso mare, in breve si giunse a Lerici e quindi a Sarzana, patria dello Spina, che nella cattedrale gli volle celebrare solenni esequie, lui medesimo pontificando. Massa di Carrara e Pietrasanta e Pisa e Siena e quanti mai luoghi, onde passava la gloriosa spoglia, cercavano cogli ossequii e colle lodi disfogare la devozione e la stima alla memoria dell' invitto Pontefice. In sul toccarsi dello Stato romano colla Toscana era un drappello di militi a cavallo, ed eranvi alcuni prelati ed altri monsignori, che aspettavano il santo ostaggio, cui i filosofoni dalle spade e dagli archibugii avean fatto svellere dal suo seggio, e trascinar in sì lontani ed alpestri luoghi. Pio VII, eleggendo i sovrantendenti alla straordinaria pompa, disse loro: procacciassero renderla solennissima: egli darebbe tutte le elemosine (e le assegnò generose) delle Messe, che nel dì de' grandi funerali fossero celebrate in S. Pietro: dal suo particolare tesoro prendessero pure quanto ci avea di danaro: il resto, non dubitava, farebbe la generosità romana. E i Romani mandarono di sola cera meglio che mille e cinquecento torci.

A' XVI di Febbrajo del MDCCCII la desiderata salma giunse al suburbano del duca di Bracciano, gli atrii del cui palazzo parati, e messovi l'altare, pareano chiesa. All'alba del XVII cominciarono tonar i cannoni; a mezzo il mattino uscì la guardia nobile e la svizzera per disporsi intorno il feretro,

e l' altra milizia si distese per ambedue le parti della gran piazza del Popolo. Il principe Rezzonico senatore di Roma, i conservatori del Campidoglio, e un gran numero di nobili andarono ricevere il corteo.

Ad un' ora dopo il mezzogiorno il cannone di castel Santangelo rimbombò, e tutte le campane in quel punto sonarono a morto; la porta del Popolo spalancossi, e balenò il chiaror delle torcie. Allor la processione mosse piede. La cavalleria e l' altra soldatesca, partitasi in drappelli, segnava il cammino. Ecco i due cursori del cardinale vicario con la soprana e la lor mazza d' argento, e seguono col doppiere acceso gli staffieri degli eminentissimi e di molte nobili case. Quindi i custodi di S. Pietro, e la croce di questa basilica; poi gli alunni di S. Michele, poi gli orfani, e poi tutti gli ordini religiosi, e niuno è senza face in mano. E l' avean pure i tanti del clero secolare, che lor venivano appresso; ed erano gli allievi del seminario, i parrochi ed i vicarii perpetui, i canonici delle nove collegiate, i capitoli delle quattro basiliche minori, e quelle delle tre maggiori. Poscia vedeasi monsignor vicegerente, monsignor luogotenente, ufiziali e ministri del cardinale vicario, e monsignor l' arcivescovo di Corinto. Alto e maestoso dopo dugento torcie incede il letto mortuale, coperto da damasco violetto frangiato d' oro, e sopravi il feretro colla coltre d' oro, nei cui angoli è trapunto il bel fiordaliso che zefiro rinfresca, ed è l' arme de' Braschi. Leggeavisi in latino PIO . VI . PONTEFICE MASSIMO. Il triregno su cuscino a lamine d' oro facea la cima. I cantori della cappella pontificia camminavangli dinanzi, attorno i padri penitenzieri delle tre basiliche, personaggi orrevolissimi a muta a muta reggevano i fiocchi della coltre, e la guardia svizzera il circondava. Indi mostravasi il baronaggio romano con a lato la milizia del Campidoglio, e poscia dugento altre torcie.

Or comincia la gran cavalcata, lungo la quale procedono i palafrenieri del Pontefice regnante. Il capitano degli svizzeri, due mazzieri coll' arma d' argento, e due cerimonieri

papali faceano la testa. Veniva monsignor maggiordomo tra due vescovi assistenti al soglio, ed altri vescovi appresso, i protonotarii apostolici, gli uditori di Rota, i chierici di camera, i votanti di segnatura, gli abbreviatori, i refendarii, tutti sopra mule bardate in lutto. Cavalcavan di seguito i camerieri segreti secolari, ed i mantelloni, ed i camerieri ad onore. Era pur a cavallo la guardia nobile col principe Altieri, che le facea da comandante, ed essa ed egli avean il velo bruno ad armacollo. Un battaglione movea dopo le sue spalle coll' armi e la bandiera vòlte a terra. Gli artiglieri co' veli neri in sui cannoni, e panno nero copriva i carri delle polveri. Parecchi squadroni di cavalleria serravano la processione. Ma bella coda facean le magnifiche carrozze delle ambascerie, del senatore, de' conservatori, e di tutta l' altra nobiltà romana. Gl' istromenti militari di tempo in tempo sonavano, i tanti cantori rendevano una mesta dolcissima armonia, tutti pregavano. La lunga via non bastando al gran numero degli spettatori, n' eran pieni gli atrii dei palazzi, e piene le finestre, e molti eran saliti su per li tetti. Un santo rispetto dominava tutti, e raro chi non piangesse. Quando la salma fu al ponte Santangelo, il cannone del castello spesseggiò i colpi, e si rimase all' entrar di essa in San Pietro; allora le campane di tutta Roma più rapide sonarono. Pio VII parato pontificalmente stava co' cardinali sulla porta della basilica vaticana aspettando il corpo del suo predecessore, che accompagnò fino al segnato luogo, e, cantate le preci esequiali, gliene fece la solenne assoluzione.

A notte di poco cominciata si recò la cassa nella gran cappella del coro, e fecesi la diligente e legale ricognizione del corpo. Poi sovrapposergli le vesti pontificie ed il palio, e messavi una borsa, che avea le medaglie coniate lui regnante, si tornò chiudere, e v' apposero i suggelli di ben quattro dignità, rogandone l' atto il notajo del sacro palazzo. Quindi levossi il feretro al sommo del gran catafalco, e tutta notte luccicarono assai candele, e molta gente volle starvi in veglia, e pregare. Un' ora innanzi l' albeggiar del giorno XVIII comin-

ciarono le Messe, il cui numero toccò il mille. La solenne fu celebrata dal vescovo di Porto, l'eminentissimo Antonelli, il primo cardinale eletto dal defunto Pontefice. Fiammeggiavano i cento e cento doppieri, donde la maestà del luogo anche più grandeggiava. Pio VII assisteva con tutto il suo corteo, e 'l sacro collegio, le ambascierie, e le magistrature, e i generali ed i procuratori degli ordini religiosi, e la nobiltà, e altri gran personaggi ed una folta di popolo, che raro erasi vista la maggiore. Monsignor Gioachino Tosi, segretario delle lettere latine, recitò l'orazione, e disse verità che sepper d'agro a'nemici di Cristo ed a' persecutori de' Vicarii suoi. Finito l'elogio, il Pontefice e quattro cardinali fecero le cinque assoluzioni, mentre le milizie e l'artiglierie dalla piazza di S. Pietro sparavano, e 'l cannone di castel Santangelo rispondeva, e campana non istava ferma.

Assai più minuta era la descrizione, che la Colonna ebbe rimessa a Clotilde, la quale, quantunque in leggendola le si rinnovasse il dispiacere di non essere stata là, sentissene sublimare lo spirito, e, Dio ringraziando d'aver glorificato il suo Vicario, la tornava leggere. Ed il Signore avea già ordinato pel suo Pio un altro trionfo; e fu che la città di Valenza domandò il cuore e gli altri visceri di quel Pontefice; e, concessile, si rifece gli onori da per tutto, onde la cara urna passava. Le magistrature di quella città, e gran numero d'abitanti e di orrevolissime donne con trecento giovanette vestite di bianco, salvo che avean bruna la cintura, le uscirono incontro. I cannoni rimbombavano, tutte le campane sonavano, e le vie eran piene di gente. La processione fece bello e lungo cammino fino alla cattedrale, sulla cui porta stava il vescovo e 'l clero. Recata l'urna nel vestibolo e fattane la ricognizione, monsignor disse nobili e dolci parole, alle quali tenne dietro un magnifico discorso del cittadino Robineau, che fu de' commissarii di Tolone. Quindi portarono il dono sopra uno splendido catafalco, cui le devote e gentili donne di Valenza aveano elle stesse adorno, ed intorno lucevangli gran numero di ceri, a' quali eran

frammesse parecchie facelle trasparenti da vasi funerei. Si cantò vespero e diedesi le cinque assoluzioni. Tutta sera e tutta notte sacerdoti e laici pregarono. Il dì appresso furono i gran funerali, ed il vescovo celebrò la Messa maggiore. Cantato il vangelo, l'abate Dufau Fortis, che di commissione de' suoi era stato ricevere a Roma le pie spoglie, fe' un ragionamento, del quale rimasero principalmente impresse le seguenti parole: — Fedeli di Valenza, il Santo Padre esaudì i vostri voti. In tutti i luoghi, pei quali noi passammo, la vostra ventura era invidiata. Questo venerando pegno dell'amore che il Santo Padre vi porta, deh confermi e rassodi la vostra unione colla Sede apostolica, e conservi la pietà, che oggi mostrate in modi sì eccellenti —. Poscia l'abate Milavaux recitò l'elogio di Pio VI, ponendo per fondamento del suo dire: niuno esser veracemente grande, se grande non sia dinanzi Iddio. Al proposto paragonò la vita del Pontefice, e tutti gli uditori maravigliarono e se ne commossero. Compiuto il santo Sacrifizio e ripetute le assoluzioni, il dolce pegno fu deposto in una cappella, appendendoglisi innanzi una lampana mortuale, che dì e notte ardesse, finchè fossegli fatto l'orrevole monumento, che i Valenziani ebber commesso a Massimiliano Laboreur scultore romano. Il monumento fu eretto in quella cattedrale, e al deporvi i benedetti visceri, rinnovossi i funerali e l'elogio, pontificando il cardinale Spina, arcivescovo allora di Genova. Roma poi tiene il più grande ed il più nobile monumento, oltre l'altre membra di lui che riposano vicino il sepolcro del Principe degli Apostoli, a cui ogni dì egli venia pregare; ed è una magnifica statua, ultima opera di Antonio Canova, la quale ginocchioni sul lustro della confessione, e colle mani giunte, prega il suo S. Pietro, e pare persona viva. Di tal modo Iddio esalta cui il mondo odia e persegue. Ma Clotilde da miglior luogo conobbe questi ultimi trionfi.

Da innamorata di Dio cominciò e seguì il suo carnovale, ma nol potè finire in piedi. Il berlingaccio fu l'ultimo dì, nel quale la salute le rispondesse alla volontà d'attendere

a tutte le sue divozioni. Prese la Communione, visitò diverse chiese, e fermossi più a lungo in quella de' padri Filippini adorando il santissimo Sacramento. Tanto le sovrabbondò la consolazione, che, non domandata, ne fece motto al marito, e soggiunse: esserne contenta d'aver passato in amor di Dio tutto quel giorno, in cui dal mondo gli eran fatte le tante e sì gravissime offese. Il venerdì sentissi male; pure non lasciò la Communione, e nemmeno il sabato, e si condusse a Pozzuoli a venerare il sangue di S. Teresa. Anche la domenica e 'l lunedì ricevette l'Eucaristia, ma ambe le mattine andò in deliquio; al che ella niente badando, non si tenne lungi nè dalla chiesa, nè da più altre delle sue buone opere. Gli ultimi due luoghi, da lei visitati, furono nella mattina del lunedì il monastero delle romite teatine, chiamato della Venerabile Orsola Benincasa, e nel dopo pranzo la chiesa del Gesù Nuovo, ove faceasi l'orazione delle quaranta ore. Quivi Carlo Emmanuele s'accorse che la moglie dovea essere malata veggendola sedere, perchè dinanzi Gesù esposto alla pubblica venerazione in tutta la sua vita ella era stata sempre ginocchioni. Tornata a casa, mandò chiamare il p. Mariano Postiglioni, al quale eziandio lasciavasi reggere lo spirito. Come venne gli s' inginocchiò a' piedi, gliene chiese la benedizione, e pregollo di ben raccomandarla a Dio, perchè, sentendosi male, le fosse conceduta la grazia di potersi rimanere in piedi almeno fino all' ora usata, e 'l marito non se n' accorgesse, al quale non saprebbe il come darne la notizia, imaginandosi che ne proverebbe dolore. E potè durare fino al momento desiderato.

Ma nella notte il male si manifestò da sè medesimo al re, il quale dall'affannoso respiro della moglie fu svegliato, comechè ella giacesse lontana da lui, e l' uno e l' altro letto fosse attorniato da ben fitte cortine. Egli saltò in piedi, riscosse i servi, mandò chiamare il medico Pentené, che, là corso ed osservata la malata, vide subito caso grave, e gli venne il sospetto di tifo, e 'l sospetto fu verità troppo amara. Ne tacque però per allora, e cominciò curarla da uomo

dotto e prudentissimo. La qual prudenza la mattina vegnente gli fe' dire, che amerebbe si consultasse con alcun altro medico. Ma il re e la malata risposero: essere persuasi di lui ed in lui fidare, e finchè il male non aggravasse non pensavano contentarlo. Questo diceano principalmente perchè Clotilde manteneva la serenità della mente, e ordinava ogni più minuta cosa della famiglia. Non solo in quel primo giorno di quaresima, ma anche negli altri ascoltò la santa Messa fattasi celebrare in camera. Dicea le sue orazioni, faceasi leggere libri di meditazione e di storia santa, e la sera volea che il marito e la famiglia le stessero vicino il letto a recitare il rosario. Colse il momento, in che il consorte era occupato, e dalla sua fece allora trasportare in un' altra stanza il letto di lui; ma egli levavasi ogni notte, e più volte, e andava vederla e chiederle come stesse. Ed ella a lui ed a tutti sempre rispondeva: bene.

E bene ed ottimamente sentivasi nello spirito, perchè godeva d' una tranquillità, che forse mai la più dolce, e la memoria e l' altre parti intellettive le duravano nette e in tutta la lor signoria. Le forze però del corpo le venivano meno di ora in ora, e per muoversi le era d' uopo l' altrui ajuto. Il che non poco le dispiacea per compassione di chi la governava, a cui sempre rendeva le gentilissime grazie, e spesso pregava e cameriere e servi, che volessero alquanto risparmiarsi. E non volendo, massimamente le donne, rimetter punto di premura nè di fatiche, si volse un dì al padre Mariano, e fecegli istanza, che comandasse loro di rattemperarsi: chè elle, soggiunse, non hanno spalle da bastagii; e poi non sono tenute, poverette, a mettersi in sì stomacosi servigii. Ma egli comandò a lei che s' acquetasse, e lasciassesi fare quanto il medico ordinava, e quanto voleano il dovere e l' affetto delle sue fanti. Questo comando di tenersi pronta a quello, che il medico avesse ordinato, capitò assai molesto alla sua pudicizia, della quale si mantenne sì tenera, che non avrebbe permesso il lasciarsi veder a nudo la punta d' un piede. E poichè il male l' avea sì prostrata, che natura

per lei era divenuta impotente a' bisogni, le si mise una gran paura, che (ove soprastesse ancor un poco) non fosse ordinato dal medico, che il cerusico l' ajutasse dell' arte sua. Nella qual paura molto si raccomandò a Maria santissima, che le impetrasse di non mai patire tanto rossore. E nol patì: chè d' improvviso natura tornò potere. Chi le porgeva una mano per ajutarla, sentiva dirsi: per carità abbiate riguardo alla modestia, e badate bene a non iscoprirmi. Essendosele mosse le lenzuola d' intorno il collo, cominciò gridare: la modestia, la modestia; e non tacque finchè non sentissi tutta ricoperta. Tale amore avea alla sua onestà, che assai volte ebbe pregato il marito di non permetter giammai, che, trapassata, la imbalsamassero, nè persona alcuna la scoprisse, nè toccassela, ma due delle più intrinseche, e sole, la vestissero, fidandosi nel loro pudore: e negli ultimi dì rifece la preghiera con maggior calore. Di questo raccomandossi strettamente anche alle sue donne, e massime alla Badia, la quale, quantunque non potesse prestare ajuto alla sua signora, pur trascinavasi alla stanza di lei, e riceveane affettuosissime parole e per dolci sguardi saettavansi. E l' una che era in letto, e maggiormente gravata, mostrava più sollecitudine della salute dell' altra, e raccomandavale si governasse. Essendoci nella stessa casa un' altra persona inferma, spesso chiedevane conto, e pregava chi le era attorno, che a quella piuttosto che a sè porgessero soccorso. Ad alcuna mandò ajuto di danaro, quasi rimordendosi del non essersene ricordata prima. Sofferentissima de' proprii dolori, non faceane parola altro che col medico per rispondere alle inchieste di lui, e solo dalle risposte intendeasi che eran molto acerbi, dicendo: parerle spine fittesele nel capo. Amava che le persone spirituali la venissero visitare e tenesserle compagnia parlando di cose sante. E standole presente una mattina il p. Mariano, ella chiese a cui la serviva, che le si mettesse di sotto la testa un guanciale: e non ebbe anche finito il domandarlo, che se ne dolse come di non lieve imperfezione; e vòltasi a quel direttore della

sua anima, gli disse: sta bene, padre mio, che qui voi siate; or avete voi udito e veduto quanto poco mi piaccia il patire in amor di Gesù? Egli moriente e in croce non avea su che poggiare il capo; ed io sopra letto molle, e di tutto servita, cerco anche maggiori mollezze. Intendete, padre, la buona figliuola che vi sono.

Quantunque i molti, che la servivano e la venivano visitare, sperassero della vita di lei; pure il medico non illudevali con belle parole e piacenti. E continuando egli vedervi di brutto, ripeteva che gli facessero la grazia di udire alcun altro medico, quale fosse lor piaciuto. Alla fine il sabato di quadragesima il contentarono, e fu eletto il Cotugno, che era l'archiatro della corte di Napoli. Clotilde dispose tutto di modo, che venissero a lei mentre il marito era in chiesa. Quand' eglino furono al suo letto, chiaramente ed esatto ella da sè narrò la storia della malattia, premettendoci essere soddisfattissima della premura e del sapere del proprio medico; che se teneasi quella consulta, ciò era per tranquillare lui che dal primo giorno n'avea mostrato desiderio, e continuato a chiederla. Di tanta nettezza d'idee e di sì precisa descrizione l'archiatro ebbe a maravigliare, e disse: parer quasi, ch'ella avesse parlato dell'infermità d'altra persona. Udita ogni cosa e discorsone sopra, i medici s'accordarono intorno la natura del male, e nella sentenza ch'era assai periglioso; ed aggiunsero che la mattina seguente s'amministrasse il Viatico all'inferma. Appena dalla lunga gliene gettarono un motto, ella intese, e non mutò colore, nè parole. Volle starsene un po' tranquilla per meglio apparecchiarsi ad una confessione di tutta la vita; e fecela subito con que' modi umili e dolorosi, ne' quali chi men pecca suole maggiormente struggersi. Non andò guari che il re conobbe tutto; e quantunque se ne sentisse morir dal dolore, pure anch'egli fe' atto di gran virtù, e chiamato a sè il p. Mariano, il pregò volesse dire alla sua Clotilde: che come Maria santissima s'era conformata nella volontà del divin Padre per fargli sacrifizio del Figliuolo, ed egli s'ap-

parecchiava donar lei al Signore, al cui volere, se pur tale fosse, intendeva sommettere il proprio, e starsene contento e tranquillo. Il religioso cercava cansare l'incumbenza; ma il re gli soggiunse: padre, conosco mia moglie, e so della virtù di lei: andate e non temete. Ella fu lietissima dell'annunzio, e rispose: ora nient'altro restami desiderare: oh la tranquillità e 'l diletto, di che adesso sentomi riempire il cuore! oh com'è bello il cielo! al paradiso, al paradiso.

Il medesimo padre francescano le recò nel dopo pranzo le imagini del p. Ilarione d'Alcantara e di suor Maria Gabriella di Gesù, terziaria cappuccina; due anime di provatissima virtù, e delle quali serbavasi santa ricordanza. Il Postiglioni disse a Clotilde si raccomandasse a loro. Altri poi le suggeriva di rivolgersi a S. Gaetano ed alla Venerabile Orsola Benincasa, e rispose: averlo già fatto, e solo per obbedire; chè quanto a sè sapeva la sua vita non esser buona a nulla; nulladimeno, se per avventura avesse potuto riuscire in alcuna utilità della Chiesa, farebbe volentieri il sacrifizio di qua ancora rimanersi. Le quali parole trassero le lagrime a' presenti e soprattutti al re, che le si tolse dinanzi e corse disfogarsi nella sua stanza. La notte passò apparecchiandosi a ricevere la santa Eucaristia, e spesso uscivale di bocca: domani verrà Gesù, ecco lo ricevo, e de' nemici non ho più paura.

La mattina volle parlare di secreto al confessore, ed essere da lui ribenedetta. Poi s'incominciò la Messa, nella quale le fu partecipato il Corpo del Signore, ed anche il re fe' la Communione. In appresso ella si compose in atti di ringraziamento, che il guardarla era una divozione. Vedutosi vicino il p. Mariano, gli disse: padre, la Gabriella v'ha obbedito. Ella è stata qui, e noi abbiamo tutto aggiustato, perchè siamo amiche. Deh! padre mio, le cose del cielo qui non sono intese. Ed al marito, che le accennava l' imagine del p. Ilarione, soggiunse: tra breve noi saremo insieme. Avrebbe amato ascoltare un'altra Messa, ma essendole sopravvenute le convulsioni, fu deliberato non si dicesse. L'acque distillate

la ritornavano a' sensi; ma il lor potere non durava, e l'un colpo facevasi peggiore del primo. L'ultima volta, che si riscosse, era presente il re, e Clotilde il prese per mano e col più lieto viso gli disse: Carlo, tu m' hai chiamata mamma tua, e sempre sarò, e dove vado, voglio tu pure sii meco.

Molti mandavano vedere com'ella stesse, ed anche in quel giorno vennero il duca e la duchessa d'Aosta per sentirne le notizie, e partirono sconsolati. E già passato di poco il mezzodì il male ad occhi veggenti precipitava alla sua fine la preziosa vita. Corsero chiamare il p. Mariano, il quale, presente il parroco, le fece l'estrema unzione, e cominciò raccomandar l'anima di lei al Signore. L'agonia fu brevissima e sì tranquilla che parve dormisse, ed era morta. Avea quarantadue anni, cinque mesi e giorni dodici; era il VII di Marzo del MDCCCII e l'oriuolo rendeva quattr'ore e mezzo.

Il Cotugno uscì prestamente dalla camera, perchè il re non entrassevi inscio del fatto; e prendendo viso, che parea letizia, il pregò di rimanersi, e si consolasse che già avea una proteggitrice in cielo. Altri poi hanno scritto avergli detto: mi rallegro colla Maestà vostra, che ora un angelo è volato in cielo. Dei molti, che piangeano, nessuno avrebbe saputo affermare se fosser lagrime di dolore per non vedersela lì viva, o d'allegrezza stimando, omai esser ella anima del paradiso.

LIBRO NONO

DI CIÒ CHE AVVENNE DOPO LA MORTE DI CLOTILDE.

E già ogni ordine di cittadini, all'udire che la regina di Sardegna era dipartita dal mondo, ad una bocca diceano: ella è certo in paradiso. La corte di Napoli avea deliberato farle il mortorio assai splendido e solenne secondo regina. E perchè tutto procedesse tranquillo e sicuro, ne fu richiesto il generale dell'armi francesi, che là stanziavano per gli articoli aggiunti di secreto al trattato scritto in Firenze il xxviii di Marzo dell'anno superiore. Il generale rispose: quanto credeasi dicevole, tutto pur si facesse liberamente; chè nulla potea essere soverchio per onorare la memoria d'una principessa, cui le virtù e le disavventure rendeano sì illustre. Ma re Carlo Emmanuele li ringraziò, e disse: che la moglie sua, essendo vissuta da religiosa, ed avendo tanto amato la povertà, egli desiderava che a somiglianza di religiosa fosse recata al sepolcro. Non solo non permise l'imbalsamarla, ma neppure figurarle il viso.

Le fidissime ed amorevoli donne, che aveano fatta la promessa alla loro signora, gliela seppero mantenere. E onestamente e rispettose lavato il corpo di lei, e messolo senza più nel suo povero abito di lana, il composero in divozione, e gli si posero di guardia, che nessuno il venisse toccare. Qualsivoglia anche de' famigliari, che volea pur solo baciarle la mano o un piede, tennero da lungi e mandarono scontento. Intanto paravasi la sala addobbandola di damaschi cremisì, e sotto baldacchino posero il letto ornato d'un bianco, che luceva. L'altro giorno la vi trasmutarono, e furon celebrate Messe in gran numero sopra i diversi altari là a posta eretti, e la regia cappella cantò di bella musica la pontificale. I frati veniano a compagnia a compagnia, e dicean l'offizio. Di gente era sempre una calca, che non ci si potea muovere, quantunque a ciascheduno, dopo qualche istante, s'accennasse l'uscire; chè i più eran fuori e puntavano. Presso che tutti non per lei pregavano, ma a lei raccomandavansi.

La sera del terzo dì, piene le strade di gente, il corpo fu recato alla chiesa di S. Maria a Chiaja de' frati del terzo ordine di S. Francesco, i quali riconobbero e testificarono esser desso; ed assegnatagli la cappella, detta la Buona Pastora, vel deposero. La cassa andò suggellata delle impronte reali, e per due chiavi serrata, delle quali l'una ebbe il superiore del convento e l'altra la segreteria di stato; e tutto fu scritto per mano di notajo. Carlo Emmanuele fece porre al sepolcro una lapida incisa di latino, che ricorda alcune delle molte virtù di lei, la quale per XXVI anni eragli stata sì amorosa compagna. Ma la gente che là accorreva, e sempre era molta, diceane assai più e meglio, e non sapea darle altro nome che di santa. Maria Carolina regina di Napoli (era sorella della povera Antonietta di Francia) appena vide il Postiglioni, gli disse: padre Mariano, rallegromi con voi, che foste presente alla morte d'una santa: oh! io ben sapeva di quella bell'anima innanzi voi la conosceste. E le lettere mandate a' conventi da' superiori dell'ordine di San

Domenico, del quale Clotilde era terziaria, con allegrezza ne annunziarono la dipartita, non chiamandola morte, ma dormizione e passaggio. Oltre ciò facean di lei le bellissime e giuste lodi, ed affermarono doversi confidare, che le preghiere non saranno già in espiazione delle sue colpe, sì piuttosto in ringraziamento al Signore dell'averla ajutata, perchè di quelle tante virtù s'abbellisse.

Il marito, vedovato della sua dolcissima parte, si ridusse a Caserta per sospirare con maggior libertà ed effusione di lagrime la tanta disavventura. Le persone amorevoli, che eran con lui, cercavano consolarlo, e Pio VII gli scrisse una lettera, la quale accrebbe la sua fiducia, che la moglie fosse in cielo. Il Pontefice manteneva l'antica estimazione delle virtù della gran donna, e l'anello, ch'ella avea dato a Pio VI, egli serbavasi quasi pegno dell'affetto di lei verso la Sede Apostolica. L'Artaud dice * : — Pio VI prima di morire, ordinò che si togliesse dal suo dito l'anello prezioso, che avea ricevuto in dono della regina Clotilde, e che si consegnasse al successore, che il sacro Collegio eleggerebbe —. Pio VII ebbe ognora carissimo quest'anello e sel tenea come reliquia, e potrebbesi chiamar l'anel della fortezza **; perchè quando, la mattina del VI Luglio MDCCCIX, Roma vide Cristo un'altra volta esser catto nel suo Vicario, questi prima di uscire dalle stanze del Quirinale fecesi recare quell'anello, e lietamente sel pose in dito, e con molto diletto miravaselo. Compivasi in quel dì il IX anno, da che Clotilde avea ascoltata sotto la confession di S. Pietro la Messa del Santo Padre, e da lui ricevuta la Communione.

Ogni altro, che avea delle cose di lei, tenCasele ben care; e molti, desiderandole, con preghiere ne faceano inchiesta, e contentavansi anche di qualche frusto d'abito. Le damigelle ne tagliarono uno in tacconcini, e poco dopo non ce

* Vita di Pio VII cap. VI vol. I pag. 83.

** La stessa: cap. LVIII vol. II pag. 340. — Henrion Storia generale della Chiesa libro XIV vol. XII pag. 318.

n'avea brandello. Il qual pio desiderio non era ne' soli Napoletani, nè durò breve. Esso fu di parecchie genti, e cogli anni faceasi maggiore. I Piemontesi altresì mostravansene pieni, ed avrebbero pur volentieri speso, e d'assai, per acquistare alcuna cosa, che fosse stata della loro regina, beata memoria. Fin da Lamagna e dalle Spagne e da più altri regni moveano le inchieste, nè a tutti poteasi compiacere.

E in molti il desiderio diveniva ansietà, non solo per la ricordanza dell'augusta donna, sì anche, e forse più, perchè udivano ottenersi meraviglie e grazie speciali per le sue reliquie. Intorno le quali grazie non altro che d'alcune qui faremo ricordazione per meglio studiarci verso la fine, rinnovandosi rispetto ad esse la protesta, che da obbedientissimo cattolico e fedele nell'introduzione è scritta.

Tra le persone, che accompagnarono il re Carlo a Caserta, era il medico Felice Pentené, il quale stimando corta l'assenza, ed essendo breve la distanza, avea lasciata a Napoli madama Carlotta, la moglie sua. Ella era stata delle più fidate donne e care della regina Clotilde, nella cui mortale infermità ebbe sostenute le maggiori fatiche. A questi dì la Pentené ammalò, e di subito parve male assai grave, perchè le prese addosso una cocentissima febbre, enfiossele il corpo, e la testa andava trafitta da ben acuti dolori. Molti diceano e credeano, che governando la sua signora, le si fosse appiccata la stessa malattia. Il medico Luigi Spagnolini facea per curar la malata il meglio della sua arte, ed il morbo cresceva. Perchè la sera dell'ultimo giorno di Marzo, già statosi lungamente al letto dell'inferma, e non ci veggendo chiaro, al partirsene disse a que' di casa che il dì vegnente chiamassero un altro medico, col quale egli desiderava entrare in consulta. Poco stante i dolori del capo si fecero insofferibili, e la povera inferma, trangosciandone, non sapeva più che farsi, nè su che parte giacere. Allora chiese una fettuccia, che tenecasi come un tesoro, perchè era stata della sua padrona, e la si cinse alla testa, e con una gran fede cominciò raccomandarsi a quell'anima, cui già anch'ella

metteva tra' beati. Pregando parea a lei vedere la sua Signora, che dalla sponda del letto, di lieto viso guardandola, le mettesse coraggio, e promettessele guarigione. In questa dolcissima vista la colse un sonno placido e lungo, donde risvegliossi bella e guarita. I parenti ed i famigliari erano fuori di sè per la meraviglia, e il medico penava in sulle prime a dar fede a' suoi occhi ch' ella fosse lei. Poscia mostrava non credere che andasse al tutto libera da quel crudele mal di capo, cui anche il lievemente toccare la sera innanzi rendeale le fierissime trafitture. E madama Carlotta per mettergliene credenza, e farlo capace ch' era grazia singolare ottenutale dalla sua regina, davasi ben forte della mano in sulla testa; ed allora pur egli credette.

Non molti giorni prima, che Clotilde s' ammalasse mortalmente, il dottore Luigi Felicetti Cartoni fu ferito di coltello all' umbilico. La pietosissima regina, uditone parlare, glien' ebbe pietà ben forte, e gli mandò il proprio medico. Spesso tra 'l dì domandavane conto, ed ogni volta desideravagliene la guarigione; e dalla ferita guarì. Ma sanando dall' un male, gli s' ingenerò nel petto un altro, che i fisici chiamavano getto puriforme, ed in breve apparvero i certi segni di tabe mesenterica. La madre dell' infermo se ne struggea dal dolore, che in viso al figliuolo cercava nascondere; ma egli troppo conosceva il caso suo. La povera donna pensando alla tanta pietà, che la regina di Sardegna in suo vivente avea mostrata al proprio figliuolo, disse infra sè: oh! ella or dee averne anche più, e adesso può anche meglio di prima; e si condusse a far orazione al sepolcro di lei. Tornatasi a casa, distese sopra il suo Luigi un fazzoletto di Clotilde, che il p. Mariano Postiglioni le ebbe donato. Di subito i paurosi segni disparvero: chè già il male se n' era ito; ed il Cartoni tornò godere di buona e ferma salute. Di che egli e la madre ringraziavano Iddio e chi lor ottenne il favore; e con parecchie altre persone ne fecero testimonianza e la giurarono.

Un altro Giovanni Cartoni portò lungo tempo un'ernia all' inguine destro, la quale i medici aveano giudicata non più sanabile. Ma gliela sanarono la sua fede ne' meriti di Clotilde, il raccomandarsele e 'l sovrapporre al male un po' dell'abito di lei.

Maria Gioseffa di Gesù (che prima chiamavasi Rosalia Mandina), teresiana in Alessandria della Paglia, avea anni vent'otto allorchè, levando un materasso nel rifare il letto ad una monachella inferma, sentissi un gorgoglio al lato destro vicin l' umbilico, e le si fece una forte lassazione. Da quel dì le cominciarono gli anni d'angoscie. Ora andava in isvenimenti, ed ora la coglievano le strette, e non era mai senza dolore. Godeva un po' d' alleviamento calcando di forza, mentre giaceasi, sulla parte inferma. Rimedii n' ebbe usati quanti mai poteva trovare e tentare il sapere de' fisici e l'amore delle ottime religiose; e tutti tornavano a niente. Accadde per suo peggior danno il dispogliamento de' monasterii; e le più tranquille e care anime, che viveano contente e da angeli nelle lor case e colla roba loro, ne furon cacciate. La forza per ghiottornia di roba cacciò l'inerme e l'innocente. Per la qual disavventura e suor Maria dovette rifugiarsi a' suoi in Torino. Quivi stavasi ritirata, e non attendeva che all'anima, come fecero le mille altre di quelle tribolate, ma sempre saldissime vergini. Or ella leggendo un dì la regola delle Trappiste di Friburgo, sentissene la più gran voglia di là andare, ma l' infermità gliene proibiva l'entrata. Pure sperò; e subito volle cominciare una novena di maggiori preghiere, raccomandandosi alla santissima Trinità, ed invocando l' intercessione di Maria Clotilde. Finita la devozione si sentì tutta fortificata e senza un dolore, comechè fossero sedici anni che portava il fierissimo male. Per dare a sè e ad altri le prove che n' era interamente guarita, il dì appresso stette ben sei ore in ginocchioni, ed era affatto digiuna. Quindi toglievasi fatiche e recava pesi, cui nemmen le sane potevano. Si levò in collo una donna malata e corpacciuta come fosse una pulzelletta, senza che

altri le desse ajuto. Dai quali sforzi, se le doleano le braccia o altrove, non però là ove avea patita la grande e lunga malattia. Il dottore Giuseppe Tartra, preside della facoltà chirurgica nell' università di Torino, dichiarò questa guarigione per veramente miracolosa, e la dichiarazione soscrisse col proprio nome, notandovi prima: essere apparecchiato di raffermarla anche con suo giuramento dinanzi qualsivoglia giudizio, se ciò fosse d' uopo. Allorchè la risanata riferiva il fatto erano già quattordici mesi che godea perfettissima salute, e non aspettava, ella dicea, che il momento d' entrare nella casa de' suoi desiderii, ove avrebbe anche meglio ringraziato Iddio e la diletta serva di lui, che le accattò la guarigione.

Mirabilissima fu altresì la seguente, avvenuta in Modena nel MDCCCV a' VII di Marzo, l' anniversario della morte della venerabile Clotilde. Là nel convento della Visitazione era una suor Maria Giovanna Guidoboni, la quale da ben ventitrè anni giaceva così inferma, che parea miracolo potesse ancor vivere: tanti e sì diversi mali e tutti gravissimi la paziente monaca portavasi addosso! Avea cominciato in Gennajo del MDCCLXXXII a patire parosismi di febbre quando intermittente e quando remittente, e di giorno in giorno era scaduta sempre al peggio, che nel mese di Ottobre le fu partecipato il Viatico. D' allora non erasi levata dal letto neppur un momento. Lo scorbuto le avea rose le gengie e cariati i denti. Raro che potesse sostenere un po' di cibo, cui troppo spesso rendeva con tali sforzi, che le ebbero ingenerate due ernie nell' anguinaja ed una nel ventre, le quali ricusavano ogni riparo. Ne' deliquii, ed erano frequenti, rimaneva di forma, che già pareva passata all' altra vita. Il medico, facendone la relazione e testificandola dice: che il cuore di lei fin gli si mostrava fuor del suo posto, e che di sotto l' ascella sinistra le era apparso un grosso tumore, donde sentivasi le pulsazioni. Cotesta la condizione di quella martire. Un' altra monaca, non veggente lei, puntò alle cortine del letto l' imagine di Clotilde, e come l' inferma

se ne accorse, le nacque fiducia, e cominciò raccomandarsele. Quantunque i primi di se ne sentisse peggio, pure non rimise nè di speranza, nè di preghiere; e nella notte, vegnente quel giorno settimo di Marzo, le parve, quasi sognando, vedersi a lato una matrona, alla quale il ritratto somigliava, che le venia mostrando tre croci, l' una d' oro, l' altra d' argento, e l' ultima di legno, dicendole che si eleggesse quale più le fosse piaciuta. E suor Maria accennò alla terza, perchè sul legno era morto il Salvatore; ma la Dama donolle la seconda. Allor si riscosse dal sonno, e ripensando a quello che le era paruto di vedere e di udire, s' avvisò che l' esserle stata accennata quella croce volesse per avventura significare, che ella avrebbe ricoverata la salute, e sarebbesi tornata all' esercizio delle regole, portando al petto la croce d' argento, che è l' insegna delle Salesiane. E ciò che meglio la teneva in questo dolce pensiero, e di momento in momento gliel rendeva più credibile, era il sentirsi ben altra che i tanti anni passati e molto lunghi. Non avea dolori, non languidezze; ma vigore e voglia di levarsi, donde disse: coteste poi non sono imaginazioni. Subito chiamò a sè le compagne, e chiese da vestire, certificandole essere già guarita per intercessione della venerabile Clotilde. Esse in prima credeano di trasognare, e poi la guardavano fisso, e faceanle le cento interrogazioni, e l' altra non usciva mai di tuono; di che conobbero che vegliava, e che non era fuori di senno, e videro che poteva ciò che le attempate ricordavano avere in lei veduto. Le recarono adunque degli abiti; chè de' suoi, già mutati in altro, più non ce n' avea; ed in quel medesimo giorno fu in piedi. Ne' vegnenti cominciò vivere a comune, e far di quello che l' altre faceano, e la salute non infiacchiva, nè in lei appariva segno dei tanti mali sofferti. Erano corsi due anni e tre mesi di così fermo stato, quando Giuseppe Maria Savani professore emerito di medicina nell' università di Modena, e dottore di quelle monache salesiane riferì ed attestò la sovraddetta guarigione, chiamandola egli pure maravigliosa.

Vivea nella terra di Genzano un Antonio Sebaste, il quale còlto da epilesia parve stesse lì per morire; ed era una pietà il vederlo, perchè le convulsioni il contorcevano e lo straziavano. La misera madre gettò sue speranze nell' intercessione di Clotilde, e la venne pregando con quel desiderio e con quella piena d' affetti, che solo una madre può avere e sa intendere. Al figliuolo poi die' bere dell' acqua con entrovi una particella dell' abito della sua proteggitrice; e le lagrime le si mutarono in letizia, essendo egli di presente sanato. Ciò fu attestato dal medico Felice Maria Donarelli, e se ne scrisse atto da pubblico notajo.

L'abate Giuseppe Marconi predicava in Poggio Mirteto, quando un dì gli chiesero dell' olio, che fosse stato nella lampada della Madonna, perchè un' inferma voleasi di esso segnare, sperandone sollievo da' gravissimi mali, che le erano sopraggiunti dopo un parto assai difficile. Il missionario non avendo alla mano l' olio, diede un' imagine della regina di Piemonte, la quale, com' è detto più sopra, egli avea cominciato conoscer di presenza a Frascati. Pòrta l' imagine alla femmina, che penava, e rivolta la sua fiducia nell' egregia Anima, un buon sonno la pigliò, e se ne riscosse scevra di male e franca di salute. Allora molte persone divote corsero al p. Mariano, e di grazia gli domandarono di quelle mirabili imagini; ed egli assai volentieri le dispensò tutte, e furono poche ai tanti che chiedevano.

Metto fine alla narrazione di tali meraviglie toccando di quella avvenuta in suor Maria Nazarena Alessi. Era questa del monastero di S. Chiara d' Assisi, e natole un scirro di que' dolorosi nella sinistra parte del petto, la si lasciò tagliare, e con virile coraggio, e pazienza in vero da monaca, sostenne che le fosse stirpato. L' operazione era riuscita eccellentemente. Questo avvenne nel MDCCVC. Ma parecchi anni appresso le cominciò dolere nella parte destra, e sorgere durezze in maniera di glandule, le quali andavano pigliar fin sotto l' ascella, e non poteva muovere il braccio altro che con fatica e fieramente addolorando. Pure coteste

pene non la inducevano a parlarne col chirurgo per paura non le si volesse fare il secondo taglio; ed ella era deliberata di piuttosto morire che sentirsi ancora i ferri nel petto. Solo ne parlò con suor Maria Matilde Reali, ch'era in ufizio d'infermiera del convento, pregandola che da sè come sè ne interrogasse il cerusico, e l'opinione di lui le riferisse. Suor Matilde gliene chiese; ed egli scosse la testa e rispose: essere i gran brutti segni dell' antico male sradicato nell' una parte, ma germinatosi nell' altra. Che di tali suoi sospetti ella non dovesse però far motto alla compagna per non accrescerle affanno; solo le suggerisse la cicuta da tranguggiare in pillole. Così ella fece; ma l' Alessi dal parlare sospeso dell' infermiera, e dal non risponderle secondo le domande, intese che il professore avea già pronunciato il funesto giudicio da lei troppo temuto, e rifiutò la medicina, stimando non valere contro il suo pessimo e maliziosissimo male. I dolori intanto crescevano, e quanti conoscevano la povera religiosa, tutti mostravanle una gran pietà, e della vita di lei non aveano più fiducia. Or avvenne che essendo mandato a quel monastero in confessore estraordinario il p. Lodovico Pistelli frate del terzo ordine di S. Francesco, uomo di molta bontà e di non minore dottrina, egli, senza quasi saperselo, entrò in ragionamento con suor Nazarena delle virtù di Maria Clotilde, la cui fama di santità ogni dì meglio dalla sua morte cresceva; e finì il discorso dandole un' imagine ed un resticciuolo d'abito della venerabile Donna. La monaca ebbe l' una e l' altro per dono assai caro, e subito fe' disegno di raccomandarsi alla grand' Anima di Dio, e cominciò una novena in onore di lei. Una notte gli spasimi le si accrebbero di tanto che proprio non ne poteva più; tuttavia pregava di maggior calore. E portata dalla sua fede, che la regina di Sardegna fosse già in cielo, e le potesse ottener da Dio la grazia, stimando anche di più presto muoverla a volere, le disse per forza di quelle crudeli trafitture: se voi, Clotilde, non la mi ottenete, ed io non do credenza alla vostra santità. Era desta, e le parve veder quella Si-

gnora, la quale di nobilissimo portamento, e sereno in vista, dolcemente la riguardava, ed in quel punto sentì dirsele al cuore: Nazarena confida. La monaca l'ebbe subito conosciuta per lei, avendola già veduta, quand' ella nel MDCCC fu pur visitare quel monastero. Tre volte, e non alla fila, sentì le dolci e sicure parole, donde lo spirito in tanto patire del corpo rafforzavasi. E il patire era alla sua fine, perchè d'allora cominciò menomare, e l'enfiato abbassarsi, e sparire le glandule, e le durezze tornar al dolce. In brevissimo non le rimase che la ricordanza del male sostenuto, la quale faceale ripetere i ringraziamenti al Signore ed a Clotilde, e la narrazione del favore con quanti a lei venivano. Eran già sette mesi, che ella si godea la bella grazia, quando fece la relazione dell' avvenuto, e di giuramento la volle saldare; e scrissela e la giurò altresì la Reali.

Queste grazie son pure tra le narrate nella vita, che monsignor Bottiglia scrisse e fece stampare in Roma l'anno MDCCCXVI, dedicandola alla santità di Pio VII. Da poco era trapassata l'inclita Donna da questo mondo, che molti desideravano e chiedevano si raccogliessero diligentemente i fatti di lei, e se ne instituisse giuridico processo, donde, piacente Iddio, potrebbe la Chiesa giudicarla degna di pubblico onore. Allora fu eletto in postulatore della causa il detto monsignor Luigi Bottiglia, il quale supplicò il cardinale Della Somaglia, vicario del Pontefice, perchè si degnasse secondo l'autorità conferitagli nominare le persone, che ponesser mano in quest'opera. Al qual ufizio avendo egli deputato monsignor Camillo Campanelli arcivescovo d' Atene, e monsignor Bartolommeo Menocchio vescovo di Porfirio, essi ajutati dall'avvocato Luigi Gardellini sotto promotore della fede e dal canonico Candido Maria Frattini promotore fiscale del tribunale del vicariato, cominciarono l'orrevole e santa incumbenza nel Gennajo del MDCCCIV e la continuarono infino al Luglio del MDCCCVI. Trentasei testimonii furono esaminati, e tra esse testimonianze leggesi pur quella, che fece il re Carlo Emmanuele scritta tutta di sua mano e la

suggellò del proprio giuramento; ed essa tra i documenti, che dai molti furono eletti, qui pure sarà rapportata. Quindi il promotore della fede e i difensori fecero le parti loro. Ma essendo stabilito dover dalla presentazione del processo passar almeno dieci anni prima che si domandi l'introduzione di tali cause, fu d'uopo chiederne dispensa, e si ottenne.

Parecchi orrevolissimi personaggi non ristando dal pregare, il cardinale Alessandro Mattei relatore (e dicesi Ponente) chiese alla Congregazione de' santi riti, se fosse da segnare la commissione di potersene introdurre la causa di beatificazione e di canonizzazione di Maria Clotilde regina di Sardegna. La Congregazione, letto il parere del p. Girolamo Napulioni promotore della fede, e anche uditolo perorare sopra esso a' IX Aprile MDCCCVIII rispose affermando; e il Pontefice, inteso tutto, e tutto considerato, assentì, e il giorno appresso segnò di sua mano la desiderata commissione. Clotilde in capo e per entro il decreto del Vicario di Gesù Cristo è già detta Venerabile.

Il decreto portò universale consolazione a' buoni, e soprattutti al marito, il quale, nemmen passati tre mesi dalla morte della carissima consorte, avendo rinunziato il regno al fratello Vittorio, la maggior parte viveasi in Roma una vita più tranquilla e più devota. Allor non pensava che a sante opere, e molto desiderava che gli affari del mondo quietassero, e potesse entrare in una casa religiosa, e morirvi con maggior fiducia di salvezza. In questi anni egli vide l'Uomo delle battaglie, che distronava gli antichi re ed insediava i suoi, salire al sommo, e per manco di religione piombar quindi sur uno scoglio. Come tanta parte d'Europa si rimise in pace, e Pio VII con una bolla tornò rendere universale la Compagnia di Gesù, Carlo Emmanuele entrò nel noviziato di essa in S. Andrea del Quirinale, e dopo i due anni di probazione volea fare i voti solenni. Ma Pio VII non gliel consentì altro che in caso di morte, ed egli, non inquietandosene, continuò viver là entro con ammirazione di tutti. Oltre essere visitato dal Pontefice, con-

duccansi riverirlo parecchi altri principi, e vi fu anche l'imperadore Francesco. Carlo per mantenersi umile in così fatti onori, tirava fuori il Crocifisso, e tenealsi stretto nelle mani. E quando alcuno gli dicea maestà, era presto in soggiugnere: che maestà! che maestà! ditemi fratello, e consolatemi. Di tal vita andava contentissimo, e meravigliava di sè medesimo come mai fosse là entrato. E la cagione di questa sua meraviglia ripeteva pure in pubblico tra i padri ed i novizii con le seguenti parole: parmi fatto ben singolare, che dopo il tanto male dettomi della Compagnia, donde il mio animo non le era troppo favorevole, io sia poi venuto rifugiarmi tra le sue braccia, e qua morire: ciò non è che special grazia di Dio. Avrebbe amato divenir sacerdote, ma al Signore non piacque; sì piacquegli provare la pazienza di lui, e dargli argomento di maggiori meriti, rendendolo cieco. Una volta il fratello, che il serviva, pensando ad altro, il chiamò padre; ed egli rispose: oh sarei, se questa cecità non avessemi côlto. Pure l'animo di lui rimancasi lieto, ed era affabilissimo con tutti, e spesso gli uscivano de' motti vivaci, come, accennando alla moglie, dicea: colei che il Signore ed io abbiamo fatto santa, egli colla sua grazia, ed io col farle portar pazienza. Quando la regina di Spagna si ruppe una gamba, Carlo per ubbidire andò visitarla; e poichè l'ebbe riverita e consolata, le disse: or sì che noi due ci possiamo mettere alla porta d'una chiesa: e chi non avrebbe compassione di me cieco, e della vostra maestà zoppa? Sofferse con animo rassegnato i molti dolori che gli si aggiunsero agli antichi. Era obbedientissimo, e lasciavasi reggere come bambinello, spezialmente a' cenni del suo amorevolissimo Pio VII. Con caldezza di cuore parlava di Dio e della Madre di lui, e della divozione di lei cercava riscaldarne quanti gli s'accostavano.

Di questo tenore giunse fino al Settembre del MDCCCXIX, in cui le forze del corpo gli venner meno, e poi il colse un'acutissima febbre, donde s'ebbe sospetto di vicina fine.

Allora fe' i voti solenni, e con ogni atto di pietà apparecchiavasi alla morte. Dichiarò non voler esser imbalsamato, e voler essere seppellito in abito della Compagnia. Tutte le persone (e ve n'ebbe di assai ragguardevoli) che conduceansi al suo letto, tornavano ben edificate di lui. Morì a' VI di Ottobre.

L'uno de' fratelli, che il vestì, non facea che baciarlo in viso, ed innanzi sentivasi tal paura e tanto ribrezzo de' morti, che rifuggiva fin dal guardarli. Nel dì vegnente il cadavere, vestito sì com'ebbe dichiarato, fu recato nella maggior sala del noviziato; ed, erettivi attorno cinque altari, si celebrò dall'alba al mezzodì continue Messe. Il Pontefice ingiunse che il giorno VIII in tutte le chiese di Roma se ne cantasse una per l'anima di lui, e ne decretò privilegiati gli altari. Nel medesimo dì fecesi i solenni funerali nella chiesa di S. Andrea, tutta posta in lutto. Là in mezzo sopra orrevole imbasamento stava il feretro, e vi si vedea anche de' simboli reali. Gran numero di Messe, gran gente, grandi encomii al trapassato. Monsignor Luigi Lambruschini, allora arcivescovo di Genova, pontificò, e con lui fecero le assoluzioni i monsignori Frattini, Bertazzoli, Belli e Menocchio. Erano presenti l'ambasceria di Piemonte, gl'insigniti degli ordini cavallereschi del regno, gli antichi famigliari e i compagni nelle sventure del probatissimo re. Racchiuso in tre casse, fu deposto al lato destro del maggior altare della medesima chiesa, ove poi si eresse un monumento di marmo, e il valente latinista Bucheron, professore d'eloquenza nell'università di Torino, dettò l'iscrizione.

In questi medesimi anni e di poi la causa della venerabile Clotilde non giaceva. Dal MDCCCXVI al MDCCCXXVIII si continuò raccogliere nuove testimonianze sì a Roma e sì a Torino. Là ebbesene ventuna, e trentuna qua, le quali, unite alle prime trentasei, furon date esaminare alla Congregazione de' santi riti. Come questa ebbe compiuto il proprio uficio con quella diligenza, che è da essa, il cardinale Della Somaglia

ponente le fece l'inchiesta, se i testimonii fossero stati legalmente ed esattamente esaminati, e se quegli atti si dovessero tenere per validi. I consultori, letto il voto del padre Virgilio Pescetelli promotore della fede, e sentitolo anche ragionarvi sopra, a' XVIII di Luglio del MDCCCXXIX risposero di sì, e la propria sentenza sommisero all'autorità del Pontefice. Papa Pio VIII ne udì la minuta relazione, e il XXIX di quel medesimo mese raffermò il giudicio della santa Congregazione.

Ma poichè Urbano VIII stabilì che non si tratti delle virtù esercitate in grado eroico altro che cinquant'anni dopo la morte della persona, che sperasi venga levata all'onor degli altari; monsignor Bottiglia pregò, che, non essendone passati che ventisette, si desse dispensa del resto. E il medesimo Pontefice Pio VIII a' XII di Settembre dello stesso anno la grazia concedette. Poscia fu tenuta la Congregazione detta antipreparatoria, ed ogni cosa si apparecchiò per la preparatoria, già stato eletto in postulatore della causa il padre Pietro Glauda, in difensore Don Placido Ralli, e Don Giovanni Rosatini in procuratore.

Chi portato dal desiderio di vedere definita questa causa volesse accagionar altrui di lentezza o di peggio, accagioni piuttosto la condizione de' tempi, e preghi Iddio che tornino sereni e prosperi alla religione. Vegga poi ciascuno come la Chiesa cammini prudentemente e circospetta eziandio in così fatti giudizii, i quali, riuscendo secondo l'inchiesta e l'aspettazione di molti, son pure a lei di sommo onore. Ella non precipita, nè guarda con occhi diversi nemmeno quando trattasi di persone che sedettero in trono, e che hanno tuttavia molti congiunti, che siedono ben alto, che reggono popoli, che son potentissimi d'autorità e di tesori.

Ma il fondamento di tutto omai è giudicato vero: voglio dire i fatti di Clotilde riferiti da tanti testimonii, e raccolti ne' processi che sono stampati; e questa vita sopra essi fu composta. Da tale fondamento può ciascuno trarre per sè

la più utile parte, e sarà: imitare colei, la quale nata ed educata e vissuta il più de' suoi anni in tanti pericoli di ricchezze, di agi, di umani diletti e di orgoglio; nulladimeno fu sempre umile, pura, innocente, con tutti benigna, pietosa verso ogni miseria, con sè medesima severa, amantissima della preghiera e delle penitenze, esattissima ne' proprii doveri, e tribolata per grandi disavventure e lunghe, ma ognor paziente e nel voler di Dio contenta.

ALCUNI DOCUMENTI

Iscrizione posta sulla tomba della ven. Maria Clotilde come leggesi a pag. 331 della vita scritta da monsignor Luigi Bottiglia e impressa a Roma l'anno MDCCCXVI.

D · O · M ·

MARIA · CLOTILDA · ADELAIDA · XAVERIA · BORBONIA

SARDINIAE · REGINA

CVIVS . SANCTISSIMA . PIETAS
INGENII . DEXTERITAS . CONSILII . PROBITAS
MORVM . SVAVITAS
VLTRA . VOTVM . STETERVNT
ALIORVM . AMANTIOR . QVAM . SVI
EMENSIS . VTRIVSQVE . FORTVNAE . SPATIIS
ADVENTANTI . FATO
INIMITABILI . ANIMI . ROBORE
OBVIAM . PROCESSIT
REGNO . ITALISQVE . ORIS
CHRISTIANARVM . VIRTVTVM . SPECIMEN
EXTERA . ETIAM . ADMIRATIONE . PRAEBENS
PRAEPROPERO . MORBO . RAPTA
SVIS . OMNIBVS . EXANIMATIS
AETERNVM . VICTVRA . PLACIDISSIME . OBIIT
NEAPOLI . NONIS . MARTII . ANNO . CIϽDCCCII.
AETATIS . SVAE . XLII . MENSIBVS . V . DIEBVS . XII .

REX . KAROLVS . EMMANVEL . IV .
PIISSIMVS . CONIVX
LVCTV . CONCISVS
DIMIDIO . SVI . CVRARVM . LEVAMINE . ORBATVS
AD . VXORIAS . CINERES . HIC . QVIESCENTES
M . P .

Iscrizione posta al monumento eretto in onore del re Carlo Emmanuele IV.

KAROLVS . EMMANVEL
REGIS . VICTORII . AMADEI . FILIVS
REGIS . KAROLI . EMMANVELIS . NEPOS
REGIS . VICTORII . AMADEI . PRONEPOS . SABAVDVS
REX . SARDINIAE . CYPRI . HIEROSOLYMAE
NATVS . AVGVSTAE . TAVRINORVM . VIIII . K . IVNIAS . A . MDCCLI .
REGNVM . ADEPTVS . TEMPORIBVS . INIQVIS
SANCTE . GESSIT . ANNOS . VI .
CLOTILDE . FEMINA . VENERABILI . VIDVATVS
ABDICAVIT . A . MDCCCII .
PRIVATVS . VITAM . DVXIT . OMNIBVS . VIRTVTIBVS . REFERTAM
VTI . VERO . SE . VNI . DEO . MANCIPARET
PACATVM . SECESSVM
APVD . SODALES . IGNATIANOS . SIBI . DELEGIT
DEMVM . PLVRIMO . MORBO . TACTVS
ANIMO . INVICTVS . VITA . CESSIT . PRIDIE . NONAS . OCTOBR . MDCCCXVIIII .
HEIC . SEPVLTVS . EST
VESTITV . AMICTVS . VT . IPSE . IVSSIT . RELIGIOSO
POMPA . REGII . FVNERIS . TESTAMENTO . VETITA
QVO . ETIAM . IↃↃ ∞ . SCVTATORVM . NVMMVM
HOSPITI . SODALITATI . LEGAVIT

REX . KAROLVS . FELIX
FRATRI . OPTIMO . BONAE . MEMORIAE
PIETATIS . CAVSSA

Lettere con che l' Ordine de' padri domenicani annunzia la morte della regina Clotilde, essendone stata terziaria.

I.

In Dei Filio sibi dilectis patribus, fratribus, et sororibus ordinis praedicatorum.

Fr. Pius Joseph Gaddi magister ejusdemque ordinis universi procurator, ac humilis vicarius generalis et servus.

Salutem, vitaeque desiderium aeternae.

Imminente pacis et paschae gaudio, funera si indicimus, fratres, non id vestris invidi jucunditatibus agimus, nec obligata mox vulnera refricamus: consolantium immo praestare officia credimus, ipsique vel morti larvam terroris adimere, ut abs Hieronymo januam eam vitae, et sororem nigram quidem, sed formosam dicere perdiscatis. Serenissimae enim Sardorum reginae Clotildis borbonico sanguine ortae, incomparabilique Carolo Emmanueli IV feliciter nuptae, obitum recolentes, non lethum, aut interitum cogitamus, sed dormitionem, vel transitum, ut eorum propterea nec sit moribus conformari, qui gratum mortuis, si graviter eos lugeant, facere arbitrantur. Ipsa, cui parentamus, superis acceptissima princeps, ita mortem non exhorruit, ut festivo ac hilari vultu immitem falcem pertulerit, virilique prorsus animo. Quum enim nemo id facere metuat, quod bene se didicisse confidit, nulla ei mortis inesse formido poterat, quam vixisse novimus in id semper, ut immatura, quamvis non imparata, tamen luctationem subiret extremam. Terrenae siquidem cupiditatis herois nostra vel impedimenta non novit, vel abjecit ita, ut nec haberet quo uncis licet

manibus prehenderet eam hostis. Videre scilicet erat non reginam utique augustissimam, sed Christi pastoris oviculam pacis modestiaeque imaginem, habitu actuque columbam sancta conversatione flagrantem, cujus deliciae templa, solatia virgines Deo sacrae, scopus amorque Deus, spiritualis palestrae magistros non ad pedes deprimi, non manus osculo, tributa sibi honoris rependere passa. Summorum ipsa genibus Pontificum cervicem regiam submittere gestiens, palam testari gloriabatur Christi Vicarios esse pastores, caeteros autem, reges etiam ac principes, esse oves. Quam esset orationis, et abstinentiae scutum versare docta, quam cupide divinae Parenti cultum et ipsa redderet, et solemniorem aliis haberi satageret, quamque foret catholicis ritibus, christianaeque perfectioni dedita, interminata nequidem referre posset epistola. Nos vero, qui nonnisi paucis de virtutum ejus merito scribere possumus, non quod fama tantum, sed quod veneranda praesentia intimius commoti persensimus, unice proferemus. Cum enim primum in sacrae majestatis conspectum venire licuit: en datam, diximus, en mundo datam non in profanae gentis correptionem modo, sed domui ipsi Dei in exemplum, ut confundamur ad salutem. Tandem qui regiam videntes principem laico in habitu (sin religionis chlamys ea quoque sit, qua vestiebatur illa) vitae meritis excellere tantis, in terrena tamen flectimur, et spirituali quamvis studio prima aetate ferventes, ad extremum torpore lassescimus, atque inerti stultitia quod spiritu cepimus, carne consumimus. Nec monasticen praetulit illa tantum, quum esse ex officio deberet sancti norma conjugii. Inferior quum sit quaevis matrona marito, eam sibi legem regina Clotildis imposuit, ut dum pleraeque indole volubili prorsus nolint ubi velis, ubi nolis cupiant ultro, regis ipsa voluntatem optimi non in suam pertrahere, sed quae ejus esset, suam dicere gloriaretur. Una idcirco vox omnium regios conjuges admirantium: oh par, hac certe parte beatum! en unum ex pluribus, haec mulier est optima viro eximio donata: eadem utrique studia: alia altero delectatur. At non facile

amoris puritas, ac firmitas judicatur, nisi ejusmodi indicat aliquid, quo, sicut igne aurum, fides ac benevolentia experimento subdatur. Ne id quidem defuit. Invictam conjugem, regisque amicam superveniens monstravit calamitas: idem enim semper animus, vultusque suavis, fidei pacisque praenuncius. Dedit praeclara hac aequabilitate supremis ipsis potestatibus imitandum exemplum, quae serenissimae dicuntur, ideo quod, Cyrillo Alexandrino Theodosium monente, deceat supernas excellentias, ut serenae sint placido animo.

Amissum uno funere voventium, sponsarum, imperantiumque exemplar, terra doluit, sapiens sed rex mansit immotus, columbam, qua viduatus, alta petere noscens, cui nempe ima haec erant exosa. Coeli arcam, vocibus, votisque nostris volanti, ut requiescat, adaperiamus, si forte est opus. Pacis erat sequestra: quae hostia Deo vivens vixit, ramumque dimittet virentis olivae, quidque utrique conjugum debeatis, pro modulo demonstrabitis. Universis propterea coenobiorum rectoribus his nostris edicimus, ut pro serenissimae reginae Clotildis anima Missam solemnem habeant cum defunctorum officio, singulis autem sacerdotibus ut semel celebrent, clericis vero, sororibusque choro addictis septem psalmos injungimus, qui ad poenitentiam pertinent, conversis tandem utriusque sexus tertiam Rosarii partem jubendo imponimus. Nos vero candidissimam animam, quae sacrae humilique nostrae familiae piissimo fuit, nobisque apprime perspecto modo addicta, in jus vocamus, imo adserimus, suffragiorum totius ordinis.

Aemulamini demum charismata sancta fratres, sororesque vos omnes, neque aliena reputatis, quae et domestica diximus virtutum exempla: idque secum reputet quilibet vestrum, quod magnus Leo, quod sacra haec tempora docent, per laborem nempe ad requiem, et per mortem transitur ad vitam, cum omnem humilitatis nostrae infirmitatem ille susceperit, in quo (si in confessione et dilectione ipsius permaneamus) et quod vicit, vincimus; et quod promisit, accipimus.

Valete, nostri ac sociorum memores in sacrificiis et precationibus vestris, et Dominus det vobis suam pacem.

Datum Romae apud S. Mariam super Minervam Nonis Aprilis MDCCCII.

Frater Pius Joseph Gaddi magister vicarius ordinis qui supra.

Frater Pius Antoninus Molineri magister et socius.

II.

In Dei Filio sibi dilectis patribus, fratribus, ac sororibus provinciae utriusque Lombardiae ordinis praedicatorum.

Fr. Thomas Dominicus Gualandi magister, et vicarius generalis ejusdem provinciae.

Salutem, et mortis recordationem.

Hanc, quam vobis supremus ordinis nostri moderator et parens dare nos jussit epistolam, pio, ut par est, animi affectu accipite, et ea attente perlecta, quid omnes et singuli Italiae totius ordines, quidque humilis familia nostra in unius Clotildis reginae obitu amiserint, dum quisque vestrum percipiet, acerbissimo hujusmodi casu non poterit non vehementer moerere: indicta justa, ut fas est, persolvite. Haec nos illi debemus, quae semper de nobis, quamdiu vixit, benemerita est. Haec pro regina omnibus cumulata virtutibus, non culparum expiationes, sed gratiarum, ut inquit Augustinus, actiones fore confidimus. Confidimus jure quidem immortalem hanc hostiam, quam in divitiis suis praeparavit Deus, perfecit patientia, in odorem suavitatis consumpsit charitas, et quam vir fidelis rex ejus conjux, cujus cor confidebat in ea, Domino soli strenuissime obtulit in vestitu deaurato, varietate circumdatam adstare a dextris virtutis Dei.

Tot inter vitae hujus calamitates dejecti, in unum Deum totius spei nostrae columen erecti estote, dum vos jubemus salvere. Mementote nostri et sociorum in sacrificiis et precationibus vestris.

Datum Colurni ad S. Liborii v Kal. Maii Ann. MDCCCII.

Fr. Thomas Dominicus Gualandi magister, et vicarius generalis utriusque Lombardiae.

Fr. Mauritius Benedictus Olivieri s. theol. et phil. lector pro-socius.

III.

In Dei Filio sibi dilectis patribus, fratribus, et sororibus provinciae romanae ordinis praedicatorum.

Fr. Dominicus Bacci sacrae theologiae magister ejusdemque provinciae prior provincialis.

Salutem, et mortis recordationem.

Cum primum redditae nobis essent literae reverendissimi p. magistri fr. Pii Josephi Gaddi procuratoris et vicarii generalis ordinis, quibus inopinatum, infaustumque nuncium deferebatur obitus serenissimae celsitudinis Sardorum reginae Clotildis, ne concideremus animo, recordatio ejus sententiae Apostoli Pauli, non contristandum nempe in decessu justorum, sicut gentes, quae spem non habent, fecit. Quamobrem praescripta a supremo ordinis moderatore religionis officia erga pientissimam religiosamque reginam alacres indicere properamus, ut, ni pro anteactae vitae merito eorum indigeat, erunt certe Deo, quippe quae valde bona fuerit, gratiarum actiones. Valete, nostri sociorumque nostrorum in vestris ad Deum precibus memores.

Datum in conventu nostro B. Jacobi de Mevania XIII Kal. Maii Anno MDCCCII.

Fr. Dominicus Bacci magister provincialis romanus.

Fr. Petrus Antonius De Pretis lector et socius.

Testimonianza giuridica scritta e data dal re Carlo Emmanuele IV intorno le virtù della sua Clotilde; la qual testimonianza pur si legge ne' processi instituiti per la beatificazione e la canonizzazione di essa Venerabile, e stampati a Roma.

La testimonianza, che qui per amore della verità, ed a maggior gloria di Dio io sottoscritto sono per rendere alla serva di Dio Maria Clotilde, è come segue.

La mia incomparabile consorte Maria Clotilde mi narrava, che ella era stata battezzata o nel dì XXIII Settembre MDCCLIX, giorno della sua nascita, o nel dì seguente, del che non tengo chiara memoria, sebbene in appresso si supplirono le sacre cerimonie prescritte per l'amministrazione del Sagramento alcuni mesi dopo, ma non mi sovviene il tempo preciso, in Versailles, ov'ella nacque, ed ove la corte faceva il suo soggiorno, e le furono imposti i nomi di Maria Clotilde Adelaide Saveria, quali si leggevano stampati in tutti i calendarii di corte.

Appena nata fu affidata alla cura della principessa Luisa di Rouen vedova di Lorena Marzan, donna conosciuta da me, e per fama pubblica di singolar pietà, talento, ed idoneità a tale incarico; e questa dai primi albori, e sviluppamenti della benedetta fanciulla, si studiò d'istillarle l'amore della virtù, e la fuga non solo dal male, ma anche dalle vanità, e da tutto ciò, che sa di mondano. Questa donna, tuttochè l'amasse con tenerezza di madre, esercitava nulladimeno con qualche rigore e severità il suo uficio. Tutto ciò più volte mi ripeteva la serva di Dio con sentimenti di gratitudine e riconoscenza alla divina bontà.

La medesima serva di Dio mia consorte corrispose esattamente alle cure ed all' impegno di quell' egregia dama, come io ne venni accertato dai replicati suoi discorsi. Non avea che tre anni di età, quando la benedetta fanciulla sapeva

già leggere perfettamente; ed appena potè balbettare, che già esternava i rudimenti della dottrina cristiana da lei appresi, e recitava varie orazioni da lei imparate. Fino da quell'età, sotto la direzione della sua saggia educatrice, ebbe un metodo di vivere prefisso, quale si studiava di non preterire. Le sue occupazioni giornaliere erano l'orazione, lezione spirituale, e lavoro di mano.

Quanto all'orazione, mostrò sempre mai un singolare trasporto, e fino da primi anni concepì una tenera filiale devozione alla gran Madre di Dio, che poi conservò, ed accrebbe fino al termine della sua vita. Avea per costume di digiunare in suo onore tutti i sabati, costume da lei presto appreso, ma non saprei dire precisamente da qual tempo; so però, che l'ha continuato in tutto il tempo della sua vita, come pure digiunava in tutte le sue vigilie.

Per ciò che appartiene alla lettura de' libri spirituali, ella molto si dilettava di leggere le opere di S. Francesco di Sales, i libri ascetici di autori gesuiti, l'Imitazione di Cristo; e, quanto a questa, dall'età, in cui la conobbi, ch'era di anni XVI, posso pure asserire, che non fu da lei giammai lasciata verun giorno: e se per malattia non poteva leggere da sè stessa, ne ascoltava la lettura, che facevasi fare da altri. Fin da bambina come ella mi narrava si sentiva un grande aborrimento non solo ai libri di sospetta dottrina, ma ancora ai romanzi, e libri di commedie, e simili; e se per caso vedeva qualche libro o sospetto di errore, o che spirasse vanità, accesa di santo sdegno, riprendeva quelle persone nelle di cui mani si trovavano, e trattandosi di persone domestiche, ella medesima li toglieva loro dalle mani. Continuamente gemeva e faceva i più amari lamenti per tali libri sparsi nel mondo in questi tempi infelici, e volentieri avrebbe data la sua vita ed il sangue per impedire un tal disordine, e toglierli dal mondo. Faceva tali lamenti alla presenza di chiunque, e specialmente della gente di nostra corte, che voleva onninamente, per quanto era dal canto suo, esente da tal pestilenza. Era dunque tutto il

suo studio sui libri santi, nè preteriva di leggere ogni giorno le meditazioni del p. Griffet gesuita. Così coll'orazione sì vocale, che mentale, e colla lettura di buoni libri nudriva il suo spirito, e si andava avanzando nella perfezione cristiana indefessamente senza mai stancarsi, o far pausa in questa carriera.

Ebbe ogni giorno il suo tempo destinato al lavoro, ed inoltre, fuori del tempo impedito dalle sante occupazioni o dalle necessità della vita, non istava mai oziosa; ma conversando, e trovandosi in altre circostanze, colle quali era compossibile il lavoro, ella non ne desisteva giammai. E poichè era dotata di grande ingegno, di rara perspicacia, e di particolare attitudine; fin da piccola fanciulla apprese prontamente le arti donnesche, come sarebbe il ricamo, il cucire, tagliar camicie: in una parola, cominciando dai lavori più grossolani fino ai più fini, era in tutto perfetta; e si occupava con genio da principio ai più fini, ma nel progresso ai più grossolani; ed in questi ultimi tempi a questi soli si applicava, sì per tema di vanità, giacchè le riuscivano eccellenti, sì per trasporto di carità. I lavori più fini erano tutti per il divino culto nelle chiese, e gli altri per sovvenire ai bisogni de' poveri. Quanto a me, era ben contenta di servirmi in cucirmi le calzette ed altri vestimenti, e di spolverarmi gli abiti, che avevo indosso, pettinarmi, e fare altro, come avrebbe fatto un'infima cameriera.

Ma tornando alla sua fanciullezza, fu sempre non solo molto rispettosa verso la detta sua aja, ma con ogni prontezza l'obbediva, ed eseguiva tutto ciò, che le insinuava. Sembrava già donna matura, nulla gustando dei puerili trastulli, altro piacere non dimostrava, che nelle serie applicazioni. Ella ciò mi narrava come un effetto della sua corpulenza, dicendomi: io non ho mai avuta la leggerezza di una fanciulla, perchè la mole del mio corpo me l'ha impedita. Quindi ho inteso dire da tutti, che l'hanno conosciuta, che fin da bambina pareva una donna nata col giudizio. Quest'alienazione da' trastulli molto le dovette costare in

mezzo di una corte assai portata ai divertimenti, sentendosi trattare da pedante; cosa che non le sarebbe importata tanto quanto per i disgusti che riceveva la sua aja, la quale era perciò caricata coi titoli di bizzocca, viso di quaresima, e simili. Mi narrava che avea passato un mese di villeggiatura in continuo pianto, senza eccezione di verun giorno, per la noja e per il vilipendio, che per sua cagione vedeva farsi della sua aja; ed avendo dovuto intervenire per qualche necessità ad una rappresentazione teatrale, che si fece privatamente in un appartamento di una principessa, l' aja prevedendo, che ci potesse essere qualche cosa poco conveniente ad una giovinetta zitella, la consigliò a distrarsi per non dare ascolto a ciò che si direbbe: il che fece così puntualmente, che mi assicurò ella di propria bocca, non avere nè veduto, nè inteso ciò, che si passò in quell' adunanza. Il che non dovette essere senza gran fatica, essendo durata quella rappresentazione per lo meno un'ora e mezza: onde ella mi soggiungeva, esserle parso un tal precetto molto duro, ma che lo eseguì con piacere.

Non era giunta ancora all' età di sette anni, quando ella si accostò la prima volta al Sagramento della penitenza; e mi narrava, che ella ci si era preparata con molta attenzione, e per lungo tempo, facendo quegli atti, che ad un tal Sagramento si richiedono, e che aveva avuta la sorte d'essersi incontrata in un confessore, che era un uomo di Dio. Similmente si preparò al Sagramento della cresima, che ricevette coll' ultimo de' suoi fratelli, maggiore però di lei di due anni, in un medesimo giorno.

Non avendo ancor compito l'anno XI dell' età sua, ardendo di desiderio di partecipare alla sacra Mensa, venne soddisfatto il suo desiderio il dì XVII Aprile MDCCLXX, venendo ammessa a ricevere il suo Gesù sagramentato, il qual giorno cadde in tal anno nella terza festa di Pasqua. Parlandomi poi di questa sua prima Communione, mi diceva con rammarico, che le rincresceva di non essersi preparata ad una sì grande azione, come ella avrebbe voluto, e come avrebbe

fatto, se fosse dovuta tornare a farla la prima volta. E poichè il costume della corte era, che in simil giorno si dovea comparire alla Mensa, deposto l'abito fanciullesco, in abito di gran principessa; onde essa era stata costretta a fare quella comparsa con qualche divagamento: deplorava ciò, come fosse stato un delitto, allorchè me ne faceva il racconto.

Ogni giorno assisteva con singolar divozione al santo sagrifizio della Messa, e tutte le feste inoltre assisteva ai divini uffizii, cioè alla Messa solenne, alla predica, ed ai vesperi nella propria parrocchia con molto fervore di spirito, e sempre con profitto.

Fin dalla detta età, vale a dire d'anni dodici in circa, cominciò a fare come da madre alla sua sorellina piccola, minore di lei di cinque anni. Benchè ella fosse fanciulla, la riguardava come sua figliuola, e quindi nulla ommetteva per la di lei buona educazione. Le insegnava l'orare, i rudimenti della dottrina cristiana, il leggere, i lavori: in una parola faceva con essa lei quanto avrebbe fatto una madre affettuosa ed impegnata. Essendo detta sorella inferma di una grave malattia di disenteria nell'età di due o tre anni, la serva di Dio, che non oltrepassava ancor l'anno x circa dell'età sua, le prestò una continua assistenza, ed erale sempre d'intorno al letto per servirla a segno, che intimorite le persone, che avean cura di lei, che non le si attaccasse il male, ne venne allontanata. Colla stessa carità assisteva ancora le zie nelle loro infermità.

Circa la medesima età di anni dodici occorse un caso veramente degno di essere rammentato. Avea ella per maestro fra gli altri uno di anni ottanta distinto con rispettabile carattere: quali circostanze facevan credere alle persone incaricate della sua cura, che poteva lasciarsi solo a dar lezione alla sua discepola. Ciò non ostante costui, o fosse per debolezza di mente, o per perversità d'animo, ebbe l'impudenza di muovere ragionamenti istruttivi della più compita malizia. Inorridì la fanciulla nell'udire tali cose, e tutto che fosse fortemente spinta da curiosità, a quell'età naturale,

tanto fece, che, senza mai dire il motivo, se lo fece torre d'attorno, e allontanare da lei, perchè non restasse macchiato il suo candore. Questo racconto a me ella fece più volte, ringraziando Iddio di averla sottratta da tanti pericoli.

Fin dalla età più tenera gelosa del suo candor verginale, ed amante della santa castità, pensava di consacrarsi a Dio in un chiostro di sacre vergini, nè mai avea pensato di appigliarsi allo stato conjugale. Nondimeno per obbedire all'aja, che molto bene sapeva antivedere gli ostacoli insuperabili, che avrebbe incontrato, o per sottrarla presto da' pericoli di quella corte, se avesse voluto effettuare il suo disegno (il che certamente non sarebbe riuscito, se non dopo varii anni), essendole stato proposto il matrimonio da contrarsi meco, ella non ebbe difficoltà di acconsentirvi, non senza molte lagrime, al riflesso, che dovea lasciare la sua aja, a cui professava tante obbligazioni, e dopo essere stata assicurata, che nella corte, ove ella andava, si praticava la religione, e regnava la pietà. Rimaneva però in lei il timore di non rendere felice un marito, per il basso concetto, che avea di sè, col quale a me si presentò, come sono per dire, la prima volta. Nè dimise mai il pensiere di farsi monaca in caso di vedovanza, come poi più volte mi ha confidato, e precisamente mi disse in Firenze, che nel caso, in cui fosse sopravvissuta a me, sarebbe entrata nel monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi, per ivi prendere l'abito religioso.

Stabilito dunque il matrimonio, e contratto per procura in Versailles il dì XVII Agosto MDCCLXXV, contando allora Maria Clotilde dell'età sua l'anno decimoquinto, mesi undici, e giorni quattro (che poi fu ratificato a dì VI Settembre dell'anno medesimo in Chambery), si mosse colla sua comitiva alla volta di Savoja. Giunta che fu alle frontiere, e propriamente al ponte Belvicino, io ebbi con lei il primo incontro, qui recatomi col mio corteggio a bella posta per incontrarla. Ravvisai a prima vista in lei una bell'anima,

sebbene mi sembrasse di enorme corporatura attesa la sua età; e m'intesi subito un certo trasporto di affetto, di stima, e di confidenza, come io contestai al re mio padre, che nell'istesso giorno mi domandò se io ne ero contento. La prima parola, che mi disse con una profondissima umiltà, che mi commosse fino alle lagrime, fu questa: mi troverete molto grossa, temendo per questo di non piacervi. A quest'accusa di questo suo difetto io l'interruppi, dicendole, che io ero contentissimo, e che non curavo questo suo difetto, del quale ero già informato. Nel separarsi da lei la sua comitiva, che l'aveva accompagnata, si sciolse in lagrime, riguardandola come una perdita per il suo paese. Venne presentata nel medesimo giorno al re mio padre, ed alla regina mia madre, ed ella prostrata in ginocchio baciò umilmente la mano ad ambedue: il qual atto praticò ogni giorno, finchè quelli vissero, tanto in privato, quanto in pubblico, anche talvolta alla presenza di ministri esteri, mostrando di voler vivere colla maggior sommissione ad essi, come fece in effetto. Grande fu l'allegrezza di tutta la corte, e specialmente de' miei genitori, i quali ne concepirono tosto un' alta stima, e l'ebbero sempre cara finchè vissero, e ne mostrarono in tutte le occasioni speciale affetto, e quella stima, che meritava. Non è da ommettersi, che prima della sua partenza dalla Francia, avendo inteso, che la regina mia madre non gradiva l'uso, che correva in que' tempi, di portare le donne alcune penne in capo, ella subito se le tolse; e quantunque venisse vestita ed ornata con magnificenza, secondo che al suo grado si conveniva, nondimeno conservava la più esatta modestia e compostezza; e posso assicurare che poi in seguito i giorni di feste e di gala erano per essa giorni di martirio a cagione di doversi rivestire di quegli abiti, che in simili occasioni si convengono. Nè tralasciava in quei giorni le sue consuete pratiche di pietà, le quali, dacchè mise il piede nel suo appartamento, venuta da Francia, non tralasciò giammai, anzi moltiplicò le pratiche divote, vi

attese con maggiore impegno e fervore, e v' impiegò maggiore spazio di tempo; e se da zitella fu edificante e divota, molto più lo divenne da maritata.

Non contenta pertanto delle sue solite orazioni vocali, vi aggiunse l' orazione mentale, quale, destata dal sonno, faceva precedere a tutte le azioni del giorno, trattenendosi in essa circa un' ora di tempo regolarmente, se i doveri del suo stato non l' avessero impedita; e potrei dire, che era maggiore il tempo, che ella impiegava nella giornata posta in ginocchio orando, che nello stare a sedere. Avea per costume di star genuflessa sulla nuda terra senza appoggio, e talora colle braccia aperte in forma di croce, e talvolta l' ho ritrovata prostesa tutta in terra colla faccia sul suolo, e colle braccia parimenti distese in forma di croce. Recitava ogni giorno l' officio divino corrente sempre tutto genuflessa, se pure qualche infermità non l' avesse impedita; ed oltre questo recitava molte altre orazioni, molte volte l' officio de' defonti, ed ogni sera una terza parte di Rosario, il quale in certi giorni recitava anche interamente, parimente sempre genuflessa già da molti anni. In somma era tale l' uso di orare, che spessissimo orava ancor passeggiando, e l' avrebbe anche fatto di più, se da me non fosse stata impedita, per darle un qualche sollievo. Ho notato poi, che, orando, stava sempre in un profondo raccoglimento; ciò non ostante (ciò che ha arrecato meraviglia ed edificazione insieme, non a me solo, ma anche a' suoi famigliari), ella non s' infastidiva punto, non si alterava, nè faceva mai un minimo atto d' impazienza, qualora, come occorreva molte volte, venisse o da me o da altri di casa disturbata o distolta, nel tempo della sua orazione; e con somma facilità ed indifferenza interrompeva le sue orazioni chiamata ad attendere a qualche faccenda, che a lei si appartenesse. Niun mezzo trascurava per la sua perfezione e santificazione. Era amante della lettura de' buoni libri, specialmente del libro intitolato dell' Imitazione di Cristo, di cui non lasciò giammai, benchè inferma, di leggere un capitolo in ciascun

giorno: ancor delle vite de' Santi, dell' opere di S. Francesco di Sales, e di S. Teresa. In somma: ebbe sempre mai un gran trasporto per la parola di Dio, o letta, o intesa a viva voce, predicata sì in privato, che in pubblico da' predicatori. Fu ella la prima, che introdusse l' uso di andare a sentire la parola di Dio tanto nella cappella reale, quanto nelle pubbliche chiese; non essendo da prima l' uso se non nella quaresima: uso, che poi costantemente si ritenne sempre nella nostra corte, avendo seguito il suo esempio anche la cognata e la zia, le quali anche esse la seguivano nell' andare ad udire il catechismo, e la spiegazione del vangelo.

Non contenta Maria Clotilde di udire la divina parola predicata in comune, ebbe sempre mai un certo trasporto e venerazione ai maestri di spirito, onde non trascurava di consultarli ed udirli, riguardandoli come tanti oracoli, specialmente quelli, che erano insigni per la loro dottrina e pietà. E non potendo talora avere con essi conferenze a voce, cercava di aprire con i medesimi carteggio. Tanto praticò con un certo p. Felice de Vecchi barnabita, che era in gran venerazione presso di tutti, e con altri di simile carattere.

Soprattutto era grande la sua venerazione verso il santissimo Sagramento dell' altare, e si tratteneva perciò ad orare innanzi al medesimo lungo tempo, genuflessa bensì nell' inginocchiatojo, ma senza appoggiarsi al medesimo. E qui non debbo lasciare di dire, che a lei, attesa la sua corporatura, doveva essere lo stare in ginocchio di una gran pena; tanto più, che negli ultimi anni ella pativa atrocissimi mali di reni, e dolori nelle ginocchia, alle quali avea due grandi calli formati, per il lungo orare in quella positura, li quali sono stati da me osservati co' miei proprii occhi.

Venuta a marito, non solo assisteva, come per l' addietro, tutti i giorni al divin Sagrifizio con singolar divozione, senza verun appoggio; ma cominciò di più, e continuò a non lasciare passare mattina senza ascoltare almeno due, ed anche talvolta tre Messe; nè mai si vide a sedere, nè in chiesa, nè in cap-

pella, eccettuato il caso di un qualche incomodo di salute, che le sopravvenisse; a segno, che se la vedevo mettersi a sedere, io accorrevo per soccorrerla, sicuro, che ciò faceva per qualche non indifferente incomodo di salute. Quindi ammirando i confessori tanto fervore congiunto con una vita immacolata, giudicarono bene di secondare la sua brama di accostarsi tre, e quattro volte la settimana alla sagra Mensa eucaristica: e nelle novene ed ottave delle solennità anche ogni giorno, premessa la sagramentale confessione regolarmente una volta la settimana, venendo da' confessori spesso obbligata a tralasciarla, attesa la purità di sua coscienza ad essi ben cognita. A me pareva di vedere un angelo allorquando si comunicava. Ed una volta ritrovandosi in Sardegna occorse, che una mattina stando per accostarsi alla santa Communione cadde in un deliquio, ed avendo interrogato il confessore, che non era il suo ordinario, qual era il teologo Botta in assenza del suo ordinario, temendo di non poter reggere a quella santa azione, venendole da quello ordinato che si accostasse pure; ella senza difficoltà si accostò, ricevette la santa Particola, e, postasi a sedere, fece quindi il suo ringraziamento. Questa debolezza era stata cagionata dalla febbre, che il giorno innanzi avea avuto, e sofferta da lei con la solita disinvoltura. Non si può esprimere quale apparecchio, e quale ringraziamento ella facesse ad azione sì sagrosanta: soltanto posso dire, che in ringraziamento ascoltava una seconda Messa, tutta in sè raccolta; e quindi, ita a soddisfare i suoi doveri delle faccende domestiche, ripigliava poscia le sue pratiche divote; e posso dire, che tutto l'intero giorno impiegava in rendimento di grazie al Signore per un beneficio, che ella ben conosceva esser massimo. Ho osservato, che mostrava una gran fame di questo divin Cibo, e ne parlava come un Serafino, e qual Santa.

Quantunque il principale oggetto di questa serva di Dio fosse la propria santificazione, per mezzo delle pratiche divote; ciò non fece mai, che ella trascurasse il perfetto adempimento de' pesi ed obblighi annessi al nuovo stato,

che avea da giovanetta abbracciato. In primo luogo per rapporto a me posso dire, che ella era tutta intenta ad assistermi in tutto ciò, che mi potesse occorrere, specialmente in caso d' infermità e di traversie, tanto di giorno, come di notte: e sarebbe stata pronta a vegliare le notti intiere, se io l' avessi permesso. In tali casi ella tralasciava tutte le pratiche sue particolari di divozioni, che non fossero di obbligo, avendo sempre in bocca, che bisogna lasciare Dio per Dio. L' amore poi, con cui si prestava ad assistermi, era veramente sorprendente: non ommetteva diligenza, che mi potesse giovare; e vedevo, che ella pativa per compassione assai più di me, e chiedeva a Dio, che i miei mali venissero sopra di lei per isgravarmene: cosa, che io ignorai fino alla sua morte, e che ella mi teneva occulta, temendo, che io le avrei impedita una tale preghiera. Questa notizia io l' ebbi dopo la sua morte leggendo le sue lettere, e quelle dell' abate Marconi dirette a lei, che io le trovai dopo la sua morte. In conferma di quanto ho detto serva il seguente fatto. Essendo io infermo con febbre alla Veneria, nostra villa in Piemonte, nell' anno MDCCLXXVIII, decimonono della sua età, occorse, che per l' eccessivo sudore dovettero mutarmi la camicia e i lenzuoli un' ora circa dopo la mezza notte. Ora avendo essa la mattina ciò risaputo, si dolse moltissimo co' servi, perchè non l' avessero svegliata, secondo l' ordine da lei dato, perchè ella in persona avrebbe voluto servirmi; e temendo che io fossi stato malamente assistito, fu in quel giorno pressochè inconsolabile, credendo di non avere ella adempito, come dicea, al suo dovere. Molte volte l' ho veduta piangere per la compassione che avea de' mali miei, ed accorgendosi, che ciò mi era di pena, con violenza frenava tali lagrime, perchè non mi fossero di afflizione. Nelle mie angustie e pene sì interne, che esterne, che mi dovcano rendere a lei molto molesto, ella non solo non si annojava punto, ma non si partiva mai dal mio lato, se non mi vedeva consolato, procurando essa colle parole, ed in tutti i modi possibili di consolarmi, e di toglicrmi ancora

le angustie anche le più intime del mio cuore, non avendo io cosa giammai occultata a lei; in guisa, che sapeva tutta la mia coscienza, e quanto passava nel mio interno, per l' alta stima e somma confidenza, che io avevo fondata in lei, e per i vantaggii sì spirituali, che temporali, che ne ritraevo. Per far ciò ella si toglieva perfino il sonno dagli occhi, facendo l' ora tarda la sera, senza che io alcune volte me ne avvedessi. In somma: io posso assicurare, che ella era la mia madre, la mia consigliera, e posso dire quasi la mia direttrice spirituale; anzi di lei mi servivo per informare appieno i miei confessori della mia coscienza e del mio spirito, per procedere con sicurezza senza pericolo di errare, essendo io ben persuaso della sua saviezza, prudenza, discrezione, e lumi particolari di Dio, i quali sicuramente aveva.

In secondo luogo, per rapporto alla famiglia, vegliava del continuo sulla condotta di ciascuno, per mantenere la pace, la tranquillità, il buon ordine, e specialmente acciò tutti vivessero col santo timore di Dio, e puntualmente eseguissero quanto prescrive la nostra santa religione. Ella non permetteva, che le donne di suo servizio vestissero immodestamente; e a tal proposito mi sovviene, che avendo talvolta osservata qualcuna, che vestiva con poca modestia, ella ne fece risentimento, e la mortificò. Quanto ella aveva, toltone il necessario alla sua persona, tutto impiegava e spendeva in sollievo de' suoi domestici e de' poveri.

In terzo luogo, per rapporto ai principi del sangue, al re suocero, ed alla regina suocera, singolare fu sempre il suo ossequio e l' amorevolezza; specialmente in quest' ultima mostrò sempre una confidenza più che filiale: dipendeva in tutto e per tutto da' suoi cenni, in guisa che se avesse conosciuto, che alcuna cosa non fosse stata di suo piacimento, ella sicuramente non l' avrebbe mai fatta. Quindi avvenne, che ella era vicendevolmente corrisposta nell' amore, e nel rispetto, che per lei tutti ebbero sempre grandissimo, stimandola ancora grandemente, vedendo in lei tanta

virtù. Occorse una volta, che, avendo risposto in una lettera alla sua aja ad un quesito circa l'affare d'un fatto, che non pareva interessante, e che potesse dispiacere al re, ed alla regina suddetti; ed interrogata se avesse risposto alla richiesta di quella, ed ella, avendo detto sinceramente di sì, si avvide che ciò non venne approvato dal medesimi; non può abbastanza esprimersi l'umiliazione ed il rammarico, che per più giorni nè provò, al riflesso d'aver potuto, benchè innocentemente, cagionar qualche disgusto nell'animo loro.

Amò la serva di Dio mia sposa fin da' più teneri anni al sommo la modestia, ed il portamento decente specialmente nel vestire. Venuta nella nostra corte, benchè fosse costretta a vestire alla reale, come portava il suo grado, nelle pubbliche comparse; ritenne mai sempre però l'amore alla santa modestia, ed usò una somma cautela nel non ammettere giammai mode indecenti, presentandosi all'altrui sguardo sempre molto modestamente coperta, che il solo mirarla serviva di correzione e rimprovero alle persone del suo sesso. Il suo esempio e la sua vigilanza fecero sì, che niuna dama di sua corte ardisse di adottare mode indecenti e scandalose; e se scorgeva che alcuna vestiva con poca modestia, ella non mancava di riprenderla severamente. Così in breve si vide qualche riforma nella modestia del vestire in tutte le dame di corte. Mi rammento a tal proposito di averla veduta co' miei proprii occhi ricoprire le braccia o il petto di qualcuna, la quale ebbe talora l'ardire di presentarsi alquanto scoperta in tali parti.

Giunse tant' oltre l' abborrimento ad ogni sorte d'abbigliamenti in lei, che nell'anno MDCCVIC prese l'opportunità di spogliarsene affatto in occasione delle pubbliche calamità: determinossi a vestire un abito di voto, e questo di lana, col permesso che le ne diedi, a fine di placare lo sdegno di Dio colla rinunzia perpetua a qualunque vanità. Su di che è da notarsi, che ella da principio incontrò qualche difficoltà in ciò per parte dell'arcivescovo, il quale avrebbe

voluto, che l'abito di voto almeno fosse di seta, e non di lana; ma ella avendo risposto, che il Signore le avea ispirato di dare al popolo un esempio di umiliazione; onde questo dovea essere nella maniera la più perfetta, quale credeva essere quella di vestire di lana, e non di seta. L'arcivescovo in seguito approvò e lodò il suo santo disegno, ed essendosi in que' giorni scoperta una congiura, il medesimo disse alla serva di Dio: lei ha salvato il paese.

All'abito esteriore umile ed abbietto accoppiava i sentimenti interiori di umiltà, e di amore dei disprezzi. Quindi ove ella si fosse potuta portare di buon' ora in qualche chiesa, e talora avanti giorno, andava a prostrarsi sul nudo pavimento, ed in siti ove poteva essere conculcata e vilipesa dalla gente. Di questi disprezzi gioiva ella più che altri non gioisce degli applausi e degli onori in guisa, che tornando a casa non poteva contenere il suo giubilo, che nol palesasse nell' esteriore.

Era ella desiderosa di promuovere la pietà in ogni ceto di persone, e procurava d' indurvele e colla voce e coll' esempio. Ella non gustava di discorrere d' altro, che di cose di Dio e di divozione, e ciò faceva con tanto buon garbo e buona grazia senza la minima affettazione: onde appariva, che ella parlava il suo linguaggio; ed avveniva, che le persone ne rimanevano edificate, e niuna mai disgustata.

Non è poi facil cosa a ridirsi con quanta esemplarità apparisse sempre al pubblico, specialmente allora quando si recava nelle chiese. Non lasciava mai passare veruna occasione di solennità, che ricorresse fra l' anno, senza portarsi nelle chiese ove si celebrava o la festa, o qualche novena, o qualche triduo: assistendo sempre genuflessa ai divini uffizii, ed a tutte le funzioni, che vi si celebravano, e coll' intervenire di più con somma religione, ed accompagnare le processioni di penitenza, delle quali ella ne ordinò varie unitamente coll' arcivescovo, mentre era in Torino; ed ella le accompagnò sempre a piedi con somma edificazione di tutto il popolo, e colle lagrime di molti circostanti,

e specialmente di una giovane signora alquanto vana (come ella stessa mi ha raccontato), la quale alla vista della sua sovrana così umiliata, si sentì trafitta da tale compunzione, che fu costretta a ritirarsi in un portone per dare sfogo al suo pianto.

Essendo in Torino una società, ossia compagnia di donne nobili, chiamate le dame dell' umiltà e della visitazione, il cui istituto principale era di onorare in diverse maniere la Beata Vergine e S. Elisabetta; non tardò la serva di Dio mia consorte di farvisi ascrivere, ed accettato avendo il grado di superiora perpetua, frequentò le loro adunanze; e per maggiormente infervorarle vestiva in tali occasioni l' abito uniforme, qual era un sacco di tela grossa senza alcuna distinzione unita alle medesime sorelle, ed a tutte precedeva nell' esercizio di quelle opere virtuose, che eran solite di praticare.

Ardeva inoltre di zelo per l' onore divino. Ella esultava di gioja quando vedeva Iddio glorificato, e non si poteva contenere nell' interno, che non dasse segni di giubilo nell' esterno; ed era oltremodo trasportata per le sacre funzioni, specialmente le più decorose, come sarebbero le consacrazioni de' vescovi, l' esposizione del santissimo Sacramento per l' orazione delle quarant' ore, per cui contribuiva limosine, finchè n' ebbe la possibilità. Bramava che Iddio fosse glorificato in ogni modo, specialmente in pubblico, come sarebbe colle processioni, che ella procurava, che si facessero; ed a tutte queste funzioni procurava d' intervenire, e di non mancare giammai, se non impedita. Procurò inoltre che si solennizzassero le feste, e s' introducessero nelle chiese specialmente di Maria Santissima a sue spese, come introdusse la celebrazione della festa della Madonna di Loreto nella chiesa del monastero delle Paolotte di Roma, la quale tutt' ora si seguita a celebrare. Contribuì moltissimo a misura delle sue forze con limosine frequenti e considerabili, per provvedere di sacri arredi le chiese per il decoro delle sacre funzioni, e quasi sempre lavorava per le chiese

o per li poveri, e formava di bellissimi lavori di sacri paramenti, essendo ella di abilità grande, e destrezza specialmente ne' ricami. Mi ricordo che una volta fece un bellissimo apparato consistente in planeta, stola e manipolo, tutto ricamato in fondo celeste con stelle bianche, e nel fondo della pianeta col nome di Maria: il quale andò ella medesima a portare alla chiesa della Consolata, avendola accompagnata ancor io in quella sua affettuosa offerta.

Ma quanto ella esultava nel vedere Iddio servito e glorificato (al quale servizio, e alla qual gloria ella si adoperava cotanto), altrettanto poi era trafitta nel vedere che Iddio non era servito, ma offeso; donde procurava con tutto l' impegno, quanto era dal canto suo, d' impedire le offese divine, ed in modo particolare io so, che somministrava abbondanti limosine per sovvenire quelle persone, che per la povertà erano in pericolo di peccare: e non contenta di ciò, che ella dava, procurava che somministrassi anche io, affinchè meglio si provvedesse al riparo dell' offesa di Dio, e fossi a parte del merito. Dacchè ella s' invotì prendendo quell' abito meschino, avendo tuttora gli stessi assegnamenti pel suo vestiario, quanto ella risparmiava per questo, come anche gli assegnamenti per i suoi minuti piaceri, come sono denominati, tutto spendeva in limosine ed in opere pie: i quali risparmii ed avanzi formavano una grossa somma; come pure ciò, che solevasi fra l' anno darle in regalo, si spendeva da lei pel medesimo oggetto. Partita poi da Torino, e cessate tutte le sue rendite, non ho mancato io, poichè ella era spogliata del tutto, di somministrarle di tempo in tempo del denaro, affinchè avesse potuto continuare la sua santa pratica di far limosine secondo le occorrenze.

Oltremodo poi ella era afflitta nel vedere i disordini pubblici; ed avrebbe dato ancor la vita ed il sangue per ripararli, come essa stessa confidava a me, e nelle occorrenze diceva a tutti. Dal canto suo cercava quanto poteva di riparare anche a questi, ed impiegava le sue parole senza rispetti umani, esponendosi più volte ad essere criticata

per questo suo zelo, e ad essere contraddetta da persone anche di grande riguardo, che miravano le cose colla prudenza umana, e non avevano il zelo, che ardeva nel suo cuore per Iddio e pel suo prossimo.

Altro manifesto contrassegno del medesimo zelo certamente fu, che nella contraddizione di molti alla divozione del sacro Cuore di Gesù, ed alla sua festa recentemente istituita dalla santa Sede, ella con ardore grande ne procurò la propagazione per mezzo della fondazione, da lei fatta in Torino, che poi si propagò nel Piemonte, della compagnia dell' adorazione perpetua del santissimo Cuore di Gesù, dividendosi fra gli aggregati le ore de' giorni, de' mesi e dell' anno, affinchè venissegli in qualunque tempo tributato special culto. Ella con incredibile gaudio del suo spirito die' la prima principio, proseguì; ed imitando il suo esempio continuarono moltissimi di ogni sesso, di qualunque stato e condizione, a mettere in pratica detta perpetua adorazione con molto loro profitto spirituale: tanto più, che Pio VI di santa memoria con breve spedito il dì IX Novembre MDCCIVC ne approvò le regole, e concesse molte indulgenze a chiunque le avesse osservate.

Tale fu il tenore di vita della serva di Dio Maria Clotilde mia consorte in tutto il tempo, in cui ella visse in Torino qual principessa del Piemonte, e qual regina di Sardegna, che fu il lasso di anni ventitrè, sempre simile a sè stessa, esattamente osservando il sopraddetto tenore di vita con universale ammirazione, avanzandosi ogni giorno più nella carriera della perfezione cristiana. Recava perciò stupore a tutti il vedere, che nel tempo medesimo, che era tutta intenta a profittare nello spirito per mezzo dell' orazione mentale e vocale, e tante altre pratiche di pietà già di sopra riferite, indefessa era nel dare con somma avvedutezza i necessarii provvedimenti agli affari domestici, nell' accudire ai bisogni de' prossimi, ascoltando, consolando ed ajutando con singolare benignità le persone, che a lei ricorrevano, con essersi fino indotta a moltiplicare i lavori

manuali, a fine di poter con essi più largamente soccorrere le altrui indigenze. Ed era cosa veramente mirabile, che forse più di ogni altra cosa mi ha fatto stupore, il vedere come ella si prestava a tutti, tutti ascoltava, anche interrompendo le sue orazioni ed occupazioni divote, con una imperturbabilità, che non può sì agevolmente idearsi, mai non mostrando nè dispiacere, nè noja, nè fastidio, nè turbamento minimo, quantunque le si riferissero cose talora moleste, ed atte a turbare chiunque; ma coll' istessa compostezza, ilarità e divozione, con cui si era levata dall' orazione, tornava a riprendere gl' interrotti esercizii. Ed avea particolare talento, che, dovendo a me riferire alcune di dette cose moleste, sapea sì bene rappresentarmele, che io punto non ne sentissi molestia, prendendosi questa tutta per sè, e non mi turbassi. In una parola tutta la sua vita era impegnata per Dio, e pel bene de' prossimi: e se prendevasi qualche riposo dalle incessanti sue applicazioni, questo non era, che per condiscendere a me, che conducevala a qualche passeggiata, sovente per andare ora ad un monastero, ed ora ad un altro, di religiose, amando ella assai di trattenersi colle medesime in santi colloquii, ove dimostrava una santa invidia alla loro sorte, per la vita ritirata che menavano, lontane dalle brighe del secolo.

Essendo io stato costretto dalle imperiose circostanze de' tempi a tutti note, a mutar cielo insieme colla mia consorte, ammirai in tale occasione, ad un colpo sì acerbo, la sua tranquillità istessa, che conservava in tutte le altre cose, senza turbarsi, e senza scomporsi, tutta rassegnata alle divine disposizioni. All' avviso della partenza sollecita, che seguì la sera del dì IX Dicembre dell'anno MDCCLXXXXVIII alle ore cinque italiane, ella si prese il pensiero di disporre tutto il necessario per il viaggio nel breve spazio di circa ore XV; e mentre il tutto disponeva, era nel tempo medesimo tutta intenta a consolarmi, ed a porgermi tutti i conforti, di cui abbisognavo in quelle luttuose circostanze: tanto più, che mi ritrovavo infermo. Benchè questa serva di Dio fosse facilis-

sima a piangere per la gran tenerezza di cuore, di cui era; nondimeno in tale occasione non le vidi affacciarsi agli occhi una lagrima. Si partì dunque alle ore cinque di detto giorno, e si fece viaggio tutto il restante di quella notte, in cui era un lurido tempo, e cadevano delle nevi; e fra mille stenti, e sprovvisti dei comodi consueti, ed ancor necessarii, si giunse nel dì seguente, due ore prima del mezzo giorno, a Crescentino. Qui giunta il primo suo pensiero fu di andare ad ascoltare la santa Messa in una pubblica chiesa. Da Crescentino si partì il dì seguente XI Dicembre, ed arrivammo a Casale, dovendosi il dì seguente passare il fiume Po, alla cui riva al tramontare del sole si dovette stare un'ora aspettando per il tragitto. In tale occasione la vidi esposta a molti dispiaceri, che per prudenza si tacciono; e la ravvisai nel medesimo equilibrio di animo, in cui soleva ella sempre mantenersi. Il dì XII dopo un viaggio penosissimo, accompagnati dalle nevi che cadevano, si giunse la sera in Alessandria con molta confusione, e trovandoci da per tutto con aver sotto gli occhi oggetti di rammarico e di timore. Ciò che mi fece somma ammirazione in questa città si fu, che, ricordandomi dell'ingresso fatto alcuni anni addietro in detta città fra gli applausi ed acclamazioni del popolo, io la vidi colla stessa serenità, con cui l'avevo veduta allora quando fummo così accolti: onde è che per lei tanto erano i plausi e le acclamazioni, quanto gli avvilimenti ed i disprezzi. Occorse, che si dovette stare la notte in un appartamento assai rigido per il freddo, ed ella, che era di temperamento delicatissimo e sensibilissimo, dovette patire molto, e nondimeno non diede il minimo segno di disgusto, nè aprì bocca a lamento. Inoltre in quella casa era tale e tanta la confusione, che nella vicina camera si sentì l'esplosione di un archibugio. Uno de' nostri servi voleva accorrere ad avvisare, che non si facesse rumore, ma io l'impedii, e la regina si mantenne nella sua indifferenza senza nè shigottirsi per tale accidente, nè querelarsi. Il dì XIII si andò a Voghera per una pessima strada, e si arrivò a notte oscura,

e la gente mossa o da curiosità, o da altro motivo, ci empì la casa a segno, che non potevamo trovare un angolo per essere soli. Eravamo pessimamente alloggiati; ed ella fu sorpresa da febbre assai risentita, con espulsione di sangue alla cute, e con tosse assai gagliarda: fu collocata in un letto colle cortine tutte lacere, che non si poteva neppur chiudere, mal concio, in cui la notte precedente era dormito un uficiale, ed ivi dovette giacere per due giorni sprovvista di tutto, a segno, che occorrendole prendere un po' di caffè, dovette prenderlo mandatole in regalo dal duca di Chablais, bene informato del nostro bisogno. Ella in tali anguste circostanze nulla si scompose, ma rassegnata in tutto ai voleri del Signore, tollerò con somma pazienza tutti gl'incomodi, facendo coraggio a me, per cui ella mostrava ogni premura. La mattina del dì XVI alquanto migliorata, ma non guarita, dovette partire; ma prima di partire si fece dire la santa Messa in una cappella, che era freddissima, e si comunicò. Come prese il freddo, l'espulsione del sangue ritrocedette, e non si affacciò mai più, essendole poi durata quasi sempre la tosse: onde io credo, che per tale cagione le si accelerasse la morte, che seguì poi in Napoli quattro anni dopo in età ancor fresca. Si giunse la sera a Stradella luogo di confine, ove ci trovammo in tali impaccii, che ci ristorò una cioccolata dataci da persona, che non conoscevamo affatto, e fummo alloggiati in una camera sopra una scala, che si trovava immediatamente, alle cui fenestre mancavano molti vetri, essendo la notte rigidissima; onde io, per difenderla dal freddo in qualche modo, fui costretto ad invilupparle la testa con alcuni panni, ritrovandosi tuttora malsana; ed ella, sempre costante a sè stessa, si mantenne nella sua solita tranquillità, tutto soffrendo con invitta pazienza, rassegnata perfettamente alle divine disposizioni. Nel dì seguente XVII Dicembre si partì con molta neve e grandissimo freddo da quel luogo, e si andò a S. Lazzaro, convento fatto dal cardinal Alberoni, vicino a Piacenza per i missionarii, ove la serva di Dio patì molto per incomodi di salute, non ostante

i quali, la sera andò alla benedizione solenne in chiesa, e la mattina alla messa solenne: il rimanente del tempo di quella dimora fu costretta a stare in letto, e non potè neppure visitare quella casa, che è molto bella. Il dì XVIII si partì per borgo Sandonnino nello Stato di Parma. Lì si patì molto freddo, e non posso rammentare senza affetto di gratitudine le accoglienze e le dimostrazioni, che ci fece mons. Garimberti vescovo di quella città, uomo veramente di Dio. Maria Clotilde trovò qualche ristoro e consolazione in questo vescovo, il quale, oltre i soccorsi temporali, ci sovvenne anche cogli spirituali, essendosi trattenuto tutta la sera con noi sempre in discorsi di cose spirituali e di Dio. La mattina seguente si ascoltò la santa Messa, come ogni mattina si faceva, e quindi si partì per Parma, e giungemmo due ore dopo il mezzo giorno del dì XIX nella detta città, dove andammo a ricevere alloggio nel convento di S. Giovanni de' Padri benedettini. In questi viaggii, tutto che patisse, non volle mai rompere il digiuno, che avea uso di fare nel sacro Avvento.

La nostra dimora in Parma fu di tre settimane, e giorni. In questo tempo seguitò i suoi esercizii di pietà con somma edificazione di tutti, non ostante le molte contraddizioni anche di persone savie, e zelanti per la sua salute, le quali le rappresentavano, che si sarebbe rovinata, attesochè era in quella stagione un freddo straordinario, per cui si gelavano perfino i lembi de' lenzuoli de' letti inumiditi dal respiro. Ella, ciò non ostante, assistè a tutte le sacre funzioni della chiesa de' Padri benedettini di S. Giovanni, la quale era freddissima, in cui pativa moltissimo, a segno che mi fece la confidenza, che avrebbe pianto per ciò, che pativa. Ciò non ostante, ella si faceva molta violenza, ed anche nella notte del santo Natale volle ivi assistere ai divini ufficii, ed alla santa Messa, alla quale ricevette la santa Communione. Visitò in tal tempo altre chiese, e monasterii di monache, non ostante, che le si dicesse, che il farsi vedere in pubblico poteva esserle di pregiudizio per le avverse cir-

costanze, in cui ci trovavamo allora, come lo stare nella chiesa di S. Giovanni assistendo alle sacre funzioni.

In questa città mi occorse una disgrazia, che io riputai la più grande che mi potesse avvenire, qual fu la separazione da una persona, a cui per tutti i titoli dovevo gratitudine, riconoscenza ed attaccamento, essendo io dall'età mia di anni sette sempre stato con lui unito colla più stretta confidenza ed amicizia, a cui avevo le più grandi obbligazioni. A questo colpo io fui sorpreso da fiere convulsioni, che mi durarono due giorni: incomodo a cui andavo soggetto. Non posso esprimere l'intima afflizione, che per me ne sentì la serva di Dio mia consorte; come quella, che ben conosceva ed apprezzava il soggetto, prevedeva ciò, che presagiva questa separazione; e bene intendeva qual colpo fosse quello per me; e quindi non posso spiegare a parole la tenera materna carità, con cui si fece ad assistermi ne' miei incomodi, a consolarmi nella mia afflizione, a far di tutto per mettere in tranquillità il mio spirito, e le buone grazie, che ella fece all'autore della nostra sciagura. Durante ancora la nostra dimora in Parma, ci giunse nuova, che ci era stato tolto per via tutto l'equipaggio. Ella a questa nuova nulla si scompose, ma mantenne la sua solita tranquillità.

Da Parma si partì il dì xi Gennaro, e si andò in Modena, ove non so per quale accidente, arrivati che fummo nella gran piazza della città, ci dissero, che non v'era alloggio per noi. Dopo essere stati qualche tempo immobili, fermi in quella piazza a pascere la curiosità di chi ci voleva guardare, si andò finalmente in un'osteria, ove ci trattenemmo tre quarti d'ora in mezzo ad un chiasso, che non si può spiegare. Quindi passammo da monsig. vescovo, che, non ostante la sua carità e compitezza, non ci potè dare alloggio, perchè il suo palazzo era tutto occupato da persone che non era in suo potere di mandar via. A notte avanzata il sig. marchese Campori ci diè ricetto in sua casa, ove, non ostanti tutte le attenzioni del padrone di casa, si patì

grandissimo freddo in guisa, che l'acqua santa, che avevamo con noi in un vasetto, si gelò. In questa notte la serva di Dio non potè prender sonno parte per il freddo, e parte per il fumo, di cui era piena la casa, e parte pei incomodi, che l'erano sopraggiunti il dì precedente. In tutta questa serie di sciagure, di travaglii e di disagii, ella fu sempre eguale a sè stessa, e sempre rassegnata in tutto ai divini voleri, e sempre in esercizio delle sante virtù, occorrendo ad ogni momento le occasioni di esercitarle.

Da Modena si partì la mattina del dì XII detto, e si arrivò in Bologna la sera, ove fummo ricevuti in casa del Quaranta Ranuzzi. In Bologna ci fermammo per due giorni, ne' quali ci portammo a visitare i santi corpi de' santi Domenico e Caterina. In tale occasione osservai nella mia compagna un tenero trasporto di divozione verso que' santi, che traluceva anche nell'esterno in guisa, che giunse a comporre a divozione anche i meno devoti.

Da Bologna si partì il dì XV Gennaro, e si andò la sera per strade pessime fra la neve a notte avanzata a Lojano in un convento de' Francescani, dove non ostante la carità di que' buoni Padri si stette con molto incomodo, a cagione che da quelle camere la mattina istessa n'erano partiti i militari, che ivi erano stati alloggiati.

La mattina del XVI si partì prima di giorno, e per istrada si corsero grandi pericoli. Prima fummo ribaltati nella neve, e bisognò fare un tratto di strada a piedi, e andammo in una capanna di un contadino per ristorarci; ed il buon contadino ci porse un po' d'acqua. Rimontati in carrozza, rassestata che fu poco dopo, come c'era molto ghiaccio, e la carrozza era molto pesante per il gran carico, occorse che, sdrucciolando, uscì di carreggiata una ruota nel pendìo di un precipizio, e fu grazia del Signore, che non precipitasse con nostra rovina. La mia consorte, come di buon animo e senza sgomentarsi avea passato il primo disastro, passò ancor questo, nè alla vista di questo secondo precipizio si scompose, in guisa che niuno di noi

si era di ciò accorto, e non ce ne diede notizia se non dopo passato ogni pericolo, la quale ci fu data prima da persone, che erano accorse in ajuto, avendola essa confermata. Così la sera si giunse ad un villaggio chiamato le Maschere, e il dì seguente xvii del detto mese si giunse a Firenze, ove il Signore migliorò la sua salute per disporla ad altro genere di patimenti. Pochi giorni dopo il nostro arrivo mi ammalai, e toltone il giorno in cui mi portai con lei a fare la santa Communione all'altare, ove riposa il corpo di santa Maria Maddalena de' Pazzi, per quasi tutto il resto del tempo fui costretto a stare in casa, talmente debole di spirito e di corpo, che non ero in grado di provvedere alla minima cosa; sicchè ella rimase incaricata di tutto il peso, e dovette prendersi ogni pensiero tanto per il governo di casa, quanto per le disposizioni da prendersi nelle nostre critiche circostanze. Egli è incredibile quanto ella dovesse soffrire di contraddizioni ed opposizioni, e si può dire, che in que' giorni patisse un doppio martirio, interno ed esterno. Io mi sentivo, in quello stato di oppressione, una massima ripugnanza a partire da quel soggiorno; ma le circostanze dure esigevano, che io dovessi onninamente partire. In tal frangente ella, di cuor tenerissimo, e che mai mi aveva contristato in nulla, per dura nécessità si vide nel caso di opporsi per mio bene alla mia forte inclinazione contraria, dovendo insistere, malgrado la mia ripugnanza, per indurmi ad un tal passo, quale era per me durissimo, di lasciar quel soggiorno, ed abbandonarmi alla divina provvidenza, incerto di ciò che fosse per succedere di noi nell'avvenire. Non si può certamente esprimere qual fosse la pena del tenerissimo suo cuore, posto come in mezzo a due pietre, mentre da una parte voleva il mio bene, e sottrarmi dal gran disastro, che ben vedeva essermi imminente, e dall'altra parte non volea contristarmi, e che per dura necessità si vedeva obbligata a ciò fare, con insistere per la partenza. Così il suo cuore si trovò alle strette, ed a tali pressure, che io dico per la cognizione, che ho del

suo cuore, che senza un grande eroismo non vi avrebbe retto, ed avrebbe in qualche parte ceduto.

Nel tempo della nostra dimora in Firenze pur mi riuscì di potere un altro giorno sortire di casa, e fu per andare alla Certosa, ove allor dimorava il sommo Pontefice Pio VI di santa memoria. Ci presentammo a' piedi di Sua Santità, che ci venne incontro alla porta della sua camera sostenuta in piedi da due prelati. Ci prostrammo a terra ambedue, come era il dovere nostro, e gli baciammo i piedi; e la regina nel prostrarsi gli disse queste precise parole: santo Padre, la consolazione che provo in presentarmi al Vicario di Gesù Cristo, e capo visibile della nostra santa Chiesa, mi è un compenso amplissimo a tutte le disgrazie mie. Il santo Padre ci sollevò con un amore e con una bontà veramente paterna; ci fece sedere accanto a lui, e ci trattenne con somma carità circa un quarto d'ora. Congedandoci poi da lui, gli baciammo per la seconda volta i piedi: ed egli ci diede la santa benedizione, dopo la quale ce ne tornammo alla nostra abitazione pieni di consolazione, e di ammirazione per le tante virtù osservate in un tanto Pontefice.

Prima di partir da Firenze ci riuscì di recarci di nuovo in chiesa, e fu al duomo per fare la santa Communione nell'altare d'una imagine miracolosa della Madonna santissima. In tale occasione ella presentò in dono alla sacra imagine una rosa di brillanti, che era in nostro potere, come anche ne presentò una a santa Maria Maddalena de' Pazzi, mettendola ed aggiustandola ella stessa colle sue mani sul petto del sacro corpo della santa dalla parte del cuore. Durante il tempo della nostra dimora in Firenze, ella non mancò di recarsi più volte ad ascoltare la divina parola alla predica, correndo allora la santa quaresima, mentre io ero costretto starmene in casa pei incomodi di mia salute, e non cessò di edificare tutta quella città, dando ed in segreto ed in pubblico i più belli esempii di devozione, di pietà, di religione, di modestia, di umiltà, ed in una parola di tutte le virtù cristiane.

Il dì XI di Febbraro si dovette partire da Firenze, e si giunse in Livorno la sera del dì XIII. In quella città seguitò i soliti esercizii di pietà pubblici e privati, ed ascoltò la parola di Dio in molte chiese, visitò i santuarii, ed ivi dimorammo fino al dì XXIV di Febbraro festa di S. Mattia; giorno in cui, dopo la santa Communione, la messa udita in pubblico e la predica, s'imbarcò con me un'ora dopo il mezzo giorno per la Sardegna. Qui fu dove ella dovette fare più sagrifizii: il primo di lasciare il proprio confessore costretto da necessità a tornare indietro: il secondo di doversi distaccare dalla dama a lei più cara, che l'avea sempre assistita in tutte le sue avversità, che ella amava teneramente, e con tutta ragione, essendone quella meritevole per le sue ottime qualità: il terzo di vincere la grande ripugnanza, che aveva di mettersi in mare. Nondimeno ella con coraggio, e costanza veramente eroica fece a Dio tutti questi sacrificii senza turbazione veruna, e piena di santa fiducia in Dio salì nella nave: due ore dopo si fece vela con vento assai buono.

Posta in mare ella stabilì tutto il sistema de' santi esercizii di pietà e della sua vita in guisa, che non perdeva un sol momento, che non fosse impiegato per Dio. La prima cosa si fu, che ogni mattina si dicesse la santa Messa allo spuntare del giorno, che si potè celebrare ogni giorno; tutto il rimanente del giorno era impiegato in orazioni, lezione spirituale, in lavoro manuale; e sull' imbrunire della sera si diceva il santo Rosario pubblicamente da tutti quanti erano in quella nave, non esclusi neppure i marinari; i quali, benchè in disparte, non lasciavano di recitarlo contemporaneamente: qual uso tra di loro trovammo con nostro contento già stabilito. Il primo venerdì di Marzo la serva di Dio fu in grado di fare la santa Communione, essendo ella sola esente dagl' incomodi del vomito, che suole cagionare il mare, e che realmente cagionò a noi altri. Questa fu una grazia a lei concessa dal Signore, per distinguerla ne' doni, come era distinta nelle virtù, e credo, che ciò provenisse dal non prendersi verun pensiero di sè stessa,

sempre intenta a giovare ad altri. Durante il tempo della navigazione, si vide spiccare di molto la sua carità per i poveri infermi, assistendoli con prestare ad essi anche gli oficii più vili, e specialmente l' ho veduta assistere ad una sua camerista nell' atto, che colei vomitava, tenendole la regina la concolina per ricevere le materie, che mandava fuori dalla bocca, e ciò con molta edificazione, e confusione insieme di quella giovane, la quale era molto buona, provveduta di molte buone qualità, ma priva di udito, per la qual cosa riusciva d' incomodo il suo servizio alla serva di Dio; tanto più, che era la sola donna, che avea seco; e questo durò non solo in tutto il tempo della navigazione, ma ancora continuò a non avere altre donne assistenti per tutto il tempo della dimora in Sardegna, non essendo giunta altra donna, che negli ultimi giorni. La prima notte, in cui eravamo in mare, fummo assaliti da un corsaro, il quale tirò due cannonate alla nave, in cui eravamo; ed in tale occasione osservai, che la serva di Dio non si turbò punto, e non vidi in lei la minima alterazione. L' ultimo giorno della navigazione, la quale durò otto giorni, fu assalita dalla febbre, della quale non parlò, per non recarmi disgusto; e perchè si facesse con quiete tutto ciò, che si dovea fare.

Si sbarcò la domenica del III Marzo, che fu la domenica Laetare. Fummo ricevuti in quell' isola con tutte le dimostrazioni possibili di affetto e di gioja, alle quali, tutto che malata, corrispose la buona regina con tutta l' ilarità possibile, mostrando segni di gradimento. Smontati a terra nella città di Cagliari, capitale del regno, i primi passi si mossero al duomo per cantare il solenne Te Deum in ringraziamento al Signore, e poi si andò a palazzo, ove ricevette tutta la nobiltà dell' uno e dell' altro sesso con somma cordialità. Terminato questo ricevimento, il fuoco si appiccò alla casa e come essa si voleva fare uscire per sottrarla dal pericolo nol consentì, non volle uscire, ma diede gli ordini opportuni, e coll' esecuzione di essi il fuoco fu subito spento. Vinta però ed abbattuta dalla fatica, finalmente fu costretta

a gittarsi in letto. Poco potè dormire, continuando in lei la febbre, che tuttora a me tenea occulta, e non me la palesò se non dopo qualche giorno. La mattina ci levammo molto di buon' ora, perchè molto vi era da fare in quella giornata, e come ci misimo a girar la casa per osservare il tutto, essendo un palazzo antichissimo sprovveduto di tutti que' comodi, a' quali eravamo assuefatti dalla nascita, m' accorsi che nell' interno suo ne provò qualche rammarico; e domandandole la cagione, subito si rimise nella sua solita ilarità, e con un sorriso mi rispose queste precise parole: vedete se sono un' anima vile; Iddio vuol questo, eppure ne sento pena. Dette queste parole, continuò nella sua tranquillità di animo; ed in tutto il tempo della nostra dimora in quel luogo non ne fece mai più parola, e la vidi sempre contenta di quel soggiorno.

Terminate le prime giornate, in cui furono ricevuti li corpi e ceti diversi di persone, come del senato ecc., ripigliò ella il suo solito tenore di vita, visitando le chiese ed i monasterii, tra quali distinse quello delle Cappuccine, che sono molto osservanti ed esemplarissime. Non tralasciò mai ogni sabato, toltone alcuno per incomodo di salute, di recarsi al santuario di Bonaria a qualche distanza dalla città, ove in detto giorno si praticano alcune divozioni verso la beata Vergine, venerandosi ivi una statua della medesima, alla quale tutta l' isola ha molta divozione: insigne per le grazie e miracoli, che il Signore ha operato a riguardo della sua gran Madre.

La nostra dimora in quella capitale fu di sei mesi. Ella sempre eguale a sè stessa, diede a tutti i ceti di persone esempii chiarissimi delle sue belle virtù, in guisa che, cominciando dal volgo fino alle persone più cospicue, era universalmente rimirata qual Santa, ed in questo concetto era tenuta da tutti. Nè è meraviglia, poichè, per lasciare altre sue virtuose azioni, mi rammento che nel dì solenne del Corpus Domini, benchè fosse travagliata di salute, ed avesse bisogno di una emissione di sangue, nondimeno volle inter-

venire alla solenne processione, ed in essa camminò a piedi nel giro di tutta la città seguendo il santissimo Sacramento, con una modestia e divozione che edificò tutta la città, avendo sempre recata in mano una torcia ben pesante. Nondimeno dopo un tale strapazzo si sentì alleggerita da suoi incomodi, e non ebbe più bisogno di emissione di sangue. Era ne' tempi antichi in quella città il pio uso di fare una divota processione nella festa dell'Assunta, conducendosi in giro una sua statua. Or questa da qualche anno era scemata di molto nel suo decoro, non intervenendovi più i corpi publici, nè le persone di qualche rango: uniti insieme procurammo di restituire tal funzione al suo antico splendore, il che ci riuscì colla divina grazia felicemente; poichè il concorso fu grandissimo, e v' intervennero tutti i corpi e ceti di persone, anche le più ragguardevoli. Noi non mancammo d'intervenirvi; ma tutto che la regina stesse bene di salute, nondimeno le riuscì quel lungo giro, eguale presso a poco al giro della surriferita processione del Corpus Domini, per l'eccessivo calore, di grave incomodo e travaglio. Ed è da notarsi, che in que' calori che sono nell'estate in quell'isola, nè in questa, nè in verun'altra occasione ella depose giammai quel pesante abito di lana, che avea sempre in casa e fuori di casa; ma vestitasi di esso la mattina nel levarsi di letto non sel toglieva se non nel tornare a letto la sera; ed occorrendo doversi pettinare, levandosi quello per non imbrattarlo, se ne poneva in dosso un altro parimenti di lana di color bianco. In tutto il tempo in cui ci trattenemmo in quell'isola, non mancò di visitare, secondo il suo costume, i monasterii delle religiose, e specialmente quello delle Cappuccine, trovando le sue delizie nel conversare colle anime ch'ella conosceva essere care a Dio.

Dovendosi partire da quell'isola, volle che si premettesse un divoto settenario alla santissima Vergine addolorata nel duomo di Cagliari, per ottenere la sua assistenza nel viaggio, che era per intraprendersi, e non mancammo d'intervenirvi ancor noi ogni mattina.

La mattina del giorno xviii Settembre destinato alla nostra partenza andammo a fare la santa Communione nella chiesa della Madonna di Bonaria, che è in custodia de' Padri della Mercede, poco distante dalla città, e fatta la santa Communione, ella stessa colle sue proprie mani volle mettere in petto alla sacra statua di Maria santissima una rosa di brillanti in attestato della sua tenera divozione alla gran Madre di Dio.

Nel dopo pranzo ci imbarcammo, e si ebbe una navigazione sollecita, ma alquanto penosa, la quale durò poco più di tre giorni. In questa seconda navigazione ella patì molto, avendo sofferto degl' incomodi cagionati dal mare, specialmente del vomito. E se in questa navigazione non potè prestare i consueti servigii di carità a chi pativa, ella compensò coll' invitta pazienza, essendosi conservata sempre tranquilla, e contentissima di patire con edificazione di tutti, dovendosi servire quasi da sè stessa, essendo ancora incomodate le persone di sua compagnia.

Si giunse nella notte del sabato antecedente alla domenica, che fu il dì xxii Settembre, festa di S. Maurizio, in Livorno. Prima di metter piede a terra volle che si dicesse la santa Messa, alla quale ella assistè colla solita divozione. Non è da ommettersi che il legno del nostro trasporto, per essere inglese, era pieno di ufieiali ed altri soggetti inglesi; ed io notai, che in quel viaggio la regina si era guadagnata la stima di tutti; onde mostrarono per essa affetto e venerazione a segno, che uno di quegli uficiali, vedendo la sua divozione, si mosse a regalarle un quadro coll'imagine di Maria santissima, venutogli, non so come, dall' America, dicendo: vedo che questa signora è così divota, e perciò stimo che il regalarle questo quadro le sarà cosa grata. Il quadro era assai bello e di gran valore; onde il privarsene, che fece quell' uficiale, non dovette essere un atto sì facile a farsi, se non fosse stato preso da grande affetto e stima parziale alla serva di Dio.

Smontati a terra ebbimo ancor tempo di recarci al duomo per ascoltare un' altra Messa, che fu la solenne, in ringraziamento al Signore del nostro felice arrivo. La prima nuova che avemmo, fu quella della morte del Sommo Pontefice Pio VI, la quale veramente la trafisse, essendo la serva di Dio assai affezionata alla di lui persona, e perchè Vicario di Gesù Cristo, e perchè nel trattare che avea fatto con lui, ne aveva concepiti sentimenti di tenerezza, e di particolare stima per le qualità di ottimo Pontefice riconosciute in lui. Nello stesso tempo avemmo delle triste novelle, per le quali ci si fece capire, che era difficile che il nostro viaggio avesse potuto avere buon esito. Nondimeno osservai in lei una perfetta tranquillità, e rassegnazione alle disposizioni di Dio, tuttochè contrarie a' nostri desiderii.

La mattina del dì xxiv Settembre, (essendo stati impediti, non so da qual accidente, il giorno prima), ci portammo al santuario della Madonna di Montenero a qualche distanza dalla città per venerare quella celebre imagine. Ella fece ivi con me la santa Communione, dopo la quale donò un giojello alla Vergine santissima, come aveva fatto nella chiesa di Bonaria in Sardegna.

Nei pochi giorni che ci trattenemmo in Livorno, ov' ella seguitò lo stesso tenore di vita, diede grande edificazione a tutta quella città. Da Livorno c' incamminammo verso Firenze, ove si giunse il dì ultimo di Settembre. Nel soggiorno di Firenze, che fu di viii mesi, ella si collegò in maggior confidenza colle monache di S. Maria Maddalena de' Pazzi; e spessissimo si portava da esse, e con esse faceva molte volte la santa Communione: anzi due volte, mi pare nell' ottava di Pasqua ed in quella di Pentecoste, passò tutta la giornata in quel monastero, ove osservò tutta la regola, come se fosse stata una religiosa; adattandosi ancora al vitto comune, mangiando alla medesima mensa ed i medesimi cibi, senza veruna distinzione e differenza in cosa veruna. In una volta di queste si trovò in monastero, quando il

signor curato della casa, ora vescovo di Alatri, portò una croce di gioje mandata dal cardinal De Zelada in regalo alla Santa suddetta. In tale occasione fu scelta lei per porla al collo della medesima Santa; cosa, che le apportò una gioja indicibile; e mentre ella adattava detta croce al collo della Santa, il suddetto prelato disse in segreto alle monache: ecco una Santa, che adorna un' altra Santa. Dopo questo pregò di essere da lui benedetta colla corona, che aveva in testa la Santa: ed in far ciò il prelato pose detta corona nel suo capo implorandole la benedizione dalla Santa; funzione che pregò reiterare in mio nome, essendo io assente, e poi esclamò con simili parole: queste sono le corone d'apprezzarsi, e non quelle della terra! Si protestò che quelle giornate erano le più felici della sua vita; e certo le avrebbe passate più frequenti tra quelle religiose, se non avesse temuto che la privazione di sua presenza non fosse per essere a me alquanto molesta; sebbene io gliene avessi data amplissima facoltà. È da notarsi, che allor quando faceva la santa Communione tanto in quel monastero, quanto negli altri, si poneva sempre dopo l' ultima conversa, dicendo che l' ultima conversa era prima di lei.

Io non posso spiegare a parole i buoni esempii e l' edificazione, che ella diede negli VIII mesi di nostra dimora in quella città: ne accennerò soltanto alcuni. Già non si faceva alcuna monaca, al cui ingresso nel monastero e vestizione ella non si trovasse presente; ed in ciò mostrava una certa esultazione nel vedere che il Signore faceva acquisto di quelle spose novelle; confermandole ed animandole colla sua presenza e colla sua voce ad esser fedeli al loro sposo, ed a correre corraggiose l' intrapresa carriera. Visitò tutti i conservatorii, monasterii e luoghi di ritiro delle zitelle, animando e consolando tutte. Quasi in tutti i giorni si andava o in alcuno di questi luoghi, o in qualche chiesa specialmente ove stava il Santissimo esposto per le XL ore. In somma toltone il poco tempo che s' impiegava in qualche passeggiata a piedi, necessaria per la sua salute, tutto il

resto del tempo era impiegato in opere di pietà. In modo speciale fu di grande edificazione a tutta la città l' esempio di singolar divozione, che ella diede verso Maria santissima del Rosario, in occasione in cui sulla piazza ducale si tenne esposta la sua imagine per la sua festa. Ella, oltre aver fatto la mattina la santa Communione in S. Maria Novella, chiesa di Padri domenicani, la sera dopo le XXIV ore intervenne alle Litanie ed altre divote preci, che dal popolo si recitavano in quella piazza, alla vista di tutti genuflessa allo scoperto sotto di un portico, con somma compostezza e divozione; e ciò fu per due sere, e forse anche tre, del che bene non mi ricordo. Eravamo circondati da una grandissima folla di gente, e non poco si dovette patire nell' andare, nello stare e nel tornare, attesa la calca la quale, sebbene di gente rispettosissima, quale è quella di Firenze, nondimeno, come suole avvenire, trasportata dalla curiosità si avvicinava a noi per vederci più che poteva, ed anche per un certo impeto di pietà, ond' era trasportata da tenera divozione verso Maria santissima.

Due volte nel tempo di nostra dimora s' intervenne da noi agli esercizii pubblici, che si davano al popolo nelle chiese: la prima volta nella novena della Purificazione nella chiesa di S. Felice, e l' altra volta nella medesima chiesa nella novena di Pentecoste dati dal suddetto monsignor della Casa. In tutta la quaresima non si mancò mai alla predica, come pure non aveva mai lasciato d' intervenire alla novena del S. Natale, che si faceva nella metropolitana da monsignor Carletti allora canonico, ed ora vescovo di Monte Pulciano; ove è incredibile quanto patì la buona regina per il gran freddo, essendo ella di temperamento sensibilissimo.

Nel Novembre risolvette d' intraprendere un viaggio di devozione per visitare il santuario di Maria santissima in Arezzo. Fu obbligata a differire questo viaggio per una infermità sopraggiuntale, e per altra causa; ma appena guarita, quasi convalescente volle intraprendere il suddetto viaggio, conforme fu fatto, ed arrivammo in Arezzo la vigilia della

Presentazione. La mattina seguente, festa di Maria santissima, andammo a fare le nostre divozioni all' altare della Madonna, ricevendo ivi la santa Communione, ed in seguito assistemmo alla Messa cantata solenne, ed al Te Deum, che fu cantato in ringraziamento di qualche fatto d' armi felicemente riuscito. La giornata si passò in visitare monasterii di monache, e chiese; la sera dopo le xxiv ore tornammo segretamente con poche persone nella chiesa, ove si venera quell' insigne imagine di Maria santissima; e saliti d' appresso alla medesima per rimirarla più da vicino al lume di alcune torcie, la serva di Dio appese in petto alla sacra statuetta un cuore di grosso brillante di color di rosa, il quale era tanto più raro e prezioso, chè a lei era stato donato da una delle sue zie di Francia, in occasione del suo matrimonio, per la qual circostanza a lei doveva essere più caro. Ma ella volentierissimo se ne privò, e mostrò in tal atto il totale distaccamento ancora da suoi parenti, togliendosene ciò, che l' era stato dato per avere memoria della zia donatrice, con una somma ilarità. Non mi rammento se fu nell' andare o nel tornare, ma ben mi rammento, che in Monte Varchi, dove dormimmo una notte, nel trattenimento di mezza giornata, ella si recò a visitare un monastero di monache, ed una statua miracolosa del santissimo Salvatore, a cui il paese ha molta divozione. La mattina prima di partire, a notte ancora oscura, a piedi si recò alla chiesa principale di quel luogo, ed occorse, che per la strada, essendo ancora notte, c' imbattemmo in una povera donna, che era caduta. La buona regina si mise subito in moto per porgerle ajuto; e, per quanto mi ricordo, essendosi appressata lei, le porse la mano per rialzarla, mostrandone gran compassione, e dandole tutti quei soccorsi, che in tali circostanze erano in suo potere. In quella chiesa si ascoltò la Messa, e si venerò un' insigne reliquia, per quanto mi rammento, della beatissima Vergine; e mi rammento, che la chiesa era illuminata a giorno, ed era ivi concorsa gran folla di gente, onde quella visita fu di somma edifi-

cazione a tutto il popolo. Come in tutto il viaggio, non si può esprimere qual esempio lasciasse delle sue virtù tanto in Arezzo, quanto per tutti i luoghi ove passò; avendo io osservato l' impressione che faceva il suo umile contegno e santo portamento.

Terminata poi la quaresima, s'incominciò la settimana santa, nella quale assistè a tutte le funzioni nella chiesa metropolitana di Firenze mattina e giorno, dove facemmo la Communione pasquale nel lunedì santo. Il martedì santo ci portammo in casa d' un buon curato la sera, ove vedemmo una rappresentazione della passione di nostro Signore molto divota, e com' ella era di cuore assai tenero, se ne tornò a casa molto compunta. Giovedì santo andammo a piedi a visitare il santo sepolcro in sette chiese, ed il venerdì santo ci recammo alla chiesa de' Vallombrosani a venerare il santissimo Crocefisso, che chinò il capo a san Giovanni Gualberto, per aver questi perdonato l'omicidio all'uccisore del suo fratello.

La seconda domenica dopo Pasqua, facendosi una solennissima processione secondo il consueto dalla compagnia del santissimo Sacramento istituita dal beato Leonardo da Porto Maurizio, non si mancò d' intervenirvi. La processione fu magnifica, ma il giro fu assai lungo in guisa, che durò circa due ore, e terminò a notte oscura, dopo la quale si assistè alla benedizione del santissimo Sacramento in chiesa; onde a lei dovette riuscire di grave incomodo, tanto più, che si era dovuto aspettare molto tempo prima di uscire con detta processione, la quale si ritardò, non so per quale accidente. Come noi restammo in tale occasione al sommo edificati dalla sontuosità, magnificenza e divozione di tal funzione tanto propria di quella città, che la distingue sopra d' ogni altra, che io conosca; così la moltitudine accorsavi rimase molto edificata dalla compostezza, dalla divozione e singolare pietà di Maria Clotilde.

Nel resto del soggiorno fatto in Firenze ella continuò ad edificare col suo solito costante tenor di vita, onde era

l'ammirazione di tutti. In occasione della menzionata processione del santissimo Sacramento non voglio tralasciar di dire, che fummo ambedue ascritti a quella compagnia per partecipare delle sante indulgenze.

Le pubbliche circostanze portarono, che con sommo nostro dispiacere si dovesse lasciare la Toscana. Perciò il dì x Giugno verso sera in gran fretta si partì da Firenze, e si viaggiò tutta la notte. In quell'occasione ammirai l'imperturbabilità di questa gran donna, mentre urtata per ogni parte ella si mantenne sempre nella sua tranquillità, sempre rassegnata con somma pace al voler di Dio. La prudenza non vuole che io palesi gli urti accennati e le critiche circostanze, in cui ella trovossi; ma posso ben dire, che quella fu una delle maggiori occasioni, in cui vidi in grado eminente spiccare la sua virtù. Ella sola dovette pensare al tutto, e disporre il tutto per il viaggio repentino, senza verun ajuto e con molti impedimenti, e nondimeno il tutto dispose con somma prudenza e tranquillità.

Poco dopo il mezzo giorno del dì xi si giunse in Arezzo per la seconda volta, ove neppure si potè riposare, per essere obbligati a trovarci di buon mattino in chiesa per non tralasciare le nostre divozioni, ricorrendo in quel giorno la solennità del Corpo del Signore. Si passò quasi tutta la mattina in chiesa aspettando la processione, che alla fine non potè effettuarsi a cagione della pioggia. Questa processione si dovette trasferire alla domenica seguente, alla quale intervenimmo, e si fece il giro per tutta la città, e, come nelle altre, edificò tutti: e questo giro a lei dovette costare moltissimi stenti, a cagione che camminò accompagnando il santissimo Sacramento travagliata da gravi dolori di viscere, che a me tenne celati fino al termine di detta processione. Nel soggiorno, che durò dalla vigilia del Corpus Domini fino al giorno appresso alla festa del sacro Cuor di Gesù, non mancò la serva di Dio di visitare le chiese ed i monasterii, e fare ogni mattina la santa Communione nella chiesa vicina de' Padri domenicani. Stando inferma a morte una religiosa

in qualche concetto di santità in un monastero di Francescane, ella vi tornò più volte a visitarla ed a prestarle la sua assistenza, rendendole varii servigii per suo sollievo, con edificazione di tutte quelle religiose.

Le circostanze ci obbligarono a partire da quella città con qualche fretta, avendo avuto nuove nel giorno del sacro Cuor di Gesù, (che in quell'anno coincideva colla festa di Maria santissima detta della Consolata, protettrice della nostra città di Torino), che i nostri affari del Piemonte erano ridotti in pessimo stato. La notte dunque seguente si passò quasi tutta in piedi per disporre il tutto pel sollecito viaggio; e ciò non ostante, prima del giorno un'ora, ci portammo in chiesa per ascoltarvi la santa Messa. Queste nuove, benchè funestissime, non furono capaci di alterare la virtù e l'animo della regina, mantenendosi ella sempre in una piena e totale rassegnazione alle divine disposizioni.

Si partì d'Arezzo il dì xx Giugno, e si arrivò ad un casino di campagna sotto la città di Cortona, dove ebbimo il dolore di non poter visitare il sacro corpo di santa Margherita, come avrebbe bramato la serva di Dio, per aver dovuto prestare a me la sua assistenza negli incomodi di salute che ivi mi sopraggiunsero. Dopo poche ore si dovette indi partire, ed andare a pernottare in un certo castello detto la Magione; e, tutto che si stasse ivi assai male, nondimeno vi soggiornammo per essere giorno di domenica, in cui non eravamo soliti di viaggiare, quando era in nostro potere. La mattina si fece ivi la santa Communione, e si assistè alle funzioni parrocchiali.

Lunedì xxiii si partì, e si andò a Perugia, ed andammo a smontare alla cattedrale, ove ascoltammo la santa Messa, e ci fu mostrato il sacro anello di Maria santissima, che ivi si conserva con molta venerazione. Grande fu la consolazione di Maria Clotilde sì devota di Maria santissima, che chiamava sua mamma, in vedere una simile reliquia.

Partimmo dopo pranzo da quella città, e si giunse la sera in Foligno. Osservò in quel giorno il digiuno, per es-

sere la vigilia di S. Giovanni Battista, e di passaggio si visitò la celebre chiesa di santa Maria degli Angeli detta la Porziuncula. Giunti a Foligno nella mattina seguente, la sua principal premura fu di fare la santa Communione nella chiesa de' Padri barnabiti vicina alla nostra abitazione, e quasi ogni mattina continuò a farla, finchè si dimorò in quella città. Il giorno di S. Giovanni Battista, principal protettore del nostro paese, ebbe la consolazione di assistere nella cattedrale al solenne pontificale fatto dall' arcivescovo di Torino, che ivi si trovava ancor esso. Nel soggiorno in questa città frequentò molto il monastero detto delle Cappuccine, ed ivi fece conoscenza con una monaca d'insigne pietà, piena di mali, allettata da molti anni, alla quale la pietosa regina prestò molti caritatevoli oficii. Era questa una povera conversa quasi cieca, ed afflitta da altri incomodi, e con essa la serva di Dio ebbe varii discorsi, ai quali fui presente anche io, e di essi rimasi molto edificato, ed in tal monastero più volte facemmo la santa Communione.

Pochi giorni dopo arrivò in Foligno il sommo Pontefice Pio VII. Noi andammo ad aspettarlo nel duomo, e dopochè il Pontefice ebbe fatta orazione innanzi al santissimo Sacramento esposto, ed essersi data con esso la benedizione, andammo in sagrestia, ove gli baciammo i piedi. Non è possibile di esprimere gli affetti di venerazione, di gioja e di amore, che in tale occasione io scòrsi in questa gran donna. Pareva che ella nel suo Vicario vedesse Gesù Cristo medesimo. Durante il tempo della dimora di Sua Santità in Foligno, molte volte andammo a prostrarci a' suoi piedi; e fu per le preghiere ed istanze di lei, che Sua Santità si mosse a celebrare in pubblico nella cattedrale la santa Messa nel dì della festa di S. Pietro, e dare in seguito la benedizione al popolo riunito nella piazza, avendo ella supplicato il Pontefice a dare una tale consolazione a quel popolo. In tale occasione io mi avvidi, che il santo Padre concepì una grande stima della serva di Dio, nell'osservare i segni grandi che gli dava di venerazione, di devozione e di religione.

Il dì xxvi di Giugno, prima dell'arrivo di nostro Signore, da Foligno ci recammo in Assisi per visitare quei celebri santuarii, quali sono specialmente della Madonna degli Angeli, del sacro convento di san Francesco nella città, e fummo ancora nel monastero di santa Chiara, e tutta quella giornata fu impiegata in visite di divozione : e la serva di Dio edificò al solito tutta quella città. Il altro giorno ci recammo parimente a Monte Falco a visitare la beata Chiara, ove ci fu mostrato il cuore della beata, e le tre famose palle trovate in detto cuore, le quali pesando egualmente unite, che divise, rappresentano la santissima Trinità. Di ciò la regina mostrò molto giubilo, e rimase molto contenta.

Dopo pochi giorni di sua dimora partì Sua Santità da Foligno, e noi partimmo nel dopo pranzo del dì della visitazione di Maria santissima dopo aver fatte la mattina le nostre divozioni, e si giunse a Spoleto, ove si pernottò in casa Colligola. La mattina, prima di partire, si andò alla cattedrale ad ascoltare la santa Messa, dopo la quale si partì, e si giunse a Terni; e, qui arrivata, la buona regina ebbe un travaglio non indifferente per affari domestici, il quale travaglio mi tenne occulto per non turbarmi, assumendosi ella tutta la pena di dar sesto ad ogni cosa.

La mattina che fu il dì iv Luglio andammo nella chiesa cattedrale, ove il vescovo ci die' a baciare un'ampolla, entro a cui si conserva un sangue miracoloso di nostro Signore. In tale occasione spiegò più che mai la serva di Dio la sua fede e la sua divozione. Dopo ciò si partì per Civita Castellana, ove si pernottò, e la mattina, secondo il solito, si andò alla cattedrale per ascoltar la Messa, giacchè ella preferiva di ascoltarla in pubblico, sì per l'edificazione dei popoli, e sì ancora per dare il comodo a tutti i domestici di ascoltarla.

Da Civita Castellana si partì il dì v Luglio per Roma, ove felicemente si giunse la sera per tempo. Il primo suo pensiero fu di visitare i santuarii di questa dominante, onde nel dì seguente ci portammo subito nella basilica di S. Pietro, e fu appunto nell'ottava de' santi Apostoli, giorno

in cui appunto il santo Padre celebrò in quella basilica la santa Messa, alla quale assistemmo, e si fece la santa Communione nel sotterraneo della confessione dei santi Apostoli. In tale occasione mostrò la regina una straordinaria divozione ed esultazione del suo spirito. In seguito visitammo tutte le basiliche e la scala santa, la quale salì in ginocchio con molto suo stento, attesa la debolezza del suo corpo, onde giunse al termine di detta scala tutta molle di sudore. In tale occasione si vide penetrata dalla considerazione de' penosi passi fatti dal nostro Signore Gesù Cristo nel salire e scendere questa scala, baciando le croci, che s'incontrano negli scalini, con molta divozione. Non si mancò di andare a visitare tutti gli altri santuarii, inclusivamente al Colosseo romano, ove si trattenne ad orare nella picciola cappella di quel santuario, ove sparsero il sangue tanti santi Martiri. Non si mancò in questi giorni parimenti di presentarci alla Santità di nostro signore Pio Papa VII, a cui diede i maggiori segni di venerazione, di affetto e di filiale attaccamento.

Il dì seguente alla festa della Madonna ci recammo a Frascati per respirare quell'aria salubre dopo tanti travaglii, ed ivi non mancò, secondo il pio suo costume, di visitare tutte le chiese, di assistere in pubblico ogni mattina alla santa Messa, come pure ne' dì festivi alla Messa solenne nella chiesa cattedrale, e il dopo pranzo alla funzione, detta della buona morte, nella medesima chiesa. Non mancò mai parimenti d'intervenire alle novene ed altre pie funzioni, a cui per solito interviene il popolo, con grande edificazione di esso; la quale diede in modo speciale in occasione di una ben lunga processione, con cui si fece il giro di tutta la città in occasione, che si levò il Santissimo per il termine delle quarant'ore dalla chiesa di san Rocco, avendo seguitato a piedi la detta processione.

Nel dì festivo di Maria santissima della Neve, dopo aver fatto le sue divozioni in Frascati, sebbene fosse molto travagliata da dolori di denti, e fosse colla febbre, che tenne

occulta, volle venire in Roma, per assistere alla Messa solenne nella basilica di santa Maria Maggiore, onde tornò in Frascati la sera malconcia; ed essendosi sforzata nel dì seguente della Trasfigurazione di nostro Signore per fare le sue divozioni, ne venne in conseguenza, che il giorno appresso sorpresa dalla febbre dovette giacersene in letto.

Il dì XIII Agosto, antivigilia dell'Assunta, parimenti tornammo in Roma, per trovarsi per tale solennità in santa Maria Maggiore alle sacre funzioni, alla Messa pontificia, e per ricevere la benedizione, che il santo Padre diede secondo il solito solennemente da quella gran loggia della basilica. Tornati in Frascati cadde inferma sorpresa da febbre terzana, la quale andava e tornava con varii intervalli. In questi ella non mancò giammai di recarsi in chiesa per ascoltare la santa Messa, e per assistere alla novena della natività di Maria santissima, a cui non mancò che un giorno, in cui non le fu possibile intervenire, sorpresa dalla solita febbre. Occorsero in quel tempo tre processioni in Frascati, una del santissimo Salvatore con una divota imagine antichissima, la seconda e terza nella festa, e nell'ottava del santissimo Rosario. A tutte intervenne l'instancabile regina, seguendo la processione per il giro di tutta la città, e recitando insieme con il popolo il santo Rosario.

Nel dì di santa Teresa, XV Ottobre, essendoci pervenute infauste nuove, fummo costretti a tornare in Roma con una quasi certezza di non poterci quivi fermare: nondimeno fra i timori, affanni e travaglii si prolungò la nostra dimora in questa città fino al dì XIX Novembre. In tutto questo tempo sebbene la divota regina travagliata da incomodi di salute, e talora ancora con febbre, sebbene molto occupata da affari, che nascevano dalle avverse circostanze de' tempi, e quasi del continuo carica di affanni sempre nuovi, ella non alterò punto il suo devoto ed esemplare tenore di vita, non lasciò giammai di frequentare quasi ogni giorno la santa Communione, di visitare le chiese, qualche monastero, come delle Paolotte, delle Teresiane di Monte Cavallo, ed il con-

servatorio a Strada Graziosa, detto delle Cenciose; nel quale mostrò cordialità grande verso quelle povere orfane, ed in modo speciale si notò, ch'essendo una di esse in un cantone confinata immobile sopra una sedia, tutta attrappita, mal sana e nauseante, Maria Clotilde andò a mettersi accanto della medesima, le fece molte carezze, e si trattenne qualche tempo con lei in secreto colloquio, e come se fosse stata una delle sue più care amiche e confidenti.

Il dì XIX Novembre si dovette partire da Roma per Napoli, ed in tal viaggio ci trattenemmo due giorni in Capua, ove la regina edificò tutta quella città, specialmente nel dì di domenica, in cui volle assistere a tutte le funzioni di chiesa, e poi visitò tre monasterii di monache: e siccome si alloggiava in una casa molto fredda, ella patì molto; e molto ne risentì la sua salute, essendole sopraggiunti dolori per tutto il corpo con febbre; e così in questo doloroso stato si giunse in Napoli il dì XXV Novembre, festa di santa Caterina.

Ne' primi giorni dovette stare in letto, ed alle pene del corpo si aggiunse la pena cagionata dal timore di non potere assistere al parto imminente di sua cognata, come sempre avea fatto; e solea ripetere alla medesima: che l'avesse aspettata, come poi felicemente le riuscì; e qui è da notarsi, che in tali assistenze ella tanto si affaticava, che giungeva a grondare sudori abbondanti, come in tali occasioni ho dovuto vedere.

Il dì XXX, prima domenica dell'avvento, si recò alla chiesa di S. Gennaro per assistere alla Messa solenne ed alla predica, alle quali sacre funzioni non mancava giammai nei giorni festivi.

Il dì XVI si fece per la città di Napoli la processione di S. Gennaro, e benchè il giro fosse ben lungo, non si mancò di seguirla a piedi, onde tornò a casa molto stanca. Non mancò d'intervenire tutti i giorni alla novena della Concezione alla predica, e benedizione in santa Caterina, come pure si fece nella novena di Natale, alla quale non mancò che

il giorno xx, poichè, pochi minuti dopo essersi comunicata, la cognata le mandò la sua carrozza, pregandola a venire, giacchè era imminente il suo parto. Ella si rivoltò al suo confessore dimandando: che cosa far dovesse, se proseguire il suo ringraziamento, oppure subito andare. Ed avendole il confessore detto: che andasse; ella immantinente senza scomporsi nel suo interno si alzò, e corse alla casa della detta cognata, ed ivi si trattenne fino all'ora tarda dopo il parto, seguito un'ora dopo il mezzo giorno, con suo notabile incomodo. E qui è da notarsi, che trattandosi di prestare oficii di carità, o di soddisfare ad altri suoi doveri, la serva di Dio lasciava ogni altra pratica di sua divozione con mirabile indifferenza e disinvoltura: cosa che a me recava stupore grande, per essere io continuo testimonio del suo grande affetto e trasporto per le sue pratiche consuete di divozione.

Approssimandosi la solennità del santo Natale, ed avendo saputo, che in quella città non si celebra come altrove la Messa di mezza notte, si adoperò per aver licenza, che tutta la sacra funzione di mezza notte si facesse in S. Caterina, conforme si fece; ed alla Messa facimo ambedue la santa Communione, avendo anche di questa ottenuta previa licenza: il che si fece anche nell'anno seguente col permesso ancora di potersi comunicare altre persone divote: onde la funzione riuscì ancora più solenne. Ella desiderava di trovarsi presente in Roma nella chiesa di S. Maria Maggiore a venerare la sacra Culla di nostro Signore in quella santa notte; ma non potendo appagare questo pio suo desiderio, come ne scrisse all'abbate Giuseppe Marconi, non mancò d'ivi trasferirsi in ispirito, come potrà meglio vedersi in una sua lettera scritta al medesimo il dì xii Dicembre mdccci; come pure con qual giubilo del suo cuore passasse quella notte in S. Caterina, potrà vedersi dall'altra lettera scritta al medesimo il dì xxvi dello stesso mese ed anno, delle quali dopo la sua morte io vidi gli originali. Durante la nostra dimora in Napoli, continuò Maria Clotilde il suo tenore di

vita, nulla rallentando del suo fervore, anzi crescendo in esso ogni giorno più, edificando tanto i domestici quanto tutta la città. Le sue delizie erano le chiese, specialmente ove esposto era il santissimo Sacramento per l'orazione delle quaranta ore, ed i monasterii delle religiose, colle quali ella conversava volentieri, massime delle Cappuccinelle, che vivono con grande osservanza regolare sotto la direzione di un degno sacerdote, chiamato D. Vincenzo de Majo. Conobbe anche due grandi anime, che poi passarono all'altra vita in odore di santità: una era il padre Luigi Alcantarino, con cui ella ebbe qualche segreto colloquio, onde poi questo servo di Dio parlava con grande stima della regina mia consorte: l'altra era una certa Maddalena, religiosa, non mi rammento di qual ordine, inferma giacente in letto da cinquanta anni, una volta diretta da monsignor de Ligorio, che le predisse questa sua infermità, e si trovava allora in età di LXXXIV o LXXXV anni. Nei due soggiorni da noi fatti in Napoli la serva di Dio era frequentemente a visitarla; nè le sue visite erano già di complimenti, ma ella era tutta contenta di prestarle gli uficii più bassi e vili, fino a ripulirla dalle schifose immondezze, in cui, atteso il male inveterato da tanti anni, si ritrovava; come ancora a ricercare pel letto, e nel suo corpo i più schifosi insetti, della quale infezione ella non andava esente, come io stesso più e più volte ho veduto. E in tal proposito debbo avvertire, come per cinque o sei anni ella andò sempre ripiena di tali insetti, sebbene ella fosse molto nitida di corpo, e per non offendere la vista di chi trattava seco lei, non trascurava di rendersi pulita quanto era sufficiente. Inoltre, oltre il continuo tormento che dovette continuamente sopportare delle punture di tali insetti, che a gruppi si trovavano nelle sue camicie e nel suo letto, senza darne il minimo indizio di disgusto, anzi di allegrezza col ridersene quando di ciò si parlava: sebbene il suo corpo fosse di una fibra delicatissima e sensibilissima in guisa, che anche una pulce co' suoi morsi formava nella sua carne delle vesciche e pustole di

color bianco (cosa che da principio stentai a credere, che tali pustole potessero essere cagionate da tali morsi, credendo io, che piuttosto fossero cagionate da subollimento di sangue, finchè con argomenti certi ne restai convinto); oltre tutto ciò, io dico, ebbe da sostenere le dicerie e li rimproveri e delle cameriste e delle dame e de' parenti, che attribuivano il bulicame di tali insetti alle lane, che avea in dosso per sua divozione. Ella a tali voci ed a tali rimproveri non si turbava, nè si scomponeva; ma lasciava dire, e proseguiva ad avere care le sue lane. Finalmente è da notarsi, che, sebbene io dormissi la notte vicino a lei, e mescolassi la mia roba di dosso con la sua senza verun riguardo; mai e poi mai è avvenuto, che pur uno di tali schifosi insetti siasi ritrovato nè in dosso a me, nè nelle mie robe da vestire. Nè ciò può attribuirsi al mio sangue, o ad altra cagione; mentre dopo la sua morte, malgrado tutte le attenzioni da me sempre usate, non sono andato esente da simili insetti, specialmente dimorando in Frascati. Lo stesso avvenne ad altre persone, specialmente cameriste, che maneggiavano le sue camicie, i suoi abiti e le biancherie di letto.

Approssimandosi il nostro ritorno in Roma, che ella molto desiderava per trovarsi nella settimana santa alle sacre funzioni della cappella pontificia, non poco fu amareggiato questo suo desiderio dalla malattia sopraggiunta a mia zia, che diede da temere della sua vita, nella quale la serva di Dio mia consorte le prestò tutta la sua assistenza; nè mai occorreva, che alcuno de' domestici di casa s' infermasse, che non mandasse a consolarlo. Occorse ancora, che s' infermò e poi morì il balì di Sangermano, uomo assai vecchio e di gran pietà; ed anche a lui ella con tutta carità prestò la sua assistenza. In tal proposito occorse un fatto notabile, e fu, che avendo una donna di casa un' unghia incarnata in un piede, ed avendo difficoltà di farsi vedere dal chirurgo a riguardo di sua modestia, ella si esibì a prenderne la cura, e perchè per rispetto dovuto al suo

grado la detta donna anche ciò ripugnava, ella l' obbligò ad obbedire, e la sera restò di concerto di cominciare la cura nel dì seguente; ma avvenne, che nel medesimo giorno si ammalò la regina dell' ultima sua infermità, nè perciò si potè eseguire il concertato; ma il fatto sta, che la donna fra non molto si trovò guarita, e credette che ciò avvenisse per vero miracolo operato in lei per i meriti della regina Maria Clotilde. La donna guarita, che avea tenuto celato il fatto, pubblicò questo avvenimento successa la di lei morte.

Vedendo la zia sufficientemente guarita, potè soddisfare al pio suo desiderio di tornare in Roma per la settimana santa. Si partì da Napoli il lunedì di passione, ed incontrandosi che nel mercoledì seguente era la festa della santissima Annunziata, in tal giorno restammo fermi in Terracina per fare le nostre divozioni. Si passò tutto quel giorno in chiesa, avendo assistito ai divini ufficii tanto la mattina, che il giorno. Lo stesso si fece in Velletri nel venerdì seguente consacrato ai dolori della santissima Vergine, per cui ella ebbe sempre special divozione: di più volle intervenire alla Via Crucis, che in quella città si faceva pubblicamente. Non si può esprimere l' impressione che fece a tutta la città, e la divozione che eccitò in molti questo suo buon esempio, più che non era stato in Terracina. Si giunse in Roma il sabato avanti la domenica delle Palme. Cominciò la mattina di detta domenica ad intervenire a tutte le divozioni, ed a tutte le funzioni papali; ed oltre alle pubbliche funzioni, ella in questi tre primi giorni si applicò ai santi esercizii spirituali, che allora si davano in casa Colonna dal padre Vincenzo Strambi passionista, ora vescovo di Macerata.

Nel mercoledì santo ci recammo alla cappella del Papa per ricevere dal santo Padre la santissima Communione pasquale. Ella era fuori di sè per la consolazione, e diceva di non sapere esprimere il giubilo del suo cuore per aver ricevuto Gesù sacramentato per le mani del suo Vicario.

Nel giovedì santo, dopo tutte le altre funzioni e benedizione papale, l' arciduchessa Marianna d' Austria c' invitò a pranzo nel palazzo Corsini, onde non avessimo fatto il lungo viaggio di tornare a casa. La buona regina gradì molto questo invito, a motivo di avere così tempo ed agio di visitare poi a piedi sette chiese, ove si venerava Gesù sacramentato nel santo sepolcro. La suddetta arciduchessa si mostrò ben contenta di averla commensale, attesa l' alta stima che ne faceva e ne dimostrava. Appena pranzato s' incominciò il giro delle sette chiese a piedi, terminato il quale ci recammo alla cappella paolina, ove si venerava il sepolcro; e benchè stanca e riscaldata, volle intervenire alla predica della sera, che fu in Ss. Apostoli in mezzo alla folla del popolo; e perchè nel sito, ove era, fu offesa dall' aria, contrasse un raffredore che le durò qualche tempo, ed a segno che nel dì di Pasqua le sopraggiunse la febbre.

Nel venerdì santo, oltre le funzioni di S. Pietro, alle quali tutte assistè, nel giorno volle intervenire alla funzione delle tre ore di agonia nella chiesa del Carmine alle Tre Cannelle; e nel sabato santo assistè a tutta la lunga funzione del battesimo di un Turco, della sacra ordinazione, e Messa solenne nella basilica di S. Giovanni in Laterano.

Nel giorno di Pasqua con tutta la febbre volle assistere nella basilica di S. Pietro alla Messa papale, e poi alla benedizione, come pure nel dopo pranzo ai vesperi nella basilica di S. Maria Maggiore. Tanto era il suo fervore di spirito, che non curava gl' incomodi del corpo.

Dopo Pasqua andò a salire la scala santa, ed alla visita delle sette chiese. È qui è da notarsi, che ella per il continuo stare in ginocchio, avea formati come due buchi in ambedue le ginocchia; e ciò non ostante non desisteva di orare sempre genuflessa, ed il salire che fece in ginocchio la scala santa, le dovette costare molta pena, anche perchè pativa di atrocissimi dolori di reni. Mai ella si metteva a sedere, se non quando era prossima al deliquio, nelle sue orazioni tanto in pubblico, quanto in segreto in sua camera,

come io riseppi dalla sua bocca medesima, e da me stesso m' avvidi più volte guardandola in faccia, che diveniva come se stata fosse di bianca cera.

In questa dimora in Roma, essendo tornata da Napoli la zia, poco dopo questa cadde inferma, e morì. Non posso esprimere la caritatevole assistenza che la serva di Dio le prestò, senza quasi mai discostarsi dal suo letto, con molta sua pena, a cagione del fetore, senza mai sgomentarsi; facendo all'inferma i servizii anche più nauseanti, senza darne il minimo indizio di noja. Durante per lo spazio di xxx ore l'agonìa dell'inferma, ella procurò di non lasciarla mai di vista, ed in udire il curato che suggeriva i divoti sentimenti alla moribonda, la quale ella vedeva alienata da' sensi, essa gli ascoltava con molta divozione dicendo: se non servono alla moribonda che non intende, serviranno per me. Ed in vedere quella moribonda per sì lungo tempo in quello stato sì miserabile, rivolta al Signore pregollo dicendo: mio Dio fatemi grazia, che la mia agonìa non sia come questa di tanto pericolo per l'anima! Questa preghiera di fatti si vide esaudita nella sua morte; poichè non ebbe che una momentanea, e quasi insensibile agonìa, che dirò a suo luogo.

Dopo la morte di questa zia non mancò di suffragare l' anima sua con molto fervore, facendo subito nella mattina seguente la santa Communione per lei. Ed a tale proposito non voglio lasciare di dire, che la mia consorte regina Maria Clotilde era divotissima delle anime del purgatorio; e dopo la divozione a Maria santissima, si può dire che in questa si distingueva più che in altre. Non moriva persona, per cui ella non offrisse molti suffragii come di rosarii, Communioni, celebrazioni di Messe ecc.; e generalmente ella ebbe in costume, che rese a me comune, di applicare ogni giorno in suffragio delle anime purganti il santo rosario: il quale costume, da lei appreso, ho continuato fino a quest'ora.

Poco dopo la morte di nostra zia fummo costretti per le avverse circostanze di partire di bel nuovo da Roma, e

di trasferirci per la seconda volta in Napoli: e questa partenza avvenne il dì xix Maggio. Dopo un viaggio molto penoso per me, attese le mie infermità, ed in conseguenza molto più penoso per lei, perchè, attesa la sua carità, era ella più trafitta nel suo cuore, che io nel corpo, si arrivò a Caserta la vigilia di Pentecoste, ove per qualche giorno si stette con qualche incomodo, per non fare alcun lavoro in giorno di festa. D'indi dopo la festa del Corpus Domini si passò in Napoli, dove, non essendosi trovata locanda adattata, in una cattiva convenne adattarsi alla meglio. Durante la nostra dimora in Napoli, fino alla sua morte, nulla rallentò del suo fervore; anzi andava sempre crescendo nel medesimo, e proseguì ad essere di somma edificazione a tutta la città, specialmente nelle seguenti occasioni. La prima in una processione che si fece in parrocchia del santissimo Sacramento prima della Natività di Maria santissima, che fu ben lunga e faticosa, avendo ella sempre accompagnato il Santissimo con molto suo stento e dolore, a cagione che avea male ai piedi, e tornò a casa quanto ilare e contenta, secondo il suo solito, altrettanto stanca, grondante sudore, e con i piedi rovinati e mal conci; il qual male non le si partì mai più in tutto quell'inverno fino alla morte, e proseguì ad accompagnarmi nelle mie camminate quasi nulla patisse, dissimulando sempre in guisa, che io di nulla m'ero accorto, e nol seppi, che negli ultimi giorni della sua vita. La seconda fu che nella notte del santo Natale oltre che, come nell'anno precedente, si recò la notte in S. Caterina per assistere alla sacra funzione, e per fare essa la santa Communione, procurò ed ottenne di fare una santa unione di pie signore, e di altre persone divote in buon numero, per fare tutte in quella notte la santa Communione, e passarla in santi esercizii corrispondenti al mistero della solennità della nascita del Signore. Il tutto riuscì di somma consolazione ed edificazione: tanto più, che da molti anni si era intermesso un tal uso di celebrarsi nelle chiese la Messa, e di ricevere di notte la santa Communione.

Da questo giorno, in cui ella provò un gaudio di paradiso, restò in una somma aridità e desolazione di spirito fino all'ultima sua infermità. Si può dire che gli ultimi due mesi di vita fossero due mesi di purgatorio, essendo ella stata del continuo crocefissa nell'interno e nell'esterno, eziandio per varii accidenti disgustosissimi che le occorsero; ella però si mantenne sempre eguale a sè stessa, sopportando il tutto con somma rassegnazione.

Tale era lo stato di Maria Clotilde quando piacque all'Altissimo di visitarla coll'ultima malattia, e quindi a sè chiamarla per renderle quella corona di gloria, che con tante buone opere, con tanti travaglii, con tante sue pene, di cui fu intessuto tutto il corso della sua vita, si era meritata. Aveva già passati gli ultimi due mesi della sua vita in grandi aridità e desolazione di spirito: ed io la vedevo piangere quasi del continuo, onde l'interrogai della cagione di questo suo pianto; ed ella mi rispose sospirando: non trovo più il mio Dio, e non potete credere con quanta ripugnanza fo qualunque minimo atto di divozione e di religione, vado innanzi a forza di stenti. In questo stato penoso ella continuò ad essere fino alla metà della sua malattia.

Giovedì di sessagesima, chiamato dal mondo Giovedì Grasso, ella si era portata in santa Caterina, ove avea fatta la santa Communione; e tutta quella giornata avea impiegata orando in varie chiese, e specialmente nella chiesa de' Padri filippini, ove era esposto il santissimo Sacramento per le quarant'ore. Tornata a casa mi disse: io provo consolazione d'avere oggi passata una giornata tutta per il Signore, mentre egli è tanto offeso in sì fatto giorno nel mondo. Nel dì seguente mi accòrsi, che ella stava poco bene: non ostante però i suoi incomodi, nel dì seguente, che fu il sabato di sessagesima, ci portammo a Pozzuoli per ivi venerare il sangue di santa Teresa, che si conserva nel duomo di quella città, dopo aver fatto nella cappella domestica la santa Communione. Tornata a casa mi disse, essere molto stanca. La mattina della domenica di quinquagesima dopo la santa

Communione fu sorpresa da un deliquio; ma come ella poi disse, che il male era passato, e con disgusto sentiva incul-carsi i rigusrdi di salute, non si fece di ciò altro caso, ed ella andò in chiesa come era il suo solito per fare le sue consuete pratiche di divozione. La mattina seguente, che fu il lunedì, dopo la Communione cadde di nuovo in deliquio; e ciò non ostante, rinvenuta che fu, volle andare alle mo-nache romite della venerabile Orsola Benincasa: e siccome il monastero rimane in una scoscesa salita, dovette fare un tratto di strada a piedi, e vi giunse molto mal ridotta, in guisa che non poteasi reggere in piedi. Similmente il dopo pranzo non si potè contenere, che non uscisse per andare alla chiesa del Gesù Nuovo, ove era esposto il santissimo Sacramento per le quarant' ore; ma giuntavi appena, non potendo stare più genuflessa, si pose a sedere. Il che io avendo veduto, ben mi avvidi, che ella dovea star molto male, giacchè in tutto il tempo della sua vita mai l'avevo veduta sedere in chiesa quando era esposto il santissimo Sacramento.

La notte poi del lunedì venendo al martedì, giorno ul-timo di carnevale II Marzo, dormendo io presso il suo letto, intesi che aveva il respiro affannato. Senza dirle parola balzai subito di letto, e mandai subito a chiamare il medico, il quale venuto la trovò con una febbre molto risentita. Ella non si alzò più di letto; e si pose sotto la cura del medico. Nel mercoledì III di Marzo giorno delle Ceneri volle prendere queste in letto, onde pregò il cappellano, dopo ascoltata la santa Messs, a dargliene, conforme questi fece. In quel giorno alla febbre si aggiunse un dolor di testa così atroce, che ella diceva come sentirsi dare dei colpi di mar-tello in capo. Al male del corpo si aggiunsero e si accrebbero le pene del suo spirito, parendole di non aver pazienza, e di essere gravosa alle persone che la servivano; cosa che veramente non era: mentre io, che quasi del continuo ero attorno al suo letto giorno e notte, non potei mai osservare un atto minimo d'impazienza, nè udire un minimo lamento.

Anzi tutta la sua pena era, che le persone assistenti patissero per lei qualunque minima pena; e sovente chiedeva scusa ora a questa ed ora a quell'altra delle dette persone. Molto la serva di Dio dovette patire in questa tormentosissima infermità specialmente nelle lunghe notti, che passò tutte in una continua vigilia senza poter mai chiudere occhi al sonno, e talora aveva alcuni vaneggiamenti, nei quali s'imaginava, che si dovesse partire da Napoli: ed ella si raccomandava, che, per non essere d'imbarazzo agli altri, l'avessimo pure lasciata in quella città. Al che soggiungendo io, che ciò non era vero, e che noi eravamo pur sicuri, ella faceva le sue scuse dicendo: perdonate, questo è un effetto della mia testa indebolita, che mi fa così vaneggiare; onde pregava, che non c'inquietassimo di ciò ch'ella diceva.

Il giovedì ebbe qualche miglioramento, ed il suo spirito si rasserenò totalmente, e si vedeva piena di santa gioja, nè sentiva i dolori del suo corpo, se non leggermente. Passò questi ultimi giorni di sua vita quasi sempre in discorsi di spirito coi sacerdoti e buoni servi di Dio, che venivano a visitarla.

Nella notte poi che fu tra il venerdì ed il sabato, mi accòrsi, che il suo male si aggravava, e le dimandai se voleva confessarsi nella mattina, essendo l'ultimo dei sabati, che ella faceva in onore delle sette allegrezze di Maria santissima. Al che ella rispose, che era meglio aspettare la domenica. Ma avendole io suggerito, che il suo male era pericoloso; ella tosto soggiunse tutta allegra: non solo mi confesserò, ma farò la confessione generale, e cominciò a disporsi per farla. Intanto io andai a mettermi sul letto per prendere alquanto di riposo, essendo stato tutta quella notte in piedi, ed allora m'intesi come un presentimento della sua morte. Nel mentre la mia consorte stava facendo la confessione generale dal suo confessore, venne a trovarmi il padre Mariano, il quale accostatosi al mio letto cominciò a consolarmi, dicendomi, che il Signore avrebbe fatto con

me, come fece con Abramo, da cui volle soltanto il sacrificio del cuore, e non nell'effetto; che per la mia rassegnazione, mi avrebbe restituita sana la mia carissima consorte. Ma io gli risposi: padre no, ma piuttosto a me succederà come a Maria santissima, a cui, per la sua rassegnazione, non fu restituito il Figlio, ma tolto; così a me sarà tolta la mia compagna. Allora poi gli soggiunsi: vada a trovar mia moglie, e se ha finita la sua confessione, le dica per parte mia queste parole: che io ho fatto il sacrificio di lei, e che sono contento e tranquillo. Ed avendo quel padre mostrata qualche ripugnanza a portare questa ambasciata, soggiunsi: so chi è mia moglie, e vostra riverenza vedrà qual senso le faranno queste parole. Persuaso il religioso partì, e fece l'ambasciata esattamente sincera. A queste parole tutta si rasserenò la gran serva di Dio, e rispose: adesso sì che sono tranquilla, e muojo contenta; e battendo palma a palma alzati gli occhi in alto esclamò: al cielo, al cielo; e quindi avendo sputato, come in atto di disprezzo disse: così guardo le cose di questo mondo.

Terminata la confessione generale, si pensò di tener consulto di medici, al quale intervenne il medico Cotugno molto celebre in Napoli; ma la serva di Dio procurò, che io non vi fossi presente, per esentarmi da quella pena; onde si colse il momento, in cui ero in chiesa. Adunati dunque i professori di medicina, alla presenza di tutti i domestici, ella cominciò così la sua relazione de' mali: io mi confesso colpevole avanti a Dio di aver celato nei primi quattro giorni al mio marito ed al medico la maggior parte de' miei mali, sperando che come altre volte, ciò mi potesse riuscir bene; ma poichè ora così vuole l'obbedienza, dirò, che non posso spiegare ciò che ho patito nei primi giorni della mia malattia. Paragonò il dolore di testa ad una corona di chiodi, e fece tutta la relazione dei suoi mali con tanta precisione, e con sì bell'ordine e chiarezza, che il soprallodato professore Cotugno ne restò altamente maravigliato, e disse: pare che questa regina sia bene in salute a sentirla parlare, e

pare una terza persona, che parli de' mali di un' altra; e soggiunse, che era bene che nel dì seguente avesse ricevuto il santo Viatico, sebbene giudicasse egli, che l'infermità non era senza speranza di guarigione. Quella giornata si passò tranquilla, e il dopo pranzo alla presenza mia, e del suo medico ordinario fece questa preghiera al Signore: per ubbidire a ciò che mi fu detto, mi raccomando a S. Gaetano protettore di Napoli, ed alla venerabile Orsola Benincasa, se mi vogliono impetrare da Dio la sanità; però se mai la mia vita, che conosco esser cosa di nessun valore, potesse essere di qualche utilità alla Chiesa, io, oh quanto volentieri, oh quanto volentieri ne farei a Dio il sacrificio! E ripetè più volte questa protesta con tal sentimento, che c' intenerì, e ci trasse dagli occhi le lagrime; ed io non potendo più reggere, fui costretto ad uscire da quella stanza.

Nel dì seguente, domenica VII Marzo, ricevemmo insieme la mattina Gesù sacramentato, ella per viatico, ed io per mia divozione, genuflesso accanto al suo letto. Già ella si era preparata con una divozione straordinaria, e bramava quel fortunato momento, ed andava ripetendo: mio Gesù, mio Gesù, quanto vi riceverò volentieri! queste, ed altre simili espressioni. Avendolo poi ricevuto, mostrò un gran giubilo, e si trattenne in ringraziamento colle mani giunte finchè si terminò la santa Messa, che si celebrò in sua presenza, e mi disse, che volentieri avrebbe ascoltata un' altra Messa; ma temendo di non poter stare ferma ed assistervi con tutta la decenza, credeva meglio di farne di meno. Ciò da me udito, mi posi con lei a proseguire insieme il ringraziamento, il quale durò per lo meno una mezz' ora; ed ella si mantenne nella sua solita tranquillità, facendo varii atti di pietà e di religione con gran fervore. Essendo giorno di domenica io uscii per andare in chiesa ad ascoltare la santa Messa, ed indi tornato a casa, e dimandate le sue nuove, mi rispose coi gesti; ed avendole io chiesto, perchè così facesse; mi fece intendere con aria allegra, che non poteva più parlare. Pensai ad aiutarla con qualche liquore, e così riuscii di farle

tornare la voce; ed allora, potendo parlare, mi prese per la mano, e piena di carità mi disse: tu mi hai chiamato mamma, e sempre sarò tale per te: e dove io vado, io voglio, che tu venga con me. Le quali parole mi riempirono di consolazione, e di dolore insieme; di consolazione, per la speranza che m'infuse di salvar l'anima mia per la sua intercessione: di dolore poi, per la perdita che sempre più grande conoscevo di questa gran serva di Dio, che col suo esempio, e co' suoi savii avvisi e consiglii, che ascoltavo ogni giorno, mi era di stimolo grande e di sollievo.

Come non era ancora l'ora dell'ingruenza della febbre, e non vedendosi peggioramento, io me ne andai a pranzo; ma mentre io ero a desinare, la camerista assistente si accòrse di qualche variazione: ne diede subito avviso al medico, il quale mi chiamò, e con lui mi recai al suo letto, e fu ritrovata molto aggravata, e che non poteva parlare più. Si corse a chiamare il medico Cotugno, il quale venuto disse, che ben potea munirsi dell'Olio santo, sebbene non si trovasse l'inferma in tale bisogno; e tale ancora fu il sentimento del nostro medico. Interrogata da me, se voleva ricevere un tal sacramento, per via di cenni mostrò che volentieri l'avrebbe ricevuto. Non s'indugiò a contentarla; e perchè il nostro confessore non ebbe coraggio di amministrarglielo, temendo della gran commozione, che un tal atto gli avrebbe cagionato, fu perciò pregato il padre Mariano, il quale lo amministrò. Nel ricevere l'estrema unzione apparve ella tutta composta a divozione, mostrando bene d'intender tutto, e di accompagnare coll'interno la sacra funzione. Dopo ciò si fecero le preghiere della raccomandazione dell'anima, alle quali anche io fui assistente, ed osservai in lei la medesima tranquillità e rassegnazione. Mi trattenni ivi sempre presente fino agli ultimi momenti, nei quali, essendo chiamato, dovetti uscire nell'altra camera vicina, ed in tal tempo quella grande anima se ne volò agli eterni riposi. Volendo io rientrare in quella camera, mi fu impedito dal medico Cotugno, il quale mi diede avviso del suo pas-

saggio in questi termini: vostra maestà non avanzi per entrare; ma si consoli, chè ha una protettrice in cielo. Quei che furono presenti mi narrarono, che si adagiò come in atto di dormire colle mani incrociate sul petto, ripiegando la testa sulla spalla destra, ed in quell'atto spirò: credendo i circostanti, che allora entrasse in agonìa; ma realmente ella in quel momento rese l'anima al suo Dio. Tal fu la preziosa morte di quella, che fu mia fida compagna, mia madre, mia consigliera, mia guida, mio esempio, mia infermiera, mio rifugio.

Non debbo ommettere una cosa da me risaputa con mia sorpresa, e con grande mio dolore pochi mesi prima della sua morte, e fu questa: che avendo un giorno veduto un dito d'una sua mano storpio, l'interrogai, che cosa le fosse successo. Ed allora sinceramente mi palesò, che in occasione in cui io era stato assalito da fiere convulsioni, cinque o sei anni addietro, glielo avevo afferrato senza accorgermene, e glielo avevo così distorto. Tale era la sua pazienza, il suo segreto in occultarmi i mali che pativa per non affliggermi, la non curanza di sè, e la carità che per me aveva.

In tutto il corso della sua malattia ammirai la sua rara carità verso tutti quelli che l'assistevano, e specialmente la delicatissima premura per la modestia; onde non potendo più muoversi da sè stessa, ed essendo mossa per mano altrui, ripeteva: per carità abbiate riguardo alla modestia, badate a non iscoprirmi. Ed io per secondare la sua premura, benchè morta, sapendo quali erano le sue intenzioni, diedi ordine, che non fosse toccata da veruna, a riserva di due sole donne, le quali la lavarono e vestirono con tutta la decenza; e volli appuntino, che si eseguisse il suo ordine datomi in vita, che non venisse nè aperta, nè imbalsamata, conforme si eseguì; essendo questa la reciproca promessa fatta tra noi, e di assisterci nell'ultima infermità, e che il nostro corpo fosse trattato con tutta la possibile modestia.

So, per averlo inteso dire dal padre Mariano e da altri, che appena si sparse per Napoli la nuova del felice transito

della gran serva di Dio mia consorte, si videro accorrere in gran folla tutte sorte di persone a vedere e venerare il suo corpo; e si levò tosto un grido per Napoli, ch' era morta una Santa; e tosto si mostrò desiderio di avere come per reliquia qualche cosa, che fosse stata di suo uso. Crebbe poi a dismisura il concorso della gente, allorchè se ne fece il trasporto in chiesa, essendo piene le strade per cui passava, e cresceva la calca di mano in mano nell'avvicinarsi alla chiesa, ove dovea essere sepolta, accompagnando il cocchio, in cui era portata.

Durante il tempo in cui il suo corpo si tenne esposto in chiesa, che fu fino al dì x o xi del mese di Marzo, non si diminuì punto il concorso, anzi si accrebbe. Anzi, per quanto mi viene riferito, il concorso al suo sepolcro dura fino al dì d' oggi; e tanto allora, quanto al presente, si diedero e si danno segni di venerazione, e s'implora la sua intercessione.

Intanto si sparse la fama di alcune prodigiose guarigioni istantanee, l' una successa in persona d'una sua camerista, che nell' assistere la regina sua padrona avea contratto il suo male, ed essendo maritata, ed incinta n' era seguito l'aborto; la quale avendosi involta alla testa una legaccia, stata di uso della serva di Dio, e raccomandatasi a lei, la sera prese sonno, ed in sogno le apparve la detta serva di Dio, qual fosse stata ancor vivente; destatasi poi dal sonno, si trovò sana e senza febbre, sebbene rimasta debole. Tanto mi venne riferito dal marito, dal padre e da lei medesima, la quale so ancora, che ha fatto deposizione di un tal fatto. L'altra guarigione successe in persona di un certo Felicetti, per nome del battesimo Luigi, il quale ferito nel basso ventre con coltello, con ferita giudicata mortale, che gli aveva cagionati sputi di sangue, essendosi applicato alla parte offesa un fazzoletto, in cui aveva sputato la serva di Dio Maria Clotilde, cessarono gli sputi di sangue, e presto ricuperò perfettamente la salute, come meglio può rilevarsi dalla deposizione da lui fatta. Ciò, che io ne ho riferito, lo riseppi

dalla sua madre, che si chiama donna Maddalena Cartoni, e dal padre Mariano.

Queste ed altre grazie, e prodigiose guarigioni avvalorarono sempre più la divozione de' fedeli, non solo in Napoli, ma eziandio in molti altri paesi; e la fama come delle sue virtù, così ancora de' miracoli, da Dio operati a sua intercessione, si è estesa da per tutto. Quindi è stato grandissimo il numero delle sue reliquie e delle sue imagini, che ne sono state con istanza richieste e dispensate, e si richiedono anche da lontani paesi tutto giorno anche dalla Germania, dalla Spagna etc., come io so di fatto proprio, e da quelli, ai quali vengono richieste, e che le dispensano. Nè si può aderire a tutte le dimande, poichè più volte sono mancate tanto le reliquie, quanto le imagini, che non erano in ordine.

Tale fu la serie della vita, e tali furono le circostanze, che accompagnarono la preziosa morte della mia cara compagna e consorte Maria Clotilde. Ora troppo lunga cosa sarebbe, se io dar volessi conto esatto delle pregevoli virtù di lei. Prima dirò in genere ch'ella fu adorna di tutte le virtù cristiane in grado sublimissimo, impegnatissima nell' osservanza della legge di Dio, e de' precetti della santa madre Chiesa per sè e per gli altri, fra i quali pongo me stesso; mentre a lei son debitore, se ho la sorte di pensare da buon cattolico, e mi facevo un pregio di ascoltarla; esente da qualunque vizio, cautissima per non cadere nel minimo peccato, fuggendone per fino l' ombra. Ed in questa parte, sebbene non fosse soggetta agli scrupoli, era però delicatissima di coscienza, temendo sempre di non adempire i suoi doveri; ma operando sempre con santa libertà di spirito ciò, che ella credeva che piacesse a Dio. Ebbe mai sempre un ardente desiderio della propria perfezione e santificazione; e quindi si guardava a tutto potere di non cadere avvedutamente in veruna minima imperfezione e difetto: e non contenta di adempire i precetti, si studiò di eseguire, per quanto a lei permetteva il suo stato, anche i consiglii evangelici, nella maniera che dirò in appresso. In conferma di ciò io l'udiva ri-

petere, allorchè leggeva qualche vita di Santo: or vedi quanto io sono lontana dalla perfezione e dalla santità; ma per altro desidero di pervenirci. Un tal desiderio di perfezione era quello appunto, che la rendeva sollecita a non trascurare veruna occasione, e verun mezzo per rendersi perfetta, e conforme all'imagine del Figlio di Dio. Si può dire con verità, che da mattina a sera a null'altro pensava, e che la sua mente ed il suo cuore erano pieni di pensieri santi e di Dio, studiando sempre come meglio piacergli. Quindi continue meditazioni, preghiere, lezione di libri santi, frequenza de' sacramenti, amicizie e trattenimenti con anime buone, consulte con i più rinomati servi di Dio, e direttori, de' quali prendeva notizie ne' paesi, e carteggii con essi ancora lontani, per essere ajutata a battere l'ardua carriera della perfezione. Andrei troppo in lungo, se tutte ridir volessi le sante industrie da lei praticate per giungere a quella meta di perfezione, alla quale del continuo anelava, ed alla quale felicemente arrivò. Ciò premesso in genere, vengo ora a dare un piccolo saggio delle sue virtù in particolare.

E quanto alla fede, questa in lei fu sempre viva, sempre ferma, sempre operativa. Sempre viva, onde questa fu sempre la sua guida nell'operare, solita dire: che di questa sola era contenta, nulla bramando di sensibile nella divozione. E sembra che il Signore appagasse la sua brama, avendola condotta per la strada di semplice fede, senza certi doni soprannaturali, come di estasi e simili, e senza certe consolazioni, che il Signore Iddio suol concedere alle anime contemplative. Sempre ferma, sebbene nella sua fresca età, a renderla più robusta, avesse permesso Iddio, che fosse travagliata da tentazioni, come ella stessa mi narrava; e ferma a tal segno, che si protestava, che in conferma di essa avrebbe volentieri dato il sangue e la vita, e molto desiderava il martirio. Il zelo per la santa religione, per la santa Chiesa cattolica romana, e per la santa fede, posso dire, che la divorava. Niuna cosa l'affliggeva tanto, quanto l'udire gli attentati contro la religione e la Chiesa; niuna cosa la faceva

così gemere, quanto l' udire che gli errori contro la fede si avanzavano; e per lo contrario niuna cosa tanto la rallegrava e la faceva esultare, quanto l' udire che v' erano buone speranze di riparo ai danni delle medesime. Posso accertare, che senza paragone fu ella assai più sensibile ai danni della religione e della Chiesa, che andavano accadendo, che alla perdita del trono, della patria, de' parenti suoi più cari miseramente tolti da questa vita, come ognun sa, ed all' occorrerle qualche altra disavventura, come io ho osservato dal suo contegno, e udito dalla medesima sua bocca. Tutte le sue sciagure a lei sembravano un nulla, tutto che la sua umanità necessariamente le sentisse, in confronto di qualche cosa di sinistro, che avvenisse nel mondo alla santa religione e fede cattolica. Fu finalmente la sua fede operativa, mostrando colle opere ciò che credeva per fede. Questa era che la teneva sempre in moto, che conducevala alle chiese, a tutte le sacre funzioni, alle quali poteva intervenire; e da questa fede erano animate tutte le sue sante azioni ed orazioni: e quindi tutti quegli atti di religione che sopra ho descritti, che ella sì in privato che in pubblico praticava, e quella tenera divozione ch' ebbe ai Santi, specialmente suoi avvocati e protettori, e specialmente alla gran Madre di Dio, ch' ella soleva chiamare la sua mamma. Tra le sue pene e le angustie, ch' ebbe grandi e continue, specialmente in questi ultimi anni della sua vita, erasi proposta per suo esemplare Maria addolorata; e quindi ad esempio di lei procurava di animarsi a tollerare qualunque più acerbo avvenimento, e si reputava fortunata, se avesse avuto la bella sorte di diventarne una copia, come del continuo si studiava. In Cagliari ella promosse la divozione ai dolori della Vergine, concorrendo a far celebrare un divoto settenario nella chiesa cattedrale a suggerimento dell' abbadessa delle Cappuccine; ed in Caserta con grande divozione assistette ad una festa, che si celebrò nella terza domenica di Settembre, essendo intervenuta mattina e sera a tutte le sacre funzioni, parimenti in onore de' dolori di Maria

santissima. Ella ne ragionava sovente, e con tenerezza, e bene appariva da' suoi discorsi quanto ella fosse penetrata nel suo cuore da questa divozione.

Quanto alla sua speranza confesso, che io non ho termini da esprimerla. Basti il dire, che in me cagionava una continua ammirazione. Mai non la vidi per qualsivoglia scabroso avvenimento scoraggiata; ma anzi sempre piena di santa fiducia, e tale, che l' infondeva anche negli altri, che le stavano d' intorno; e quanto più ella si trovava in casi che sembravano i più disperati, tanto maggior fiducia ella mostrava. Quanto era diffidata di sè stessa per la profondissima umiltà, altrettanto ella era confidata nel suo Dio. Ella era piena di disprezzo delle cose del mondo, non bramava e non cercava se non le cose celesti; e tuttochè temesse di sè stessa, nondimeno ella si mostrava così sicura della sua eterna salute, che non ne dubitava, tutta affidata nella divina bontà e nei meriti di Gesù Cristo; onde questa speranza vinceva il suo timore. Nell' ultima infermità, e nel termine di sua vita più che mai spiccò in lei questa virtù; onde ella si mostrò serena e piena di giubilo, allorchè conobbe affrettarsi i momenti per unirsi per sempre all' amato suo Dio, e battendo le palme delle mani per un santo trasporto andava ripetendo: al cielo, al cielo. Ed avendole io mostrato il ritratto di un servo di Dio, chiamato fra Ilarione, defunto in Napoli con gran fama di santità e di miracoli, ella, mirandolo, proruppe in queste voci: lo vedrò, sì lo vedrò! volendo significare in paradiso.

Dalla narrazione da me fatta di sopra di tutta la sua vita ben si scorge la sua carità verso Dio ed il prossimo. Purissima era la sua intenzione di piacere unicamente a Dio in tutte le sue azioni, ed a lui ebbe sempre rivolto il suo cuore. Avendola Iddio condotta sempre, o quasi sempre, per le vie dure, priva quasi del tutto di quelle sensibili consolazioni, che Iddio suol dare in questa vita alle anime sue dilette per loro conforto, e perchè non vengano per debolezza a mancare sotto il peso della croce, ella qual

donna forte si mantenne sempre fedele in amore, e questo in lei andò crescendo col crescere della croce: onde io, mirando la sua condotta e tutte le sue azioni, bene intendevo, che il suo amore era puro senza mescolanza di verun interesse, senza cercare consolazioni, in guisa che io talora ammirato non potevo contenermi dall'interrogarla per sapere se ella andasse ricevendo spirituali consolazioni. Ed ella mi rispondeva di no; che la fede le bastava, e che si reputava indegna di consolazione. Onde io penso, che quand' anche non vi fosse stato nè paradiso, nè inferno, ella ciò non ostante avrebbe amato e servito Iddio coll' istesso impegno e fervore. Per abbreviare il discorso, (essendo la carità la pienezza della legge), dalla sua vita immacolata e regolata a norma della legge santa di Dio, ben può rilevarsi questa sua carità di Dio; ed essendo, come io penso, l'attacco alla volontà di Dio la giusta misura dell' amor di Dio, avendo nei più duri cimenti la mia cara consorte Maria Clotilde mostrato sempre costantemente un tale attacco, pronta piuttosto a morire di qualunque morte, che non essere uniforme ai divini voleri; convien dire che eroica e tanto grande fosse la sua carità verso Dio, quanto eroico e grande fu questo suo attacco, da non rompersi da qualunque male contrario, neppur dalla morte e dall' inferno; provata e sperimentata così questa sua adesione alla divina volontà, come apparisce da tutta la serie della sua vita.

Essendo una medesima virtù la carità di Dio e del prossimo, amandosi per la prima Iddio considerato in sè stesso, e per la seconda considerato nel nostro prossimo; quindi dalla prima s' intende la seconda, e da questa seconda ancor meglio si conoscerà la prima, specialmente per l'esercizio delle opere. Or l'esercizio di questa virtù nella serva di Dio si distese a tutte le persone bisognose, sovvenendole secondo i loro bisogni tanto nel corpo, quanto nell'anima. Già dalla narrazione della sua vita ciò potrà agevolmente rilevarsi. Qui ne aggiungerò qualche altra cosa. Allorchè ella trovossi provveduta di beni di fortuna, di lei si può

dire, che *dispersit, dedit pauperibus*. In pro dei poveri era da lei erogato quanto erale assegnato pel suo spillatico quasi tutto, riserbandosene per sè il puro necessario, e quanto erale assegnato pe' suoi minuti piaceri, come suol dirsi, nulla a sè riserbandosi, tutto interamente distribuiva a' poveri, o impiegava in opere pie. Ella stabilì a sue spese una spezieria a favore di un ritiro di zitelle pericolanti numerosissimo, per cui bisognò una somma considerabile. Si può dire in somma di lei ciò, che lo Spirito Santo dice della donna forte, che *manum suam aperuit inopi, et palmas suas extendit ad pauperes*; essendo la sua destra del continuo aperta per beneficare, cominciando dai suoi domestici bisognosi, estendendosi ai luoghi pii, alle case bisognose, ed a chiunque poteva. Una tal profusione si accrebbe in lei col crescere degli anni, onde poteva dire col santo Giobbe: *crevit mecum miseratio*. Allorchè meco regnava in Piemonte, avendo assegnamenti considerabili, e convenienti al grado di principessa e regina, le somme distribuite in limosina ogni anno montavano a più migliaja non già di lire, ma di scudi d'oro. Giunse alla fine questa sua profusissima carità a segno, che, vestitasi di un abito di voto, povero e vile, potè più abbondantemente diffondersi, essendo cessate le spese del vestiario conveniente al grado di regina, e vestendo da povera. Che se alla fine furono diminuite le sue rendite per le sventure già note a tutto il mondo, con cui Iddio si compiacque di visitarci; non fu punto diminuita la sua carità: anzi così venne perfezionata. Sappiam dal Vangelo e dalla bocca di Gesù Cristo, che la limosina più grande che si trovasse nella cassa del tempio, fu quella postavi da una poverella; eppure questa non era maggiore di due minuti: piccolissima moneta corrente in que' tempi. Così possiam dire, che le limosine portate dalle mani de' poverelli nei celesti tesori, ricevute da questi dalla serva di Dio Maria Clotilde, divenuta già povera, siano state le maggiori, e pel maggiore affetto, con cui da lei furono erogate, e perchè a somiglianza di quella donna evangelica: *totum, quod habebat, misit:* pri-

vandosi ancora di ciò, che se non era necessario al suo vitto, sicuramente potea riputarsi necessario al suo stato, massime sull' incertezza del come si sarebbe trovata in avvenire. Ella non sollecita punto *de crastino*, non pensava a conservare per i proprii bisogni, ma soltanto a tesoreggiare per il paradiso. Non contenta di dare quanto aveva, aggiunse l' industria delle sue mani per beneficio de' poveri, o per provvedere le chiese delle suppellettili sacre, sostenendo sempre il carattere della donna forte: *linum et lanam operata est consilio manuum suarum*. Era ella perciò sempre intenta al lavoro. Dalle sue mani lavorate uscivano le rozze vesti per i poveri di ogni età e d' ogni sesso, e le nobili suppellettili e li sacri arredi per le chiese.

Nè meno spiccò la tenera sua carità compassionevole verso le persone inferme. Di fatto proprio posso attestare, che ella nelle mie abituali infermità mi assistette mai sempre qual madre amorosa, che ami un suo unico figlio, e di notte e di giorno con gravissimo suo incomodo, ritrovandosi anche ella malsana, e talora con infermità maggiori delle mie; ed avrebbe anche a me prestata maggiore assistenza, se io l'avessi permesso, come ella bramava; mentre avrebbe passato le notti intere senza riposo e senza sonno, per essermi sempre attorno a prestarmi tutti quei soccorsi e conforti, de' quali abbisognavo. Ella mostrava gran dispiacere d' esserne impedita: ma io avevo riguardo alla sua salute, che conoscevo sì cagionevole. Tra molti fatti occorsi in tal genere, che per brevità tralascio, non voglio ommettere, che essendo un giorno io assalito da fiere convulsioni alla presenza di mio padre, il quale in simili occasioni, bisognando, mi faceva anche da servo, vedendo questi la mia consorte in atto di pulirmi la bocca piena di schiuma cagionata dalle convulsioni, l' avvertì che quell' atto era pericoloso, e per esso poteva attaccarsi il mio male: ella ciò non ostante vinse l' amor proprio colla carità, e proseguì tutta pietosa a prestarmi il medesimo uficio, il quale uficio proseguì poi sempre verso di me finchè visse, ogni qualvolta io mi trovavo in simili circostanze.

Avendo ella notizia, che d' alcun monastero o conservatorio vi fosse qualche inferma, era subito pronta ad accorrere per sollevarla ed assisterla: e ciò fece ella sempre non solamente in Torino, ma ovunque si trovasse, fino alla morte. Nulla dico dell' assistenza da lei prestata alle persone domestiche, specialmente alla mia madre, inferma di malattia lunga e penosa, la quale non durò meno di due mesi e più, e negli eccessivi calori dell'estate, avendola ella senza mai stancarsi indefessamente assistita e di giorno, e di notte ancora se fosse stato di bisogno, trattenendosi la sera ad ora tardissima, e tornando sollecita di buon mattino appena levata di letto; e non si sarebbe talora partita, se mia madre l' avesse permesso, la quale era riguardata dalla serva di Dio, non come suocera, ma come vera madre, cui mostrò sempre un tenero filiale affetto; di cui ella perciò si era guadagnato un affetto scambievole, onde era riamata con amore veramente materno.

Questa sua carità non fu potuta rattiepidire nè da' timori, nè dagli incomodi del mare, onde nella navigazione fatta in Sardegna spiccò questa più che mai, come altrove ho già riferito.

Se grande ed insigne fu la carità della serva di Dio mia consorte in sovvenire i poveri, ed i languenti nel corpo, questa molto maggiore, ed oltremodo che io non saprei esprimere, si diffuse a beneficio dello spirito; e perciò non lasciava passare occasione di promuovere santi discorsi, di fare opportune ammonizioni, di dare salutari consiglii, d' insinuare opere di pietà, ma soprattutto la divorava lo zelo della salute de' prossimi. Sospirava e gemeva a Dio per la conversione de' traviati peccatori, e specialmente de' persecutori della Chiesa, i guai della quale, come appariva da' suoi discorsi e dalle sue lettere, erano per lei la più cruda spada, che la trafiggeva.

Questa medesima perfetta carità si estese ancora alle anime de' fedeli trapassati. Quindi ella era divotissima delle anime del purgatorio, ed impegnatissima per liberarle da

quelle pene, non ommettendo dal canto suo quanto poteva fare in pro loro di suffragii, come di continue preghiere, replicate Communioni, abbondanti limosine.

Per compimento di quanto si è detto della carità del prossimo, ed in conferma di sua grandezza, concludo con accennare quanto la serva di Dio adoperò intorno alla principessa di Carignano, la quale dopo cinque mesi d' infermità penosissima e schifosissima, passò da questa vita con tutti i segni di predestinazione, e specialmente con desiderio di presto unirsi a Dio. Da principio questa principessa mostrò di non gradire le sue visite, forse per la sua vita mondana; e ciò faceva, che il suo genio non fosse per le persone divote, la cui presenza suol essere di rimprovero; ma la caritatevole serva di Dio, piena di zelo per guadagnare quest' anima, seppe sì bene a poco a poco insinuarsi nella sua grazia nell' ultimo mese, che la voleva sempre d' intorno. Intanto la buona regina faceva fare e faceva essa molte orazioni per la salute dell' anima dell' inferma; anzi ella non vi si recava giammai senza aver premesso fervorosa orazione. Questa difatto ebbe il suo effetto unita alle sue esortazioni ed al suo esempio. Era ella quasi del continuo intorno al suo letto, e le rendeva i servigii anche più vili e nauseanti con astergerne ancora le sordidezze. In siffatto modo la guadagnò, che ricevette li santi Sacramenti con molta edificazione colla sua assistenza, mostrò un totale distacco dalle cose del mondo, ed oltre la confessione generale, dopo aver ricevuto la Communione e l' estrema unzione, spesso si confessò con segni di gran compunzione, e fin giunse a far voto, in caso di guarigione, di vestire il medesimo abito della serva di Dio per un anno, e d' intraprendere lo stesso tenore di vita, riguardandola come sua madre, e come modello a cui assomigliarsi. Finalmente, piena di rassegnazione, e desiderio di unirsi a Dio, spirò tenendo in mano il Crocefisso, ed una divota imagine di Maria santissima regalatale dalla detta serva di Dio, il dì IX Febbrajo MDCCIIIC in età di XXXXIII anni. Morta

appena quella principessa non si arrestò qui la carità di Maria Clotilde per lei; ma, dopo avere ottenuto da Dio la di lei conversione, tutta si diede a procurare anche il sollecito riposo per quell' anima con preghiere, celebrazioni di Messe, Communioni ecc., e di ciò non paga, procurò che venisse quell' anima suffragata da sette povere zitelle, avendole a tale effetto provvedute di nuovo vestiario, con ingiunger loro, che per le sette domeniche consecutive facessero la santa Communione. Non manco di avvertire, che una tal carità usata dalla serva di Dio quanto rallegrò tutti i buoni, ed edificò tutti i fedeli, altrettanto fu materia di satire e di dicerie alle persone carnali, che non pensano all' altra vita: alle quali cose tutte si mostrò superiore il magnanimo e generoso spirito di Maria Clotilde.

Venendo ora a dire alcuna cosa delle virtù cardinali e morali, in primo luogo spiccava nella serva di Dio la prudenza regolatrice di tutte le altre. Io ebbi varie occasioni di ammirare in lei questa virtù, come quegli, che vissi dall'età di lei di anni sedici fino alla preziosa sua morte suo compagno indivisibile. In primo luogo, se si consideri questa virtù per rapporto alla condotta di sua persona, ella sapeva sì bene soddisfare alla sua divozione, che per essa non era di noja o di molestia a veruno, non facendosi mai aspettare nè da me, nè da' domestici per trattare affari, o per andare a mensa, o per qualunque altra occorrenza, onde non porgeva giammai a veruno alcuna minima occasione di lamento: e per tal guisa ella rendeva amabile la divozione, praticandola senza il minimo aggravio di chicchessia, e mostrandosi, ove si poteva, sempre docile e condiscendente cogli altri, e specialmente a' suoi superiori. Prova chiara di ciò furono il non opporsi ai voleri del fratello Luigi XVI unendosi meco in matrimonio, quantunque ella avesse una gran brama di abbracciare lo stato religioso, avendo in ciò seguito il saggio consiglio della sua aja, come di sopra abbiamo già detto, per i pericoli, i quali andava ad incontrare nella lunga dilazione, e nelle opposizioni che avrebbe incontrato

forse insuperabili, prima di esserle permesso di giungere a quello stato. Ebbe per costume inalterabile di mai nulla intraprendere senza premettere l'orazione, ed ascoltare il consiglio de' savii, o suoi direttori, o altre persone assennate e di credito; mai appoggiandosi al suo proprio parere. Nel che io ravviso un grande eroismo di sua prudenza, mercecchè ella era dotata di un'aggiustatezza di spirito e di talento, che per sè stessa non errava; e nondimeno dopo tante riprove di sicurezza di non errare o nel risolvere, o nell'usare i mezzi conducenti al fine degli affari, ella non era quieta e contenta, se non aveva o l'insinuazione o l'approvazione de' suoi direttori, o di altre persone savie, secondo la varietà degli affari. Ciò poi che più mi sorprende si è, che quando la serva di Dio chiedeva l'altrui consiglio, era sì cauta, che non faceva mai scorgere qual fosse il suo parere, nè mostrava veruna inclinazione più per una parte, che per l'altra; ma si metteva in una massima indifferenza per fare puramente la volontà di Dio, e non mettervi nulla del suo. Dirò ancora di più, che ella esponeva con tale semplicità e schiettezza i motivi di fare, o non fare alcuna cosa, che mai caricava più quelli della parte, a cui si sentiva inclinata naturalmente, che gli altri della parte opposta; ma imparzialmente esponeva con egual candore sì gli uni, che gli altri. Ognuno può imaginarsi, che io avrei una gran moltitudine di esempii per confermare ciò che ho detto, sol che si rifletta alla serie dolorosissima degli avvenimenti, da' quali fu intessuta la sua vita, specialmente in questi ultimi tempi. Il suo stare o partire da questo o quell'altro luogo, il fare questo o quell'altro sacrificio, il dare questo o quell'altro passo, se non era la risoluzione per dura necessità, il tutto era regolato coll'orazione e col consiglio.

Se poi si riguardi in lei la prudenza economica, dir voglio per rapporto agli altri, ed a' suoi domestici, questa si vide ben maravigliosa in lei, che qual saggia madre sapeva a meraviglia conservare il buon ordine in casa, ammonendo, correggendo, dissimulando come si conveniva, pacificando,

se alcun dissapore nasceva tra' domestici con grazia ammirabile; e raro fu il caso, in cui le sue parole fosser prive di effetto. Conoscendo io la sua rara prudenza, per cui sarebbe stata atta ancor sola a governare un regno, avrei voluto di buon grado seguir sempre il suo parere; ma ella alienissima sempre dallo spirito di dominazione, si teneva sempre in dietro, nè mai diceva il suo parere, se non pressata da me; nè mai si moveva a fare verun passo, se non da me costretta, e nelle circostanze, in cui io non potevo da me farlo. Ciò dico tanto più volentieri per ismentire la calunnia sparsa da alcuni, non so per qual cagione, contro di lei, quasi che ella fosse una donna intrigante, che volesse ingerirsi negli affari, e che volesse dominare. La verità, che di fatto proprio io depongo, non ho difficoltà di confermarla con mio giuramento.

Quanto poi alla giustizia, o si riguardi come virtù universale, che abbraccia l'esercizio di tutte le virtù, o come virtù particolare, che riguarda soltanto ciò, che l'uomo deve a Dio ed al prossimo, ella ne diede le prove le più luminose. La prima si scorge dal fin qui detto, onde Maria Clotilde apparisce in un continuo esercizio di tutte le virtù e qual donna forte e perfetta. Quanto poi alla seconda, cominciando dalla religione, per cui a Dio si rende ciò che a lui si deve, ancor questa chiara si scorge da ciò, che sopra ho riferito per rapporto alla sua fede e divozione. Qui basti richiamare alla memoria la sua continua orazione, la divota frequenza de' santissimi Sacramenti, il tenero trasporto inverso di Gesù sacramentato, la filiale riverenza e divozione a Maria santissima, il culto prestato agli altri santi specialmente suoi avvocati, e particolarmente a S. Giuseppe ed all'Angelo Custode, la venerazione de' luoghi santi, le frequenti visite alle chiese, l'abito medesimo di voto di cui vestiva, lo zelo per la gloria di Dio ed esaltazione della sua Chiesa; la venerazione ed affetto per il capo visibile di essa, il romano Pontefice: in una parola, gli atti tutti di religione di sopra riferiti, per concludere, ch'ella fu una religiosissima

cattolica, portata in giro dalla divina provvidenza in questi tempi di tanta irreligiosità, per essere ai popoli di esempio, e d'incitamento alla divozione ed alla santa religione.

Parlando della pietà, che pure è parte della giustizia, che consiste nell'amore de' parenti e della patria, posso ben dire che ella da fanciulla onorò sempre ed amò i suoi consanguinei; e, venuta in Torino, risguardò sempre il suocero e la suocera, come se fosse stata loro figliuola, sempre con ispeciale affetto e venerazione, e verso di me sempre si diportò cóme consorte, sorella e suddita affettuosissima; e di me parlando nelle sue lettere, più volte mi nominava il suo padre priore. In una parola, se il cuore di Maria Clotilde fu pieno di carità per tutti, anche per gli estranei, e per i suoi nemici medesimi, ognuno agevolmente potrà intendere qual fosse il suo amore per quelle persone, che a lei appartenevano per vincolo di parentela, o per qualsivoglia altro titolo di rispetto. Conservò mai sempre l'amore ed il desiderio del bene della sua patria, prendendo parte nella sua sorte, e pregando con fervore a tenerne lontane le disgrazie, specialmente quella della perdita della fede. Da che ella mise piede in Piemonte, rimirò questa come sua patria, ed amava teneramente i suoi sudditi, e, costretta a partirne, con dolore ripeteva: che non le dava pena per sè l'abbandono del trono, ma bensì dover lasciare la popolazione in preda dell'irreligiosità.

Quanto poi all'osservanza, parte anch'essa della giustizia, ed ha per oggetto l'onore dovuto ai superiori, ella in ogni occasione mostrò sempre un sommo rispetto a qualsivoglia superiore, fosse ecclesiastico o secolare. Quanto alla mia persona, posso assicurare, ch'ella mi fu sempre soggettissima, e piena sempre di riguardo in guisa, che non moveva passo, per così dire, senza domandarmene la licenza, non eccettuate neppure le pratiche di pietà; e fu ella sì rispettosa verso di me, qual fosse stata una figlia: il che mi obbligava a riguardarla come mia madre. Tali furono i suoi portamenti, finchè fu nella Francia, verso i suoi genitori, e la sua

aja, e verso il suo fratello Luigi XVI divenuto suo sovrano, per cui riguardo s'indusse ad abbracciare lo stato conjugale. Venuta in Piemonte, riguardò sempre come suoi superiori il re Vittorio Amedeo III mio padre e suo suocero, e la regina mia madre sua suocera, diportandosi co' medesimi, ed usando tal soggezione, non ostante che fosse trattata come dilettissima figliuola, che sembrava essere piuttosto loro vassalla. Non si può poi abbastanza esprimere la venerazione, che mostrò sempre mai per le persone religiose e consecrate a Dio; specialmente ai sacerdoti, ai vescovi, ed in modo segnalatissimo al sommo Pontefice come potrà rilevarsi da ciò, che sopra abbiam detto. Ella non permise giammai che verun sacerdote, per privato che fosse, le baciasse la mano; ed era sì guardinga in questa parte, che un giorno mentre uno voleva baciarla a me, ella sollecita mi avvertì dicendomi: badate, che questo è sacerdote, perchè neppur io lo permettessi: pratica che tenevo anche io, da me appresa dal mio avo Carlo Emmanuele III.

Similmente quanto all'obbedienza, quarta parte della giustizia, si può dire con ogni verità, che questa fosse nella mia dilettissima consorte Maria Clotilde la virtù prediletta, che in lei spiccava sopra d'ogni altra. Converrebbe stendere un volume, se si volesse contarne gli atti. Basti il dire, che tanto in Francia, quanto in Piemonte ed altrove, menò sempre la sua vita in continua obbedienza, e tutte le sue azioni erano misurate con questa regola. Questa era la sua massima, che la base fondamentale della vita cristiana doveva essere l'obbedienza; e questa massima, ch'era sua regolatrice, inculcava ancora a me. Essendo successo, che la sua amica la principessa di Carignano Giuseppina di Lorena inferma, di cui sopra abbiam parlato, avea mostrato qualche disgusto delle sue visite, ella entrò in timore di piuttosto nuocerle, che giovarle, per indurla al buon sentiero, conoscendo che un tal disgusto proveniva dalle sane sue massime opposte a quelle di essa, avea pensato perciò di allontanarsene; nondimeno per obbedienza ad un dotto vescovo ci tornò sul

momento con indicibile sua repugnanza, ed il Signore coronò la sua obbedienza, come già si è riferito di sopra. Simili atti in lei si osservarono in moltissimi incontri, che per brevità si tralasciano. Onde a ragione posso concludere, che la serva di Dio visse spogliata affatto della propria volontà, facendo sempre la volontà di Dio da lei riconosciuta o nella sua santa legge, o nella volontà de' suoi superiori, specialmente confessori e direttori.

Quanto alla gratitudine, quinta parte della giustizia, non trovo termini per esprimerla. Ella era memore de' più piccioli beneficii che andava ricevendo, e non mancava nelle occasioni di dimostrarne questa sua memoria o con parole o con fatti, rendendone, come poteva, il contraccambio. Molti fatti se ne potrebbero addurre in prova; ma per brevità mi ristringo ad accennarne alcuni. L'uno fu verso la sua aja principessa di Rouen contessa di Marzan, per la quale essa conservò sempre un affetto di vera figlia, e specialmente dimostrollo in occasione della sua fuga dalla Francia, occorsa nella nota rivoluzione. La buona regina non lasciò intentato verun mezzo per soccorrerla: scrisse una moltitudine di lettere a varii principi dell' Europa, e segnatamente all'imperatrice di Moscovia Caterina II, dalla quale ottenne per lei ciò che voleva, cioè un assegnamento, con cui poter vivere onestamente. L'altro fatto, che mostra la gratitudine del suo cuore, si fu, che avendo risaputo, che il cardinal Brancadoro allora nunzio in una corte di Germania, avea prestato qualche ajuto alla sopraddetta signora, tanto bastò perchè ella raccomandasse caldamente al Pontefice Pio VI di felice memoria, onde lo promovesse. Concludo con dire, che uno de' maggiori suoi dolori nella disgrazia in cui ci trovammo, si fu, che nella partenza da Torino, come ella si espresse, le venisse tolta la maniera di poter gratificare quelli, che l'avevano fedelmente servita.

Per concludere in breve questo articolo riguardante la giustizia, posso ben dire con verità, che la serva di Dio Maria Clotilde potea chiamarsi il ritratto della sincerità, e

schiettezza in parole ed in fatti. Amichevole al sommo delle persone da bene, specialmente ecclesiastiche e religiose, affabile in guisa, che legava gli animi di quei, che seco lei avessero parlato anche una sol volta, e finalmente liberale fino allo sproprio per sovvenire le altrui indigenze.

Venendo ora a parlare di sua fortezza, con tutta ragione ella può dirsi quella donna forte descrittaci da Salomone; come nelle altre prerogative, così ancora in questa di esser sempre eguale a sè stessa, non alterandosi nelle cose avverse, e non alzandosi nelle prospere, resistendo sempre alle tentazioni tanto dell' irascibile, quanto del concupiscibile. Come non possono numerarsi le cose avverse e sinistri incontri, a cui ella fu esposta, così non può adequatamente descriversi la robustezza d' animo, con cui ella tollerò il tutto. Vide il pericolo in cui trovossi il di lei suocero di perdere il regno, e le conseguenze funeste, che da ciò a lei ne sarebbero derivate. Ma ella niente sbigottita, e piena di coraggio, confortò il re e la reale sua famiglia, tutti animando a confidare nella protezione del cielo. Udì con perfetta rassegnazione di animo la funesta notizia della morte data al suo fratello Luigi XVI, ed alla sua sorella Maria Elisabetta, i quali ella amava teneramente, e mostrò in tale occasione una intrepidezza incredibile. Non si lasciò sopraffare neppure da' primi moti naturali; ma con tranquillità di spirito alzò tosto gli occhi al cielo adorando gl' imperscrutabili giudizii di Dio, ed uniformandosi alle divine disposizioni, senza punto querelarsi di chiunque fosse stato causa di un tanto tragico avvenimento. Ricevette la funesta nuova della morte della detta sua sorella, persona a lei oltre modo cara, in occasione ch'era prossima ad incamminarsi una delle riferite processioni, ed ella non pertanto, nè fece sospendere quella sacra funzione, nè volle astenersi dall' intervenirvi col suo solito edificante raccoglimento. E ciò che non poco accrebbe lo stupore di tutti si fu, che giunta alla chiesa de' Padri filippini, che era una delle stazioni prescritte di quel divoto esercizio, con occhio asciutto,

e senza dimostrarne la minima turbazione di animo, ad essi significò l'accaduto. Tornata a casa mi confidò, che in tutto il tempo di quella sacra funzione era stata travagliatissima da un fiero dolore di stomaco, e che ella si era contenuta in maniera, da non darne il minimo indizio, onde se ne accorgesse veruno; il che a me fece molta meraviglia, e mi fu di grande edificazione.

In modo specialissimo spiccò la fortezza, e grandezza dell'animo virile di Maria Clotilde, allorchè, come è noto, si dovette abbandonare il trono, il regno e la patria fra mille pericoli e disastri. In tale occasione, nella comune desolazione, ella si mantenne imperturbabile; e con coraggio più che virile pensò a dar sesto, ed a disporre il tutto per la partenza, essendo stata in piedi quasi intere due notti; e con coraggio più che virile animava me e tutta la famiglia reale a non turbarsi e a confidare nella divina provvidenza: e questo coraggio di poi e fortezza di animo mantenne sempre nei disagii patiti nei successivi viaggii, mentre anzichè affligersene esortava gli altri a non prezzarli, ed a vivere tranquilli. Nell'imbarcarsi poi per il regno di Sardegna, vedendosi abbandonata da' suoi famigliari, e dallo stesso suo confessore, non solo niente si smarrì, ma rivolta all'unica donna restata al suo servizio tutta ilare disse: Chiara mia, di tanta gente che servivami siamo restati io e voi: allegramente!

Il sommo grado della fortezza, io credo, che sia non solo il patire con tranquillità e pazienza, ma patire con ilarità, ed aver brama di patire. Non solamente io ho sempre veduta la mia cara consorte sempre paziente e tranquilla, ma eziandio ilare e sitibonda di pene; onde io l'udivo ripetere: oh potessi patire qualche cosa per Dio! E continuo, si può dire, che era il desiderio del martirio, onde ripeteva: che bella cosa è il dare la vita per Gesù Cristo! Oh quanto sarei felice, se potessi dare il mio sangue per la fede!

Finalmente posso affermare, che in Maria Clotilde io scôrsi sempre fin da giovanetta una alienazione dal mondo,

la quale andò sempre crescendo, e soleva dire: che reputava tutti i piaceri del mondo, tutte le grandezze, tutti gli onori come spazzatura. Tanto essa erasi resa superiore a tutte le cose umane, che poco prima di passare da questa all' altra vita, cioè nell' ultimo giorno della sua vita mortale, essendole detto, se sentiva dispiacere di lasciare questa vita; ella con magnanimità sorprendente rispose più col gesto, che colle parole, significando di nulla curare la vita, di disprezzare il mondo, e di desiderare anzi di partirne.

Venendo ora a parlare della virtù della temperanza posso dire con verità, che io ho sempre ammirata in lei questa virtù in tutte le occasioni. Ella raffrenò sempre le sue passioni, contenendole sempre nei limiti dell' onesto: onde le tenne perfettamente soggette, e primieramente la passione del senso. Quanto ella amasse la virtù della castità primieramente si scorge dal desiderio, che ebbe fin da fanciulla, di consecrare a Dio la sua virginità in un chiostro. Che se ciò non fece, ciò avvenne per la virtù dell'obbedienza, che le fece abbracciare lo stato conjugale; ed in ciò non ebbe se non un' intenzione simile a quella della purissima donzella Sara, che si unì in matrimonio col santo figliuolo di Tobia. Posta in questo stato, io ho sempre ammirata la sua modestia, e negli ultimi xx anni del nostro matrimonio siamo vissuti insieme come fratello e sorella di pari consenso con intenzione di proseguire così fino alla morte, senza però astringerci con voto; la quale intenzione abbiamo espressa e rinnovata moltissime volte. Tanto è vero, che, consapevole di quanto si era convenuto fra di noi, fu ben contenta, che il re mio padre unisse in matrimonio il mio fratello secondogenito, per avere successione in casa, giacchè noi avevamo rinunziato alla speranza di avere figliuoli. Quindi si smentisce la calunnia inventata da qualcuno, che si avanzò a dire, che Maria Clotilde mia consorte in tale occasione dicesse: io vorrei fare un figlio per impedire questo matrimonio; cosa troppo aliena dal suo carattere, e lontanissima da' suoi sentimenti. Anzi tal fu il suo

contento, che volle ella stessa incaricarsi di fare tutto il corredo, o l'acconcio di tali nozze con molto piacere, del che io son testimonio.

Posso ben dire, che angelica fu la sua modestia, e nel vestire, aborrendo le vanità e mode indecenti come la peste, usando tutto lo studio di comparire all'altrui sguardo talmente coperta, che soltanto vedevansi il volto e le mani; e nel trattare, essendo cauta in custodire i suoi sensi, specialmente gli occhi, tenendoli per lo più bassi, e alienissimi da ogni curiosità.

In secondo luogo, non entrò mai nel suo cuore l'ambizione di dominare, essendo ella vissuta subordinata all'augusto suo suocero e suocera, ed a me suo marito, adempiendo puntualmente la volontà de' suoi superiori. E tanto era aliena dal mostrare superiorità sopra chiunque, che neppure colla famiglia adoperava termini di comando, nè mostravasi gravata se questa non avesse corrisposto ai suoi espressi desiderii, scusandone pur anche le mancanze nel suo servizio. Il suo genio sarebbe stato di pensare a sè sola, e di nulla ingerirsi nei miei affari; ma conoscendo io la sua rara prudenza e capacità, in varie cose richiedevo il suo parere e consiglio; ma ella, se non a forza e per obbedienza, non esternava li suoi sentimenti. Tanto era lungi dal voler comandare e dominare! come pure so, che si è detto senza verun fondamento.

In terzo luogo, neppure ebbe luogo in cuor suo l'interesse, come può rilevarsi da ciò, che sopra ho narrato della sua liberalità e profusione verso dei poveri. S'aggiunga lo spoglio totale, e la rinuncia ai beni terreni, che fece allora quando, deposti i vestimenti reali, cedette al dominio delle gemme e di qualunque altra cosa preziosa di sua particolare pertinenza, e si ridusse a non avere la proprietà neppure di un soldo. Onde, ciò che riceveva da me per il suo vestiario, detrattone il puro necessario per suo uso, lo riguardava come non suo, ma de' poveri, ai quali tutto distribuiva; e dopo la partenza dalla Sardegna, privata di ogni assegna-

mento, anche del vestiario, visse da poverella spropriata di ogni cosa a segno, che volendo fare qualche limosina, nulla avendo più del suo, ricorreva da me, perchè a tal fine a lei lo somministrassi, ed in tal guisa ella potesse esercitare quell' atto di carità.

Nulla aggiungerò al detto di sopra per comprovare quanto Maria Clotilde frenasse il suo irascibile, potendosi dire, che ella fosse il ritratto della pazienza e della mansuetudine, acquistata col far violenza a sè stessa, malgrado il suo temperamento vivace ed igneo. Onde non era in lei natura, ma pura virtù acquistata con reprimere la passione contraria, e virtù che resse a tutte prove, come può rilevarsi da tutta la serie della sua vita.

A compita prova di sua temperanza basterà riflettere alle continue mortificazioni e penitenze, che ella faceva assiduamente; nel che ella ebbe bisogno di freno. Onde se non fosse stato il divieto avutone dal suo confessore, che, avendo riguardo al suo delicato temperamento, l' andava di molto moderando in questa parte, come io ho inteso più volte dalla sua bocca *. Quanto al vitto, ella digiunava per lo meno due volte la settimana, ma si può dire, che continuo fosse il suo digiuno: tanto era parca nel cibo. A mensa prendeva sempre quel cibo che meno le gradiva, se da me non fosse stata costretta a fare per ubbidienza altrimenti. Si asteneva dai cibi delicati, amareggiava il suo palato con polvere d' assenzio, e cose simili, che io mi sono accorto che faceva; ed avendola un giorno richiesta: che cosa facesse, mel confessò candidamente. Quanto al suo letto, era esso duro come un legno, in guisa che io non ci àvrei potuto dormire; il che tanto più è da valutarsi, quanto che ella era di complessione si delicata, che da giovanetta, se avesse dormito in un letto alquanto incomodo, se ne risentiva il suo corpo e rimaneva come irrigidito. Ciò non ostante da

* Qui pare manchino alcune parole per compiere il senso, come p. e *ella sarebbesi date maggiori penitenze*.

molti anni ella faceva le sue delizie nella durezza del letto, e raccomandava a chi la serviva, che avesse procurato che il letto fosse così duro, adducendo per ragione, che così era di suo genio e che così meglio riposava. Tralascio per brevità molte altre penitenze, che ella era solita a fare; ma non posso tacere il suo continuo martirio nell' orazione che faceva colle ginocchia ignude sul pavimento, ed a braccia aperte; nella qual positura, che per lei doveva essere penosissima per il suo corpo pesante, pingue e debole, ella si tratteneva lungo tempo; come pure soleva trascinare la lingua per terra, segnando croci, il che era frequente. A tali cose io facevo particolare attenzione, mostrando di non farla; ed ella credeva di non essere veduta da me, sebbene alcuna volta si vide sorpresa. Conchiudo, che la sua vita era una continua mortificazione. Perfino l' innocente passeggio, unico sollievo che poteva avere, era per lei un continuo martirio per gl' incomodi che aveva; come ho poi risaputo dopo la sua morte, avendomi ciò tenuto segretissimo, perchè io non glielo avessi impedito, e così l' avessi privata del contento di prestarsi al mio sollievo con tal diporto. Del che io rimasi molto meravigliato, ed insieme addolorato, allorchè leggendo dopo morta le sue lettere, venni a discoprire ciò, che ella per tanto tempo e con tanta disinvoltura mi aveva occultato; mentre io sempre aveva creduto di recarle un sollievo, che io pensavo le fosse necessario, distogliendola talvolta dalle sue occupazioni.

Finalmente a conclusione di questa mia testimonianza, che rendo alla memoria della mia cara consorte Maria Clotilde, non voglio passare sotto silenzio la sua profondissima umiltà, onde misurare si possa l' altezza della fabbrica di sua santità. Consiste l' umiltà nella cognizione di sè stessa rimpetto a Dio, onde la persona divenuta vile agli occhi suoi, disprezza sè stessa, e si abbassa innanzi all' altissimo Dio. Quindi per la confidenza, che meco aveva la serva di Dio, soleva dirmi, che ella si conosceva per una creatura priva di ogni virtù, mal corrispondente alla grazia del Si-

gnore; che se Dio avesse fatte quelle grazie ad un'altra, sarebbe stata una santa, e che lei niun profitto ne avea fatto; che essa non era buona a nulla, che era una creatura inutile, e che non serviva anche a me, se non ad essermi d' impaccio: tuttochè mi fosse di tanto ajuto, e posso dire l'unico mio sostegno in tante amare vicende. Era poi amante del disprezzo, onde ella non solo disprezzava sè stessa, e questo disprezzo dimostrava nell'abito vile di cui era vestita, nel portamento, nell'umiliarsi a chiunque; ma di più godeva di essere sprezzata, che è il supremo grado, che numera S. Bernardo, di umiltà. In conferma di che mi rammento, che avendo un giorno in mia presenza una persona molto lodate le sue virtù, mostrando disgusto la serva di Dio di ciò, perchè abborriva sommamente le lodi, io, dopo partita la detta persona, benchè interiormente credessi che ella ben meritava tutte quelle lodi, mostrando disprezzo di lei, e con un certo dispetto dissi: non istate e credere tutto ciò che quella persona ha detto di voi, perchè alla fine in voi non vi è niente di particolare. A queste mie parole ella tutta si rallegrò, e mostrò di gioire in cuor suo, e mi disse: or vedete che semplicità in colei, di giungere a credere cose simili!

Benchè dotata di un ingegno non mediocre, nè di questa, nè di altre naturali prerogative, delle quali era abbondantemente fornita, giammai s'invanì. Anzi reputandosi di corto intendimento ed incapace, come tale si disprezzava, e volea che di lei così credessi; onde, se non era per obbedienza, non volea giammai nè dire il suo sentimento, nè dar consiglio.

Finalmente la sua umiltà spiccò eminentemente nell'abbassarsi, facendosi come suddita da sovrana regina, come serva da padrona e signora, assumendo in tutte le occasioni, in cui poteva, gli uficii di suddita e di serva. Ciò si vide in più occasioni, specialmente in servire in tempo d'infermità, non solamente a me suo consorte, ma eziandio a chi era sua serva, quasi fosse stata serva di lei, come già ho

narrato altrove, specialmente parlando del viaggio in Sardegna, come anche praticò in Roma con una sua camerista, caduta inferma d'apoplesia. Quanto a me posso dire, che niuna delle donne di mio servizio giammai sperimentai così attenta e sollecita in servirmi, come questa regina; la quale, se scorgeva che avessi addosso qualche parte d'abito sdruscita, era subito pronta ad accorrere coll' ago alla mano per ricucirla. Onde più volte m'è occorso, che chiuso in camera mi spogliavo, e consegnavo a lei gli arnesi più vili, che avrei avuto difficoltà di dare ad altre donne, perchè ella li ripulisse, ricucisse ed acconciasse; il che ella faceva con molto piacere in mia camera. Tale in somma era la sua attenzione, ed il genio di occuparsi in sì basse faccende, che ella portava sempre in tasca filo, aghi, ditale e forbici, e simili attrezzi, per averli sempre pronti nelle occorrenze.

Non è quindi meraviglia, se poi, avendo ella così lavorato in occulto, ed edificato nel segreto del suo cuore la gran fabbrica della santità, Iddio l'abbia palesata e resa sì celebre per fama di santità dopo la sua morte quasi in tutto il mondo cattolico; avendo per di lei intercessione dispensato grazie, ed operati prodigii, come già è noto e pubblica opinione, su di che io non mi stendo più oltre; come è suo costume di esaltare chi si è umiliato, ed a misura dell'umiliazione dandone l'esaltamento ecc. Quindi spero, che questa mia indivisibile compagna, finchè visse, venga un giorno anche esaltata all'onore degli altari, a cui ben volentieri rendo la presente testimonianza per la pura verità, ed a maggior gloria di Dio mediante il nostro giuramento; e perciò fermiamo il presente attestato colla nostra sottoscrizione, e la muniamo col nostro sigillo. Questo giorno XXII Novembre MDCCCV.

Carlo Emmanuele.

Luogo ✠ del sigillo.

Decreti risguardanti la causa di beatificazione e canonizzazione della Venerabile Maria Clotilde.

I

DECRETUM

TAURINEN. SEU NEAPOLITANA

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

VEN. SERVAE DEI

MARIAE CLOTILDIS ADELAIDIS XAVERIAE

REGINAE SARDINIAE.

Cum in Congregatione ordinaria sacrorum Rituum absque interventu consultorum ex dispensatione apostolica, instante R. P. D. Aloysio Bottiglia de Savoulx sacerdote taurin. dioecesis, utriusque signaturae referendario, sacrae Congregationis consultae Ponente, regio Postulatore causae ven. Servae Dei Mariae Clotildis Adelaidis Xaveriae reginae Sardiniae, propositum fuerit ab eminentissimo et reverendissimo domino Card. Matthaejo, ipsius causae Relatore, infrascriptum dubium: — *An sit signanda commissio introductionis causae in casu et ad effectum, de quo agitur?* — Sacra eadem Congregatio, audito prius R. P. D. Hieronymo Napulionio fidei Promotore, qui scripto et voce suam sententiam aperuit, rescribendum censuit *affirmative*, si sanctissimo domino nostro Pio VII Pontifici Maximo placuerit. Die IX Aprilis MDCCCVIII.

Quibus a me infrascripto Secretario eidem sanctissimo Domino nostro relatis, Sanctitas sua benigne annuit, praedictamque commissionem propria manu signavit die X ejusdem mensis Aprilis et anni MDCCCVIII.

A. Card. Matthaejus.

Loco ✠ sigilli.

J. de Carpineo S. R. C. Secretarius.

II

TAURINEN. SEU NEAPOLITANA

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

VEN. SERVAE DEI

MARIAE CLOTILDIS ADELAIDIS XAVERIAE

REGINAE SARDINIAE.

Ab eminentissimo et reverendissimo domino Cardinali Julio Maria de Somalia Praefecto et Ponente causae beatificationis et canonizationis ven. Servae Dei Mariae Clotildis Adelaidis Xaveriae reginae Sardiniae, proposito in sacrorum Rituum Congregatione ordinaria, absque tamen voto et interventu consultorum, ex dispensatione apostolica diei xx Junii hujus anni, ad instantiam R. P. D. Aloysii Bottiglia Archiepiscopi pyrgen. caussae Postulatoris, infrascripto dubio, nimirum: — *An constet de validitate processuum tam apostolica, quam ordinaria auctoritate constructorum; testes sint rite ac recte examinati, ac jura producta legitime compulsata in casu et ad effectum, de quo agitur?* — Et eminentissimi Patres, sacris ritibus tuendis praepositi, in ordinario coetu ad Quirinale coacto sub infrascripta die, audito scripto et voce R. P. D. Virgilio Pescetelli sanctae fidei Promotore, rescribendum censuerunt: — *Affirmative in omnibus si sanctissimo Domino nostro placuerit.* — Die xviii Julii mdcccxxix.

Facta autem de praemissis omnibus sanctissimo domino nostro Pio VIII Pontifici Maximo per me infrascriptum sacrorum Rituum Congregationis Secretarium relatione, Sanctitas sua benigne annuit. Die xxix Julii recensiti anni.

Julius Maria Cardinalis Episcopus ostiensis, velitrensis et S. R. C. Praefectus et Ponens etc.

Loco ✠ sigilli.

J. G. Fatati S. R. C. Secretarius.

III

TAURINEN. SEU NEAPOLITANA

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

VEN. SERVAE DEI

MARIAE CLOTILDIS ADELAIDIS XAVERIAE

REGINAE SARDINIAE.

Exhibitis de more in actis sacrorum Rituum Congregationis processibus, tum ordinaria, tum apostolica auctoritate constructis in caussa ven. Servae Dei Mariae Clotildis Adelaidis Xaveriae reginae Sardiniae, eorumdem validitas ipsa in Congregatione quirinali in apostolico palatio, habita sub die XVIII Julii vertentis anni, adprobata fuit, annuente Sanctissimo, die XXIX ejusdem mensis et anni. Quoniam vero in apostolicos processus compulsatus juxta probatum morem non fuit processus ordinarius, hinc sanctissimo domino nostro Pio VIII Pontifice Maximo humillime supplicavit R. P. D. Aloysius Bottiglia Archiepiscopus pyrgen. regiae Camerae apostolicae clericorum Decanus, caussaeque antedictae Postulator, quatenus concedere dignaretur dispensationem compulsationis ejusdem processus ordinaria auctoritate in Urbe constructi in processus apostolicos, ita ut licet informativus processus non fuerit compulsatus, perinde habeatur, ac si revera compulsatus fuisset; Sanctitas sua, referente me infrascripto sacrorum Rituum Congregationis Secretario, benigne annuit pro gratia petitae dispensationis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die XII Septembris MDCCCXXIX.

J. M. Cardinalis Episcopus ostiensis ecc. et S. R. C. Praefectus ecc.

Loco ✠ sigilli.

J. G. Fatati S. R. C. Secretarius.

IV

TAURINEN. SEU NEAPOLITANA

BEATIFICATIONIS ET CANONIZATIONIS

VEN. SERVAE DEI

MARIAE CLOTILDIS ADELAIDIS XAVERIAE

REGINAE SARDINIAE.

Quum per generalia sanctae memoriae Urbani Papae VIII decreta, quaestio de virtutibus in gradu heroico Servorum Dei in Congregatione sacrorum Rituum institui nequeat ante annum quinquagesimum a die eorum obitus, quumque elapsi tantummodo sint viginti septem anni ab emortuali die venerabilis Servae Dei Mariae Clotildis Adelaidis Xaveriae reginae Sardiniae, sanctissimo domino nostro Pio VIII Pontifici Maximo humillime supplicavit R. P. D. Aloysius Bottiglia Archiepiscopus pyrgen. reverendae Camerae apostolicae clericorum Decanus, caussaeque ejusdem Postulator, quatenus spatium hoc annorum complete non elapsum impedimento non sit, quominus eadem caussa in sacrorum Rituum Congregatione proponatur, Sanctitas sua, referente me infrascripto sacrorum Rituum Congregationis Secretario, benigne annuit pro gratia petitae dispensationis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die XII Septembris MDCCCXXIX.

J. M. Cardinalis Episcopus ostiensis ecc. et S. R. C. Praefectus ecc.

Loco ✠ sigilli.

J. G. Fatati S. R. C. Secretarius.

INDICE

FINE.

QUESTA STAMPA
COMINCIATASI A' XXVI GIUGNO
E COMPIUTA IL XIV AGOSTO MDCCCLVIII
FU IMPRESSA IN CINQUECENTO ESEMPLARI.





